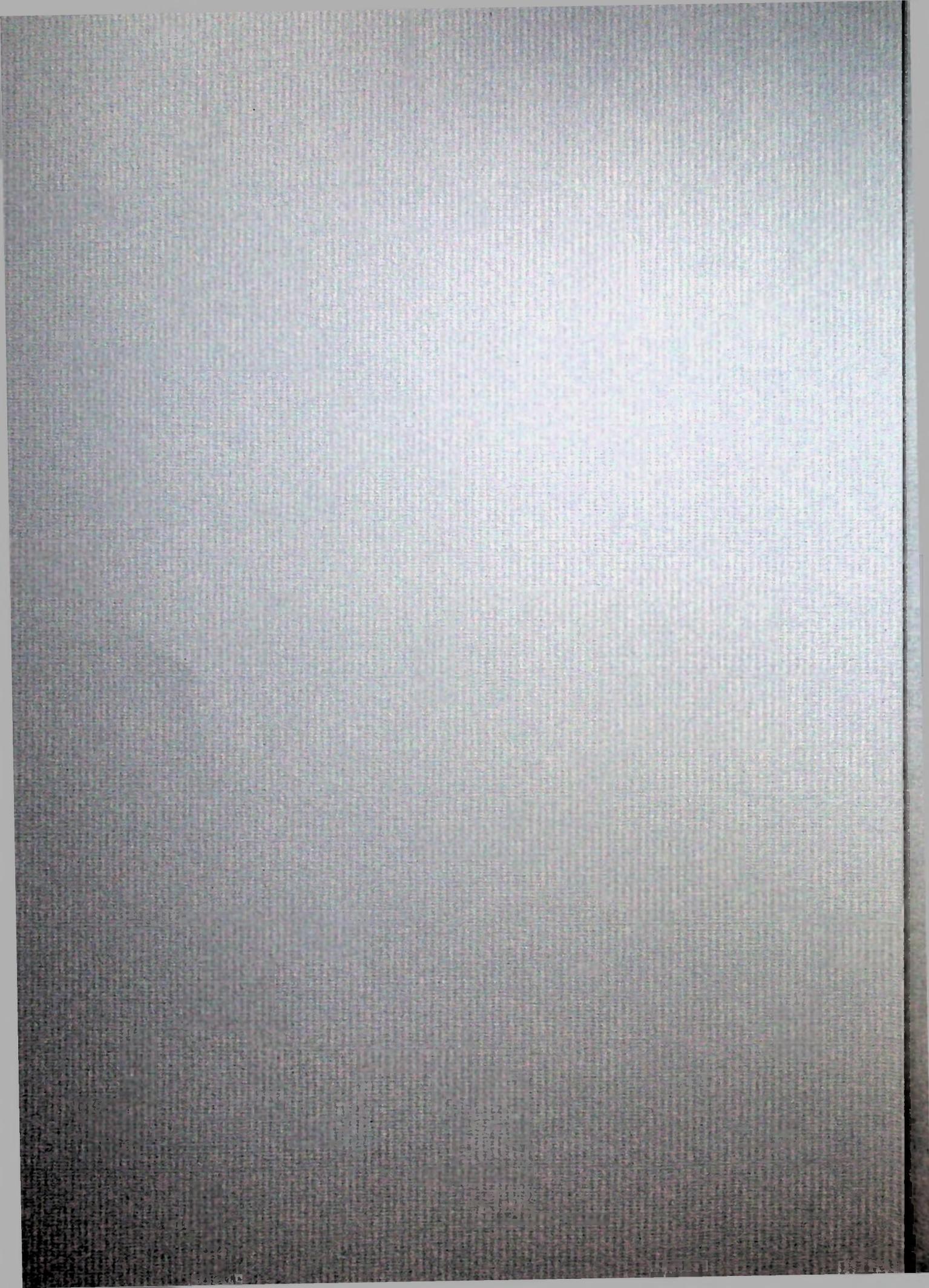
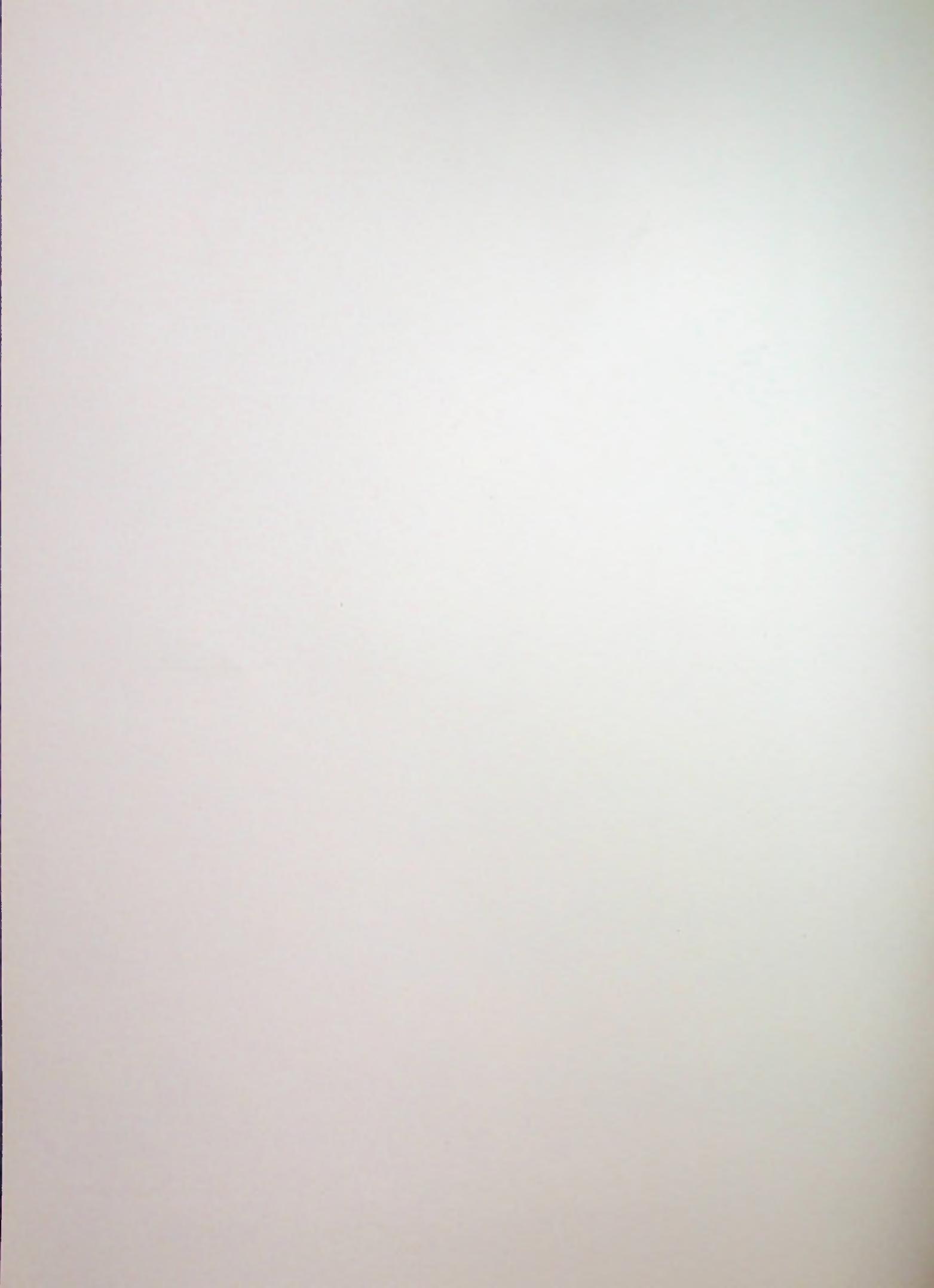


ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 3
anno accademico 1985/86







ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 3
anno accademico 1985/86



ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

© Ateneo di Treviso - Rivale Filodrammatici, 3 - 31100 Treviso

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dossan (Treviso)

I N D I C E

Franco Sartori - Tragedia come storia: riflessioni sull'Atene del Quinto secolo a.C.	Pag.	9
Mario Marzi - Isocrate politico, maestro di « filosofia », scrittore	»	23
Giovanni Netto - « Monti, Musoni, . . . »	»	27
Bruno Pasut - Il m° mons. Giovanni D'Alessi (1884-1969) nel ricordo di un collaboratore	»	49
Nilo Faldon - Alessandro Citolini da Serravalle (Serravalle 1500 circa - Londra dopo 1582)	»	63
Giancarlo Marchetto - Fabrizio Marchi - Elementi climatologici per l'anno 1985	»	73
Sommario delle attività culturali	»	77
Tavola rotonda commemorativa dell'abate Luigi Bailo		
Enrico Opocher - Presentazione	»	80
Giovanni Netto - Il cultore delle patrie memorie	»	81
Eugenio Manzato - Luigi Bailo e il « Museo Trevigiano »	»	89
Mario Marzi - Luigi Bailo insegnante di umanità	»	93
Emilio Lippi - Bailo e Comisso	»	97
Nuovo statuto dell'Ateneo di Treviso testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984	»	113
Ateneo di Treviso (elenco dei soci al 30 giugno 1985)	»	119

TRAGEDIA COME STORIA:
RIFLESSIONI SULL'ATENE DEL QUINTO SECOLO A.C.

FRANCO SARTORI

Signor Vicesindaco, illustre Presidente, Autorità, Consoci, Signore e Signori!

La designazione della mia persona al discorso di solenne apertura del 175° anno accademico del nostro Ateneo ha creato in me grande debito di gratitudine verso il Consiglio di Presidenza per un segno di stima così lusinghiero verso un trevigiano che, sebbene da molto tempo residente altrove, mai è dimentico di un'adolescenza trascorsa in una città cui, con il loro carico di memorie or liete or tristi, spesso tornano i suoi pensieri di uomo maturo, non per una proustiana e soavemente malinconica « *recherche du temps perdu* », ma per sicura coscienza di quanti e quali fermenti questa città, centro della « *marca gioiosa et amorosa* », abbia donato alla sua formazione prima di discepolo, poi di studioso. Se hanno ragione antichi scrittori nell'indicare nel fato la forza invincibile che presiede alle vicende dell'individuo e del mondo, è forse per volere del fato che mi trovo oggi a parlare in una nobile sede di cultura posta fra due edifici nei quali vedo i simboli tangibili del concretarsi della mia vocazione didattica e scientifica: la scuola elementare « *Edmondo De Amicis* » e il ginnasio-liceo « *Antonio Canova* ». Nell'una, benché per un solo, ma indimenticabile anno, ebbi il privilegio d'incontrare un severo e affettuoso maestro che per primo e con arte quasi socratica seppe schiudere alla mia curiosità di discolo ragazzo campagnolo il sentiero dell'apprendere faticoso e fascinoso e offrire all'ingenuo animo mio una sofferta lezione di libertà in tempi di costrizione; nell'altro, questa volta per un intero triennio, potei accostarmi con crescente consapevolezza ai valori della civiltà greca e romana sotto la guida rigorosa di un giovane docente ormai ben temprato dalle fatiche della ricerca filologica, storica e filosofica e chiaramente predestinato a più impegnativi traguardi universitari, dal quale venne decisivo impulso alla scelta della mia attività futura. Rievocando oggi quelle due luminose figure che rispondono ai nomi di Giovanni Brasi e Antonio Maddalena e a loro dedicando idealmente questa mia prolusione, non posso non riconoscere la veracità dell'asserzione platonica sull'incancellabilità e sull'immutabilità di certe impressioni che ogni uomo riceve nei suoi giovani anni⁽¹⁾. Così almeno è stato per me nei riguardi di quella duplice scuola trevigiana, il cui ricordo, forse anche per qualche contrastante esempio dei nostri giorni, finisce con il velarsi di sottile nostalgia.

(1) PLAT., *Resp.* 378d-e.

È proprio nell'ultimo dei miei anni liceali nella nostra cara Treviso che va ricercata la radice più remota del tema, vasto e complesso, sul quale, in forma poco più che cursoria, offro alla pazienza dei miei uditori qualche frutto di riflessioni mie e altrui polarizzate sulla storia letteraria e politica di un secolo che, apertosi con il fulgore delle vittorie elleniche sugli invasori persiani, realizzò alcune delle più alte conquiste civili, artistiche e speculative dell'età antica e si chiuse con la disfatta militare della città tucidideamente eretta da Pericle a « scuola dell'Ellade »⁽²⁾. Fu infatti il Maddalena a leggere con i maturandi del 1941 quella singolare e celebre tragedia eschilea che s'intitola *I Persiani*, drammatico e umanissimo affresco della duplice sconfitta di Serse, il gran re, nelle acque di Salamina e sulla piana di Platea negli anni 480 e 479. E già fin d'allora, pur con toni ancora sfumati, nacque in me una domanda, cui studi successivi avrebbero fornito risposte diverse, non di rado contraddittorie: può un testo poetico assurgere a documento di storia reale? Che è come dire: entro quali limiti può svolgersi la libertà della finzione poetica, ossia di quella *póiesis* che appunto come « creazione » appare il peculiare distintivo del poeta per effetto di evidente etimologia?

La prima di quelle risposte mi venne dopo un anno da un grande maestro dell'Università patavina, Manara Valgimigli. Ed era la risposta, in fondo, del neoidealismo: il poeta è assolutamente libero, il reale è per lui solo un'occasione di poesia, lo spunto per la costruzione di una vicenda che il genio creativo può plasmare come vuole, avulsa dalle contingenze storiche concrete, legata solo all'eterno *páthos* che accompagna il cammino dell'umanità lungo i secoli e che attraverso il dolore fa sì che l'uomo comprenda e apprenda. È la legge che « sapere è soffrire », come canta il coro dell'*Agamemnone* eschileo nella traduzione del medesimo Valgimigli⁽³⁾. Per allora, da allievo ortodosso, mi contentai... Senonché, qualche tempo dopo, la lettura de *L'impero atheniese*⁽⁴⁾ di Aldo Ferrabino, mio primo e inoblabile maestro di storia antica, ridette corpo ai miei dubbi, perché in quel volume, dipanantesi con gravità di concettosa parola lungo l'arco della sanguinosa guerra del Peloponneso, accanto al prevalente racconto tucidideo trovavano posto i testi poetici, tragici come comici, a completare l'immagine storica del mondo greco dilaniato dalle contese fratricide e a riecheggiare l'urto delle passioni e il fiorire delle speranze, passioni di guerra e speranze di pace: perenne dilemma della vita dei popoli. Così fu che negli anni seguenti, pur fra altri interessi, quella domanda in me insorta nell'ultimo corso liceale continuò ad affiorare nel mio lavoro storiografico e mi spinse a nuove letture di testi antichi e di scritti moderni nonché a varie indagini sul rapporto fra teatro e società specialmente del quinto e degli inizi del quarto secolo. Mi accorsi che la letteratura erudita e critica su quel tema era assai più vasta di quanto potessi attendermi, del che può facilmente rendersi conto chi scorra anche solo alcuni dei repertori bibliografici dedicati al teatro classico greco. Ne ricavai l'opinione che la commedia, soprattutto Aristofane, va considerata importante fonte documentale, come eco immediata di situazioni contemporanee, mentre i dubbi continuavano a persistere per la tragedia, valutata ora in chiave idealistica, cioè come prodotto autonomo dell'ispirazione poetica

(2) THUC. II, 41, 1.

(3) AESCH., *Ag.* 177; cfr. M. VALGIMIGLI, *Poeti e filosofi di Grecia*, Firenze 1964, I, p. 43.

(4) Torino 1927.

con scarsi o nulli legami con la realtà storica, ora in chiave positivista o addirittura materialistica, cioè come possibile documento di condizioni reali del tempo del tragediografo, sia pure riprodotte attraverso la finzione del mito⁽⁵⁾. Notai infine che, specialmente dopo la fine della seconda guerra mondiale, si stava consolidando la tesi della politicità della tragedia, forse per l'acuirsi della sensibilità critica in seguito alle dolorose esperienze di tutta una generazione di letterati direttamente o indirettamente coinvolta nel gigantesco conflitto e ritrovante nelle voci degli antichi poeti accenti consoni al proprio patire⁽⁶⁾. In questo ambito una corrente si manifestava come particolarmente viva nell'interpretare la maggior parte delle opere tragiche secondo moduli progressisti o ideologie dichiaratamente marxiste⁽⁷⁾. Un recente e illuminante esempio è un'interessante raccolta di saggi coordinata da Heinrich Kuch e uscita presso l'Accademia delle Scienze di Berlino⁽⁸⁾, in

(5) Ampia informazione ragionata su edizioni e studi concernenti la tragedia greca è fornita dalle rassegne di A. LESKY e H. STROHM in «Anzeiger für die Altertumswissenschaft», I-XII, 1948-1977. Altre rassegne sistematiche sono offerte da alcuni volumi della rivista «Lustrum» edita a Gottinga, dalle preziose e pressoché complete rubriche sui singoli tragediografi e sulla poesia drammatica annualmente ricorrenti ne «L'Année philologique» pubblicata a Parigi, dai supplementi bibliografici per autori e per settori della rivista «Gnomon» di Monaco di Baviera, nonché da vari articoli nel periodico siracusano «Dioniso» specificamente dedicato al teatro antico. Si vedano pure (cito alcuni esempi fra i molti): C. R. BEYE (cur.), *La tragedia greca. Guida storica e critica*, Bari 1974; D. DEL CORNO, *Bibliografia*, in R. CANTARELLA (cur.), *Tragici greci*, Milano 1977; A. WARTELLE, *Bibliographie historique et critique d'Eschyle et de la tragédie grecque, 1518-1974*, Paris 1978; E. DEGANI, *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico. I: La tragedia*, in R. BIANCHI BANDINELLI (cur.), *Storia e civiltà dei Greci*, Milano, II, 1 (=tomo 3), 1979, pp. 255-310; G. A. SEECK (cur.), *Das griechische Drama. Grundriss der Literaturgeschichte nach Gattungen*, Darmstadt 1979.

(6) Su questo tema la letteratura moderna è ovviamente amplissima. Ne tratto, per gli anni 1978-1985, in una relazione su *Teatro e storia* che sto preparando per una giornata di studio su teatro e società organizzata da un gruppo di studiosi torinesi e veneziani e prevista per l'aprile 1986 nell'Università di Venezia. Indico qui soltanto alcuni fra i numerosi scritti in argomento: T. B. L. WEBSTER, *Political Interpretations in Greek Literature*, Manchester 1948, pp. 28-55; M. POHLENZ, *La tragedia greca*, trad. di Maria Bellincioni, Brescia 1961 (dalla seconda edizione dell'originale tedesco, Göttingen 1954); L. PEARSON, *Popular Ethics in Ancient Greece*, Stanford Ca., 1962, p. 90; E. N. TIGERSTEDT, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, Stockholm 1965, I, pp. 114-115; A. LESKY, *Die griechische Tragödie*,⁴ Stuttgart 1968; S. MELCHINGER, *Geschichte des politischen Theaters*, Velber bei Hannover 1971, pp. 20-68; A. LESKY, *Die tragische Dichtung der Hellenen*,³ Göttingen 1972; J. CARRIÈRE, *La tragédie grecque, auxiliaire de la justice et de la politique*, «Studii clasice», XV, 1973, pp. 13-21; J. DALFEN, *Polis und Poesis. Die Auseinandersetzung mit der Dichtung bei Platon und seinen Zeitgenossen*, München 1974, specialmente pp. 72 e 81; FR. STOESSL, *Die Anfänge der Theatergeschichte Athens*, «Gräzer Beiträge», II, 1974, pp. 213-250; J. P. VERNANT - P. VIDAL NAQUET, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, trad. di M. Rettori, Torino 1976; P. WALCOT, *Greek Drama in Its Theatrical and Social Context*, Cardiff 1976; LAURA BURELLI - ENRICA CULASSO GASTALDI - GABRIELLA VANOTTI, *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979; DEGANI, *Democrazia...*, pp. 255-256; F. KOLB, *Agora und Theater, Volks- und Festversammlung*, Berlin 1981 (cfr. la recensione di W. SCHULLER in «Gnomon», LVII, 1985, pp. 363-365); JACQUELINE DE ROMILLY, *La tragédie grecque*,² Paris 1982; W. G. ARNOTT, *Nietzsche's View of Greek Tragedy*, «Arcthusa», XVII, 1984, pp. 135-149; FR. STOESSL, *Die Vorgeschichte des griechischen Theaters*, Meisenheim am Glan 1985.

(7) P. es.: G. THOMSON, *Eschilo e Atene*, trad. di Laura Fuà, Torino 1949; D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977; V. CITTI, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1978: un libro «con problematica rivoluzionaria» secondo H. KUCH, *Gesellschaftliche Voraussetzungen und Sujet der griechischen Tragödie*, in H. KUCH (cur.), *Die griechische Tragödie in ihrer gesellschaftlichen Funktion*, Berlin 1983, p. 32 nota 82 a p. 33.

(8) H. KUCH (cur.), *Die griechische Tragödie...*, passim, con formulazione sintetica a p. 7.

cui ripetutamente ricorre l'asserzione che la tragedia rispecchia la conflittualità interna ed esterna della storia ateniese, ponendosi come oggetto la vita stessa della *pólis* nei suoi molteplici aspetti e, in particolare, il rapporto fra il singolo cittadino e il sistema democratico e divenendo così teatro politico in senso lato⁽⁹⁾. Non si tratta, tuttavia, di una novità assoluta, ché analoghe affermazioni si possono incontrare ogni momento nella vasta letteratura specialistica, della quale si dovrebbero ora citare esempi numerosi, che mi permetto di omettere, rinviando soltanto a un'apprezzabile breve monografia di Wolfgang Rösler⁽¹⁰⁾ e alla chiara introduzione di Dario Del Corno a un volume di traduzioni di tre fondamentali tragedie sofoclee⁽¹¹⁾; e se del Rösler basterà sottolineare la conferma di un già noto concetto sulla tragedia come scuola di scienze politiche e come strumento di elaborazione della teoria e della pratica democratica, varrà invece la pena di citare testualmente parti di un nitido passo in cui il Del Corno stabilisce il fondamentale rapporto fra tragedia e democrazia: «La tragedia era anche un momento politico di grande rilievo ...» e «Tale interesse [della collettività per il teatro] trova soprattutto le sue radici nella costituzione politica di Atene durante il V sec. a.C.: forse la forma più completa e totale di democrazia che abbia espresso la storia dell'umanità, una comunità di uomini liberi tutti egualmente partecipi e responsabili del potere decisionale nel governo della città»; e ancora: «... la rappresentazione teatrale costituiva un'occasione preminente di esperienza e di vita collettive»⁽¹²⁾. È da aggiungere che a tal punto il pubblico si sentiva immerso nell'atmosfera del dramma e quasi partecipe delle situazioni generali e delle vicende personali dei protagonisti che — ben l'osserva più oltre il Del Corno — «non considerava la rappresentazione come una realtà fittizia»⁽¹³⁾. Potremmo dire perciò che anche nel racconto mitico esso ritrovava continui echi della sua stessa storia, onde già da questo punto di vista non sembra inadeguata la formula «tragedia come storia» che ho posta a titolo della mia esposizione.

Ora, è ben vero che il panegirico della democrazia ateniese quale presoché perfetta forma di governo è divenuto presso non pochi moderni una sorta di luogo comune, probabilmente per influsso del famoso discorso che Tucidide fa pronunciare a Pericle⁽¹⁴⁾, e che la realtà effettiva non doveva essere altrettanto rosea, sol che si tengano presenti i vizi del sistema messi in chiara luce da varie fonti anche contemporanee. Non ha torto quindi Albino Garzetti quando in un opuscolo, meno conosciuto di quanto meriterebbe, pregnantemente definisce quella democrazia tanto lodata una «demo-

(9) Si veda soprattutto H. KUCH, *Gesellschaftliche Voraussetzungen...*, pp. 8, 17, 25, 30. Tuttavia l'asserzione di p. 8 che negli studi moderni non si sarebbe prestata sufficiente attenzione alla funzione della tragedia entro la sua società non è da condividere, perché il Kuch non sembra conoscere alcuni lavori, anche italiani, nei quali il tema è chiaramente trattato. Mi riferisco, fra l'altro, a varie ricerche uscite dalle scuole patavine di filologia greca e storia antica nell'ultimo trentennio.

(10) *Polis und Tragödie. Funktionsgeschichtliche Betrachtungen zu einer antiken Literaturgattung*, Konstanz 1980; cfr. la recensione di PAULETTE GHIRON BISTAGNE, «Revue des Etudes Grecques», XCVII, 1984, p. 305.

(11) In SOFOCLE, *Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, Milano 1982.

(12) SOFOCLE, *Edipo Re...*, p. 2.

(13) SOFOCLE, *Edipo Re...*, p. 6.

(14) THUC. II, 35-46.

crazia di un'aristocrazia»⁽¹⁵⁾. Ma ciò nulla toglie alla possibilità che la tragedia venga utilizzata, sia pure con qualche cautela, in sede di ricostruzione storica, come del resto, tra gli altri, ha fatto il nostro consocio Massimiliano Pavan in un ampio volume su *Il momento del "classico" nella Grecità politica*⁽¹⁶⁾, dove molto spazio è dato all'opera dei tre grandi tragediografi del quinto secolo, il terzo dei quali, Euripide, è con buone ragioni trattato insieme con il commediografo Aristofane; e a questo volume mi permetto qui di rimandare per una ricca e puntuale raccolta di passi poetici che per allusioni più o meno scoperte o per consonanze tematiche sono ricollegabili a situazioni concrete dei rispettivi periodi storici. È anche significativo che in un più recente studio imperniato sul concetto di autonomia dell'arte nella società antica e sulle diverse sue impostazioni in ambito teoretico-ideologico all'arte teatrale del quinto secolo sia riconosciuta la funzione di veicolo intellettuale « per la trasmissione di precisi motivi politici di propaganda dell'etica suggerita dai gruppi consolidati di potere »: sono parole di Giorgio Brugnoli⁽¹⁷⁾ che non solo confermano la tesi della politicità della tragedia, ma anche indicano in questa un'arma potente di propaganda di idee care ai ceti dominanti e forse, come il caso di Euripide può insegnare, a certe non meno valide forze di opposizione. In ogni caso, presenti o assenti propositi di parte, è indubbio che il teatro ateniese del quinto secolo svolgeva compiti educativi, come a suo tempo giustamente asserì Raffaele Cantarella⁽¹⁸⁾.

Ho così esposto i capisaldi della questione, tante volte da me dibattuta con il caro e illustre amico Carlo Diano per gli oltre vent'anni di comunanza di vita e di studio nell'Università patavina. E a lui, purtroppo scomparso da più di un decennio, debbo stimoli preziosi, consigli scientifici, interpretazioni illuminanti di luoghi controversi della poesia tragica e comica attica, per non parlare dei suoi vari contributi specifici a questo e ad altri temi, che si possono leggere nel bel volume *Saggezza e poetiche degli antichi*⁽¹⁹⁾. È soprattutto dal contatto quasi quotidiano con quell'eminente esegeta del pensiero classico che trassero spunto alcune delle mie indagini, uscite poi in forma di volumi o di articoli, nelle quali i testi teatrali antichi si affiancano ad altre fonti non soltanto letterarie come documento di una storia palpitantemente vissuta fra l'agorà e l'acropoli da uomini insigni e da anonime masse nella fase più illuminata del mondo ateniese. Debbo dire che, scevro di ogni condizionamento ideologico preconconcetto, ho finito con il convincermi che ogni poeta, per quanto autonomo nella sua creazione fantastica e nella sua arte espressiva, non può sottrarsi del tutto alla realtà temporale che l'avvolge e che lo fa membro dell'umano consorzio. In Atene ciò voleva dire essere cittadino, con gli impegni politici e i doveri morali ai quali nemmeno l'irridente e sarcastico Aristofane poteva sfuggire: basti pensare alle *Rane*, quella commedia del 405 rappresentata in uno dei momenti più angosciosi della storia di Atene, alla vigilia di una catastrofe politica e umana senza precedenti. In essa, or sono undici anni, io stesso vidi l'opera di « un uomo

(15) *Gli ideali politici di Atene e di Roma*, Milano 1964, p. 15.

(16) Roma 1972, pp. 41-80, 146-175, 215-313.

(17) *Un gioco serio al pari di un lavoro: autonomia dell'arte e società antica*, Pisa 1980, pp. 34-35.

(18) *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, pp. 53-57.

(19) Vicenza 1968.

che ride e fa ridere, ma non ignora il dolore e sa piangere nell'intimo dell'animo suo»⁽²⁰⁾.

Parole, si dirà: ma le prove concrete della politicità del teatro attico, tragico in particolare? Queste prove ci sono; e già ho menzionato il volume del Pavan, che ne raccoglie tante. E potrei citarne molte altre che i moderni hanno disseminato in numerosi e pregevoli scritti, come quello di Enzo Degani compreso nell'opera collettiva di più specialisti *Storia e civiltà dei Greci*⁽²¹⁾. Ma anche quest'ora che qui ci riunisce per un colloquio sempre attuale con gli antichi è, orazianamente, una *fugiens hora*⁽²²⁾. Dovrò quindi limitarmi a pochi esempi tra i più significativi.

*
**

Nel 492 si rappresenta *La presa di Mileto* del già affermato tragediografo Frinico. Scoppia uno scandalo, l'opinione pubblica è gravemente turbata, lo stato interviene con un provvedimento di multa di mille dracme all'autore e con il divieto di riportare sulle scene il dramma. Tutto questo perché? Perché, come nota Erodoto, Frinico aveva ricordato «una sventura nazionale»⁽²³⁾ quale appunto gli Ateniesi consideravano la caduta della grande città ionica in mano persiana. Si puniva così l'ardire di un pur autorevole poeta che non aveva esitato a scegliere come soggetto un evento doloroso e reale di un biennio prima: dunque «tragedia come storia»! E poco importa che, come forse già allora si disse e oggi taluno sostiene, su tale scelta avesse pesato il volere dell'arconte Temistocle, desideroso di suscitare nei concittadini un moto di rabbia antipersiana funzionale ai suoi fini futuri. Quell'episodio, divenuto poi proverbiale e riecheggiato in una battuta aristofanea⁽²⁴⁾, costituisce non solo un tipico esempio di censura dell'opera d'arte, ma anche un caso oltremodo eloquente di poesia tragica in veste di documento storico. E non occorre quasi rilevare che, con il suo pesante intervento censorio, lo stato riconosceva ufficialmente al teatro la già accennata funzione educativa, non però lungo la linea di un'assoluta libertà del poeta, bensì entro i canoni dell'interesse pubblico, considerato un valore preminente nel campo etico. Si è con ragione affermato che la multa a Frinico e il conseguente divieto di ulteriori rappresentazioni si spiegano «solo in una società che non fosse ancora avvezza a distinguere il piano del teatro da quello della propria biografia»⁽²⁵⁾. È ovvio che, più della tragedia, fosse controllata la commedia, un genere meglio idoneo all'allusione politica: lo dimostrano almeno tre successivi decreti, databili rispettivamente al 440, a prima del 427 e al 415, che impedivano ai commediografi di attaccare per nome le persone sulla scena; e ciò con poco riguardo a quella *parrhesia* o franchezza di parola che la democrazia ateniese vantava fra le sue maggiori conquiste civili.

(20) *Riflessi di vita politica ateniese nelle «Rane» di Aristofane*, in L. BARBESI (cur.), *Scritti in onore di Caterina Vassalini*, Verona 1974, p. 441.

(21) *Democrazia...*

(22) HOR., *Carm.* III, 29, 48.

(23) HEROD., VI, 21, 2.

(24) ARISTOPH., *Vesp.* 1490-1492.

(25) DEL CORNO in SOFOCLE, *Edipo Re...*, p. 6.

Nel 472 andavano in scena *I Persiani* di Eschilo, una tragedia che quasi vent'anni fa fu bene definita da uno studioso americano « un pezzo unico nella storia del dramma greco »⁽²⁶⁾. Forse meglio di altre opere eschilee essa consente, contro qualche scetticismo tuttora non spento⁽²⁷⁾, di riconoscere al suo autore una propensione al discorso politico pur entro il libero gioco dell'invenzione della trama, ambientata lontano da Atene proprio per consentire al poeta un'azione sottratta a puntigliosi controlli da parte del suo pubblico, quali sarebbero stati inevitabili per una vicenda storica di fresca data, ove la si fosse collocata in una cornice ateniese o anche greco-europea⁽²⁸⁾. D'altro canto non mancano nella tragedia i riferimenti a ben precise situazioni greche, p. es. la descrizione della battaglia navale presso Salamina o certi aspetti istituzionali ateniesi, il che dimostra che in questo ambito il poeta rifuggiva dall'inventare, conscio com'era che il suo stesso pubblico l'avrebbe potuto smentire, per tacere del fatto che il parallelo racconto erodoteo non suscita dubbi di contraddizioni essenziali⁽²⁹⁾. Infine non va dimenticata la circostanza che, se si sta al suo anonimo biografo, sulla sua epigrafe tombale Eschilo aveva voluto fosse ricordata non la sua opera poetica, ma la sua partecipazione alla lotta antipersiana nella battaglia di Maratona⁽³⁰⁾: segno non equivoco della sua coscienza di cittadino, partecipe dei destini della patria. Sarebbe inconcepibile perciò una sua estraneità alle vicende politiche del suo tempo, sostituita esclusivamente da un'elaborazione di miti fine a sé stessi.

Al di là degli echi diretti di contingenti situazioni storiche l'esotico dramma che in uno splendido crescendo di angoscia si svolge alla corte persiana fra sogni e visioni regali, messaggi forieri di sciagure, orgogliose dichiarazioni della regina madre Atossa, con icastica apparizione finale di Serse in vesti a brandelli, contiene insieme l'immagine del sorprendente trionfo della piccola Grecia — e di Atene in particolare — sulla gigantesca potenza persiana e un grave ammonimento a non peccare di *hybris*, di tracotanza, soggetta alla vendetta divina. Questa *hybris* è sì, con ogni evidenza, quella di un re persiano, di un despota sacrilego, cui per altro neppure la sconfitta assegna alcuna responsabilità e sottrae il potere; ma è anche la *hybris* in cui potrebbero incorrere gli stessi Ateniesi se il successo sul barbaro a tal punto ne ottundesse il senno da spingerli sulla via insidiosa di un'*arché*, di un dominio, per sua stessa natura illiberale, sugli altri Greci. È questa, se male non vedo, la profonda lezione di Eschilo, che parla sì di Persiani, ma per farsi ascoltare dai concittadini incamminati all'impero. Da un lustro

(26) A. J. PODLECKI, *The Political Background of Aeschylean Tragedy*, Ann Arbor 1966, p. 4.

(27) Si veda p. es. H. BENGTON, *Griechische Geschichte von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*,⁵ München 1977, p. 188.

(28) Cfr. KUCH, *Gesellschaftliche Voraussetzungen...*, pp. 34-36.

(29) Cfr. C. HIGNETT, *Xerxes' Invasion of Greece*, Oxford 1963; W. KIERDORF, *Erlebnis und Darstellung der Perserkriege*, Göttingen 1966; J. JOUANA, *Les causes de la défaite des barbares chez Eschyle, Hérodote et Hippocrate*, « Ktéma », VI, 1981, pp. 3-15; S. M. ADAMS, *Salamis' Symphony: the Persae of Aeschylus*, in E. SEGAL (cur.), *Oxford Reading in Greek Tragedy*, Oxford 1983, pp. 34-41.

(30) *Aesch. Vita* 11, in AESCHYLI, *Septem quae supersunt tragoediae*,² rec. G. Murray, Oxonii 1955, p. 371. Sulla probabile partecipazione di Eschilo anche alla battaglia di Salamina: ION CHIU, *FGrHist* 392 F 7. Un'altra tradizione lo faceva combattente pure all'Artemisio: PAUS. I, 14, 5.

soltanto era nata quella lega dei Greci, estesa soprattutto sul mare, in cui Eschilo scorgeva un pericoloso strumento di sopraffazione, quasi presagendo resistenze e ribellioni di alleati che nel volgere di alcuni decenni avrebbero portato un seguito di sciagure e determinato infine il declino della città allora egemone. Tralascio altre dirette allusioni a situazioni contemporanee: i proventi delle miniere del monte Laurio, il demone antipersiano avverso ai sacrileghi e identificabile con il volere divino evocato da Temistocle in Erodoti, l'episodio dello scontro di Psittalia, l'insofferenza ionica all'alleanza con Serse⁽³¹⁾. Sono tutti motivi che meriterebbero approfondimento e che comunque indicano con quanta attenzione il poeta seguisse gli eventi del tempo suo. Ma un particolare va sottolineato: l'accento al doloso messaggio temistocleo al re persiano⁽³²⁾, in cui è la chiave della sconfitta navale dei barbari. Eschilo non fa il nome di Temistocle, ma gli spettatori non avevano bisogno di una menzione esplicita di un personaggio allora amato dagli uni e odiato dagli altri, esaltato come salvatore della patria e calunniato come capace di segrete intese con il re persiano. Egli è presente, pur senza volto né voce, nella genesi e nella trama della tragedia: di qui la tesi di alcuni moderni che Eschilo fosse un suo partigiano. Non lo si può affermare con certezza. Un fatto per altro è sicuro: il corego de *I Persiani* fu il giovane Pericle; e un decennio più tardi proprio Pericle avrebbe ripreso, con maggiore fortuna, la guida della parte democratica già tenuta da Temistocle. Anche per questa via, dunque, la tragedia rispecchia la storia.

Cinque anni dopo, nel 467, Eschilo mette in scena *I Sette a Tebe*: un racconto mitico, certo, imperniato sull'atroce dissidio fra Eteocle e Polinice. In che cosa questo dramma può essere fonte per la storia contemporanea all'autore? Sembrerebbe imporsi una risposta negativa. E invece ecco l'appassionata preghiera del coro agli dei « custodi delle torri murarie » di non consentire che la città cada in preda a un esercito di altra lingua⁽³³⁾. Sì, la scena è a Tebe; ma quella Tebe è Atene, su cui di nuovo incombe lo spettro di un attacco persiano. La preghiera del coro è la preghiera di Eschilo, combattente a Maratona, forse anche a Salamina: è la preghiera del cittadino per la salvezza della sua Atene. E più oltre è Anfiarao, che « non vuol sembrare, ma essere *áristos* » ed è « uomo giusto » fra cittadini avversi agli ospiti e immemori degli dei⁽³⁴⁾. Forse inventato, ma non per questo meno significativo, un aneddoto raccolto da Plutarco pone un diretto rapporto fra i versi eschilei e la figura di Aristide soprannominato « il giusto »⁽³⁵⁾. Anfiarao come Aristide: una figura mitica che si storicizza nel teatro di Atene. Ma c'è di più. Se è nel vero Franz Stoessl quando afferma che più dei singoli dettagli allusivi occorre considerare un'opera drammatica nel suo insieme⁽³⁶⁾, ne *I Sette a Tebe* il feroce antagonismo dei fratelli Eteocle e Polinice rispecchia

(31) AESCH., *Pers.* 237-240; 345, 353-354, 472-473, 515-516, 724, 809-812, 911-912; 447-471; 897-901, 1011-1012, 1025.

(32) AESCH., *Pers.* 355-360.

(33) AESCH., *Sept.* 166-170.

(34) AESCH., *Sept.* 592-614.

(35) PLUT., *Arist.* 3, 3.

(36) Intervento nella discussione seguita alla relazione di G. ZUNTZ su *Contemporary Politics in the Plays of Euripides*, in « Acta Congressus Madvigiani. Proceedings of the Second International Congress of Classical Studies », Kobenhavn, I, 1958, p. 165.

l'ormai maturato confronto fra l'etica del *génos*, di conio aristocratico, e la norma della *pólis*, d'impronta democratica: un'antitesi di vecchio e nuovo che il poeta trasfigura in cupi colori di un mito spietato, ma che era realtà angosciata di una società ancora sospesa fra reazione e rivoluzione, fra il privilegio conservatore e l'esigenza progressista. Il *génos*, la struttura di famiglie e di clans, dovrà cedere; e il poeta ne è conscio, quando fa dire dall'oracolo a Laio che un modo c'è di salvare la città: morire senza figli⁽³⁷⁾.

Ancora fa storia il poeta in altre tragedie. Ne *Le Supplici* appare il tema egizio, spesso spiegato in rapporto alla decisione del governo ateniese nel 461 di allestire una spedizione in Egitto per appoggiare la rivolta antipersiana del re libico Inaro. Ma esso potrebbe anche ricondursi a un più generico sentimento ateniese di ostilità all'Egitto fin dai tempi della sua partecipazione alle guerre persiane nel campo antiellenico, il che consentirebbe una diversa cronologia, p. es. circa il 475, come con vari argomenti fu proposto dallo Stoessl⁽³⁸⁾. Nel medesimo dramma, ma anche ne *Le Eumenidi* il poeta non risparmia elogi alla democratica Argo⁽³⁹⁾: non a caso. Nello sfondo c'è l'alleanza di Atene con Argo, sorretta da promessa di pace eterna fra le due città; e Argo è esaltata perché retta da Pelasgo protettore degli ospiti, specialmente se esuli, come esule era Temistocle, generosamente accolto proprio dagli Argivi nel suo peregrinare dopo l'ostracismo decretatogli dai concittadini ingrati. Né voglio più che accennare al fatto notissimo che ne *Le Eumenidi* si esalta l'Areopago come tribunale equanime per i delitti di sangue: è il nuovo Areopago uscito dalla riforma di Efialte e di Pericle. E dunque anche *Le Supplici* e *Le Eumenidi* assumono, pur nella finzione poetica di miti suggestivi, valore non trascurabile di documenti storici, come recenti studi hanno confermato⁽⁴⁰⁾.

E il *Prometeo incatenato*, questo dramma scultoreo del titano filantropo che ha rapito il fuoco agli dei per farne dono all'umanità e perciò è assoggettato da Zeus a pena cruenta per trentamila anni, non adombra forse il progresso delle scienze animato in Atene dalla dottrina di Anassagora nemico delle fole antiche? e non è nel contempo il riconoscimento della forza di una classe sempre più emergente, quella degli antiaristocratici demiurghi o artigiani sui quali Pericle fondava tanta parte della sua autocrazia su base

(37) AESCH., *Sept.* 748-749.

(38) *Die Hiketiden des Aischylos als geistesgeschichtliches und theatergeschichtliches Phänomen*, «Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften», phil.-hist. Kl., 356, 1979, pp. 23-24.

(39) AESCH., *Suppl.* 368-369, 398-401, 605-624, 980-990, 1018-1032; *Eum.* 287-291, 667-673, 762-774.

(40) Fra i molti: G. USCATESCU, *Eschilo e l'origine della politica*, «Sileno», III, 1977, pp. 107-128; V. DI BENEDETTO, *L'ideologia del potere e la tragedia. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978; CHR. MEIER, *Die Entstehung des Politischen bei den Griechen*, Frankfurt am Main 1980, pp. 144-246; W. M. CALDER III, *The anti-Periklean Intent of Aeschylus' Eumenides* in E. G. SCHMIDT (cur.), *Aischylos und Pindar. Studien zu Werk und Nachwirkung*, Berlin 1981, pp. 220-223; H. KUCH, *Der Dichter und die Demokratie. Bemerkungen zu Aischylos*, ibidem, pp. 135-144; D. LOTZE, *Zum Begriff der Demokratie in Aischylos' Hiketiden*, ibidem, pp. 207-216; R. TURASIEWICZ, *Some Remarks on Political Terms in Aeschylus*, ibidem, pp. 145-153; PATRIZIA LIVIABELLA FURIANI, *Fisionomia socio-economica del mondo eschileo*, «Giornale Italiano di Filologia», XXXIV, 1982, pp. 15-42; C. W. MACLEOD, *Politics and Oresteia*, «Journal of Hellenic Studies», CII, 1982, pp. 124-144; D. LOTZE, *Entwicklungslinien der athenischen Demokratie im 5. Jh. v. Chr.*, «Oikumene», IV, 1983, pp. 18-20.

popolare? Ma, figlio di Gaia, la terra madre, Prometeo era pure l'emblema delle umili folle contadine, che nel santuario di Eleusi veneravano Demetra, Persefone e Trittolemo, divinità del grano, e si esaltavano nell'ebbrezza donata da Dioniso, dio del vino. Se si rammenta che Eschilo era lui pure un iniziato ai misteri eleusini, il *Prometeo incatenato*, elemento di un'intera trilogia prometeica, assume il valore di un programma sociale di cui Eschilo si faceva, se non banditore, almeno testimone cosciente⁽⁴¹⁾.

In piena età periclea il secondo dei grandi tragediografi, Sofocle, rappresenta l'*Antigone*, verso il 440, secondo uno studio recente⁽⁴²⁾. Sui suoi rapporti con Pericle e sulla sua attività politica, culminata anche in due strategie del 441/0 e del 428/7, nonché nella probulía del 412, alla vigilia del colpo di stato oligarchico del 411, esiste cospicua letteratura, in cui fa spicco un notissimo libro di Victor Ehrenberg⁽⁴³⁾. Ciò mi dispensa dal riprendere la « vexata quaestio » se egli fosse un pericleo o, come anche è stato sostenuto, addirittura un antipericleo. In ogni caso Pericle doveva tenere parecchio a ostentare amicizia con un poeta già celebre, secondo un modulo sempre caro ai potenti, soprattutto se aperti alla cultura, ma pronti a servirsene senza scrupoli per i propri fini politici. Nessuno ignora che il nucleo dell'*Antigone* è nel contrasto fra leggi scritte e leggi non scritte, ossia fra il diritto positivo imposto dallo stato e il diritto naturale eretto a cardine dell'ordinamento gentilizio: un contrasto che, come si è visto, è già ne *I Sette a Tebe* eschilei e che Sofocle rende con plastica evidenza nel contrapporre lo *hypsípolis*, capace di comporre in armonia le leggi umane con la giustizia divina, all'*ápolis*, privo di patria e compagno della miseria in forza della sua temerarietà⁽⁴⁴⁾. È l'irriducibile antitesi fra Creonte e Antigone. Ma nella celebre tragedia v'è altro, soprattutto il monito a usare bene del progresso tecnico, esposto al rischio di gravissime degenerazioni, se non controllato dalla ragione⁽⁴⁵⁾: minaccia incombente, oggi, anche su noi.

Di Sofocle è pure l'*Edipo re*, tragedia dalla data reiteratamente discussa entro l'arco di oltre un ventennio: eco diretta, come molti credettero e credono, della grande pestilenza scoppiata in Attica nel 430? o riflesso di altri eventi, ultimo dei quali, come propose il Diano, il congiurare oligarchico degli anni 412-411, prodromo all'azione che per breve tempo scardinò la democrazia⁽⁴⁶⁾? Quale che sia quella data, la tragedia presenta anche toni

(41) Ultimamente, con spunti originali contro interpretazioni tradizionali, EVELYNE MÉRON, *Une lecture socratique du « Prométhée » d'Eschyle ou: Prométhée, fondateur de la religion*, « Revue des Etudes Anciennes », LXXXV, 1983, specialmente pp. 209-212 (sulla riconciliazione con Zeus). Si veda anche SUZANNE SAÏD, *Sophiste et tyran ou le problème du Prométhée enchaîné*, Paris 1985, passim.

(42) C. W. MÜLLER, *Zur Datierung des sophokleischen Ödipus*, « Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Mainz », geistes- und sozialwiss. Kl., Stuttgart 1984, n° 5, pp. 47-49.

(43) *Sofocle e Pericle*, trad. di Angela Pisani, Brescia 1958. Si veda anche CH. SEGAL, *Tragedy and Civilization. An Interpretation of Sophocles*, Cambridge Mass. 1981.

(44) SOPH., *Antig.* 368-371. Cfr. G. CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca. Studi sull'Antigone di Sofocle e sulle Supplici di Euripide*, Napoli 1979, pp. 17-49, 65-77; DEL CORNO in SOFOCLE, *Edipo Re...*, pp. 30-32.

(45) Cfr. SOPH., *Antig.* 365-367.

(46) *Saggezza...*, pp. 155-165; O. LONGO, *Edipo e Nicia: Sofocle O.T. 56-57/Tucidide VII 77.7*, « Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti », Cl. Sc. mor., Lett., Arti, LXXXVII, 1974-75, p. 72; B. GENTILI, *L'«Edipo re» tra mito e storia*, in R. UGLIONE

politici accanto al tema centrale della progressiva presa di coscienza della propria condizione di patricida incestuoso da parte di Edipo: l'esistenza di leggi supreme di genesi divina che guidano l'agire dei detentori del potere, la nascita della tirannide dalla tracotanza dell'empio, il crollo della religione tradizionale, il dilagare dell'ateismo, il disprezzo di oracoli e indovini⁽⁴⁷⁾. Tutto ciò ha un senso se commisurato alla crisi dei valori antichi che si produce in età periclea e si corrobora nei decenni successivi. Sofocle, pur non ignaro dell'ineluttabilità dei mutamenti causati dalle nuove idee, non si stanca di additare i pericoli insiti nell'abbandono sconsiderato dell'etica degli avi, del *pátrios nómos*, di un sistema di valori su cui Atene si era retta per secoli, realizzando le sue fortune. In sostanza: un Sofocle conservatore, non lontano dall'ideologia cimoniana. È forse pura coincidenza che nel 468 proprio Cimone e i suoi colleghi di strategia avessero fatto assegnare la vittoria nelle gare poetiche al giovane Sofocle, proponendolo all'affermatissimo Eschilo?

Piene di richiami storici sono le tragedie di Euripide, disincantato cantore delle umane passioni, osservatore attento dei suoi contemporanei, pietoso partecipe delle angosce di tutti, pittore di un'umanità dolente fatta di sovrani e di servi accomunati in quei destini di effimera gioia e di prolungati tormenti dei quali è intessuta la condizione mortale. Dei tre tragediografi è proprio Euripide a offrire maggior copia di notazioni storiche, non tanto per puntuali allusioni, che pure non mancano, a specifici fatti, quanto per tutta una serie di considerazioni politiche e sociali già indicate da George Thomson in un libro importante anche per decise implicazioni ideologiche⁽⁴⁸⁾: la constatazione del diffondersi di beffardi giudizi sulla libertà e sulla democrazia, la coscienza del decadere sia della religione tradizionale sia dell'istituto familiare, il giudizio negativo sull'imperialismo, la percezione dell'ingiusta ineguaglianza fra liberi e schiavi e fra l'uomo e la donna. Questi temi ricorrono spesso nel teatro euripideo, bene studiato tra gli altri da Vincenzo Di Benedetto⁽⁴⁹⁾ e da alcuni autori di saggi raccolti da Oddone Longo⁽⁵⁰⁾.

Una rapida rassegna dell'opera euripidea consente di cogliere una più circostanziata varietà di motivi. Nell'*Alceste* del 438 una delicata forma di femminismo si accompagna al rispetto della *gennaiótes* o severa nobiltà d'animo delle antiche aristocrazie. Nella *Medea* del 431 la ripresa del tema femministico coesiste a spunti orgogliosi di patriottismo quale è percepibile p. es. nella poetica immagine di un'Atene terra di Amori paredri a Sapienza e coautori di virtù d'ogni specie⁽⁵¹⁾. Ne *Gli Eraclidi* del 430 ancora Atene è esaltata come luogo di libertà, rifugio ai perseguitati e aiuto agli amici nel nome della giustizia⁽⁵²⁾, il che non è asserzione casuale all'inizio di una

(cur.), *Atti delle giornate di studio su Edipo. Torino 11-12-13 Aprile 1983*, Torino 1984, pp. 129-130; MÜLLER, *Zur Datierung...*, pp. 49, 54, 58-59.

(47) SOPH., *Oed. rex* 711-712, 720-723, 857-858, 946-947, 977-979.

(48) *Eschilo...*, pp. 491-495.

(49) *Euripide: teatro e società*, Torino 1971.

(50) *Euripide. Letture critiche*, Milano 1976, con essenziale nota bibliografica a pp. 10-12.

Cfr. G. ZUNTZ, *Euripides und die Politik seiner Zeit*, in E. R. SCHWINGE (cur.), *Euripides*, Darmstadt 1968, pp. 417-427.

(51) EUR., *Med.* 844.

(52) EUR., *Heracl.* 62, 113, 198-201, 329-332.

guerra crudele scatenata sì da interessi materiali contrapposti, ma anche dall'urto di ideologie degenerato in aspre lotte di fazioni entro le città con i conseguenti esiti di delitti, esilii, fughe (basterebbe qui rievocare il celebre quadro tucidideo ispirato dai fatti di Corcira nel 427). Nell'*Ippolito* del 428, nel cui finale è patente l'allusione alla morte di Pericle rapito dalla peste l'anno prima⁽⁵³⁾, un tema dominante è la frustrazione del *nóthos*, del figlio illegittimo, e chiaro è perciò il richiamo al vivo dibattito che in questa materia si andava allora svolgendo in Atene e che si manteneva attuale circa vent'anni più tardi, come risulta da un accenno nell'*Ione* del medesimo Euripide⁽⁵⁴⁾. Nell'*Andromaca*, andata in scena all'inizio della guerra del Peloponneso, oltre a un brano nettamente antispartano forse ricalcante slogan abbastanza propagandistici, si criticano le « doppie tirannidi » entro una sola città⁽⁵⁵⁾, il che forse suona ad amara constatazione non tanto della conflittualità fra democratici e oligarchi, quanto della divisione entro la stessa democrazia fra corrente radicale e corrente moderata. Nel frammentario *Cresfonte* rappresentato prima del 425 ritorna la nota antispartana nella messenicità del protagonista, ma spicca anche l'appello a Irene, la pace dispensatrice di ricchezza, la più bella fra gli immortali, e non pare dubbio che il poeta faccia scoperta professione di pacifismo rispondendo a un moto d'opinione sempre più pensoso dei funesti effetti della guerra e parzialmente preparatorio della tregua del 421 o pace di Nicia, conclusa l'anno stesso in cui Aristofane portava sulla scena una commedia intitolata appunto *La pace*. Nell'*Ecuba*, forse del 424, esplicita è la condanna della guerra voluta dai demagoghi come Cleone, retori da « doppi racconti », epigoni di quell'Odisseo maestro dei più vari espedienti, ciarliero fino alla noia, mellifluido d'accenti che il coro euripideo definisce piaggiatore del popolo⁽⁵⁶⁾, in singolare consonanza con il severo giudizio di Tucidide su quanti « si volsero ad affidare al popolo, per compiacerlo, anche la direzione della politica »⁽⁵⁷⁾. In altri drammi, quali il frammentario *Eretteo* e *Le Supplici*, ambedue anteriori al 421, o l'*Eracle*, *Le Troiane* e l'*Elena*, che si datano al successivo decennio, gli orrori della guerra e le sue conseguenze empie e inumane, come la non restituzione dei caduti per una rituale sepoltura⁽⁵⁸⁾, che trova riscontro nel racconto tucidideo della vittoriosa battaglia dei Beoti con gli Ateniesi nel 424 a Delio⁽⁵⁹⁾, o la deportazione in schiavitù di donne e fanciulli che ricorre insistente ne *Le Troiane*, sono motivo patetico per appelli alla *metriotes*, alla moderazione, e per attacchi a quei politici che, resi ciechi dall'odio e dalla vendetta, l'avevano sacrificata sull'altare di una ferocia senza pari, come i massacri accaduti a Scione e a Melo eloquentemente insegnano. Nell'*Elettra* del 413 e ancora nell'*Elena* del 412 sembrano essere echi della disastrosa spedizione degli anni 415-413 in terra siciliana l'accenno all'intenzione dei Dioscuri di salvare nel mare di Sicilia le navi in viaggio⁽⁶⁰⁾ o il

(53) EUR., *Hipp.* 1459-1466.

(54) EUR., *Ion* 589-592.

(55) EUR., *Andr.* 445-453, 471-485.

(56) EUR., *Hec.* 123-135.

(57) THUC. II, 65, 10.

(58) EUR., *Suppl.* 471-472, 494-495, 524-548, 558-563, 568-571.

(59) THUC. IV, 97, 2.

(60) EUR., *El.* 1347-1355.

ricordo dei giovani periti sulle sponde dello Scamandro e del Simoenta⁽⁶¹⁾, così come su quelle del siciliano Assinaro si era consumato il tragico destino della gioventù ateniese⁽⁶²⁾. Sempre nell'*Elena* l'entusiasmo dei giovani che seguono Menelao a Troia⁽⁶³⁾ trova riscontro nell'atmosfera di festa solenne rievocata da Tucidide per la partenza della flotta ateniese verso la Sicilia⁽⁶⁴⁾; né sembrano fortuite le menzioni di oracoli ingannevoli e di sacrilegi in case private⁽⁶⁵⁾ se si pensa alle predizioni di indovini e agli scandali misterici che, per testimonianza di varie fonti, furono concomitanti alla preparazione dell'impresa, per non dire che l'aggettivazione applicata alla bella Elena, fedifraga, infida, ingiusta e atea⁽⁶⁶⁾, trova corrispondenza nelle doti negative che l'opinione comune assegnava all'effeminato Alcibiade, fautore della spedizione siciliana e, più tardi, ambiguo politico capace di ogni ventura: un uomo che, secondo un aneddoto plutarco⁽⁶⁷⁾, gli spettatori dell'*Oreste* euripideo del 408 maliziosamente identificavano appunto con Elena⁽⁶⁸⁾. Ancora nell'*Elena* e nell'*Oreste* così come nel frammentario *Archelao* e in forma più esplicita nell'*Ifigenia in Aulide* compare un insolito tema che qualche studioso non esita a definire « razzistico » e che dette luogo ad ampi dibattiti nel corso del quarto secolo: « È naturale che gli Elleni governino i barbari, ma non i barbari gli Elleni, ché gli uni sono schiavi, gli altri liberi »⁽⁶⁹⁾, parole che possono forse spiegarsi in chiave antipersiana per effetto del patto fra Sparta e il gran re concluso nel 412. Nelle *Fenicie* del 410-409, se non, più largamente, nel periodo 411-406, nel Polinice che soffre l'esilio, si crede vittima di un'ingiustizia e si trova suo malgrado in un esercito nemico, mentre vorrebbe una riconciliazione con i concittadini perché abbiano termine i mali suoi e quelli della patria, non è difficile riscontrare una consonanza con Alcibiade, mentre nell'*Eteocle* pronto a tutto pur di conseguire il potere tiranico è forse da vedere un'allusione alle aspirazioni della parte oligarchica temporaneamente sconfitta⁽⁷⁰⁾. Infine nel già citato *Oreste* è un violento attacco a un uomo « dalla lingua sfrenata », fiducioso nella sua temerarietà, nei torbidi di piazza, nella libertà di parola⁽⁷¹⁾: non è difficile riconoscerci l'ultimo dei grandi demagoghi del quinto secolo, quel Cleofonte cui Aristofane nelle *Rane* rinfaccia sconsiderato spirito guerrafondaio⁽⁷²⁾. Anche ne *Le Baccanti* del 406 o di poco dopo qualche critico ha voluto scoprire allusioni politiche, soprattutto ad Alcibiade, ma credo a torto.

Baccanti e *Rane* vanno in scena contemporaneamente o quasi, in un'Atene giunta al termine della parabola in cui la sua storia s'identifica con quella della Grecia del quinto secolo. I tre grandi tragediografi e il massimo dei

(61) EUR., *Hel.* 52-53, 368-369.

(62) Cfr. THUC. VIII, 1, 2.

(63) EUR., *Hel.* 393-396.

(64) THUC. VI, 32, 1-2.

(65) EUR., *Hel.* 744-757, 1353-1357.

(66) EUR., *Hel.* 1147-1148.

(67) PLUT., *Alc.* 23, 6.

(68) EUR., *Or.* 129.

(69) EUR., *Ipb. Aul.* 1400-1401.

(70) EUR., *Phoen.* 357-411, 467-472, 492-493, 503-506.

(71) EUR., *Or.* 902-903.

(72) ARISTOPH., *Ran.* 1502-1504, 1532-1533.

commediografi sono voci essenziali di questa storia, testimoni attenti e pensosi del suo fulgore e della sua miseria⁽⁷³⁾. Per l'arte loro la poesia si fa storia, anche quando la materia è mito: un mito che, per sua natura fuori del tempo, diventa storia eterna dell'uomo nel suo contesto sociale. Ma il poeta vive anche la realtà di tutti i giorni della propria esistenza, non può sottrarsi alle sue sollecitazioni, ignorarne gli eventi e le passioni e non proporsi soluzioni e rimedi, perché il poeta è un cittadino fra cittadini, segnatamente in un'Atene dove il fare politica era un dovere civico, ossia una forma di patriottismo, sia pure talvolta esasperato da urti feroci di idee e di individui. Perciò anche la tragedia, in modo meno immediato, ma più razionale, della commedia, si rivela, a chi la sappia intendere, portatrice di storia, una storia che spesso prescinde dal dettaglio concreto per metastoricamente librarsi nella sfera dei grandi valori: l'essenza dell'umana natura in un mondo irto d'insidie, la ricerca di un'armonia contemperante dannosi estremismi, l'affermazione di pace, libertà e giustizia come canoni universali del vivere. A ciò può concorrere il mito, «anima della tragedia» nella celebre definizione di Aristotele⁽⁷⁴⁾. Per questa via, ardua e mirabile, il teatro antico sempre s'impegnò in un'opera di alta e severa educazione, i cui frutti non sempre si scorgono nella nostra società troppe volte sconvolta dai mali, ma pure alimentano ancor oggi le coscienze migliori. Ben ha colto tale funzione Bertolt Brecht con una pregnante sentenza contenuta nel celebre saggio dedicato alla dialettica nel teatro: «È un privilegio delle arti contribuire a formare la coscienza della nazione»⁽⁷⁵⁾. Come ciò possa avvenire, lo stesso Brecht precisa altrove: «Il teatro deve impegnarsi nella realtà per avere capacità e liceità di produrre efficaci immagini della realtà»⁽⁷⁶⁾.

(73) Cfr. STOESSL, intervento..., p. 164: «...la storia del teatro, del successo nel teatro è congiunta sempre alla storia politica, la storia del teatro costituisce una parte della storia generale... la situazione politica del momento decide dell'ammissione dei poeti all'agone e addirittura dell'assegnazione del premio al vincitore».

(74) ARISTOT., *De arte poet.* 1450a. Il giudizio aristotelico è pienamente condiviso da B. BRECHT, *Schriften zum Theater*, Frankfurt am Main, VIII, 1964, p. 15. Si veda anche J. P. VERNANT, *Le moment historique de la tragédie en Grèce: quelques conditions sociales et psychologiques*, in J. BURIAN - L. VIDMAN (cur.), *Antiquitas Graeco-Romana ac tempora nostra*, Pragae 1968, pp. 246-250 = trad. it. in VERNANT - VIDAL NAQUET, *Mito...*, pp. 3-7.

(75) *Schriften...*, VII, p. 303. Che la tragedia greca fornisca eminenti esempi di auto-decisione, autoaffermazione e autorealizzazione dell'individuo secondo le possibilità offerte dall'ordinamento della polis democratica è quanto dall'esame di varie opere dei grandi tragediografi greci ricava H. KUCH, *Individuum und Gesellschaft in der tragischen Dichtung der Griechen*, in KUCH (cur.), *Die griechische Tragödie...*, pp. 61-83.

(76) *Schriften...*, VII, p. 21; cfr. II, 1963, p. 121.

ISOCRATE POLITICO,
MAESTRO DI « FILOSOFIA », SCRITTORE

MARIO MARZI

Da alcuni anni mi occupo di Isocrate (Italo Lana mi ha incaricato di curarne gli « opera omnia » per la collezione dei classici latini e greci dell'UTET), e questo lavoro mi ha preso si può dire tutto il tempo lasciandomi libero dai miei doveri di insegnante, se si eccettui qualche apertura verso la poesia, che forse è stata indispensabile per variare l'uniformità dell'impegno filologico e dargli nuovo slancio. A richiesta dell'amico prof. Giuliano Romano, segretario dell'Ateneo trevigiano, ho accettato di comunicare ai soci alcuni risultati a cui sono pervenuto in seguito a questa lunga frequentazione dell'antico oratore. Mi soffermerò, dunque, sia pure limitandomi all'essenziale, sui tre principali aspetti di Isocrate: il politico, il maestro di « filosofia », lo scrittore.

Isocrate, come è noto, visse a lungo, dal 436 a.C., quando stava per aver inizio la guerra del Peloponneso, al 338 a.C., poco dopo Cheronea, e per molti anni (all'incirca dal 390 a.C., quando pose mano al *Panegirico*, fino alla sua morte) partecipò attivamente alla vita politica di Atene, facendosi banditore di un programma, la cui idea-forza era quella di una Grecia concorde e liberamente riunita sotto una città egemone (o un principe illuminato), per una crociata contro il vero nemico di sempre, il Re di Persia. Egli la predicò infaticabilmente articolandola in una duttile aderenza alla realtà storica, anche se l'interpretazione di questa risulta spesso arbitraria. Ma tale programma non fu caldeggiato da Isocrate nelle forme e nelle sedi abituali ai *ρήτορες*, agli uomini politici del tempo, ossia mediante discorsi pronunziati nell'assemblea popolare e nei tribunali, bensì attraverso una meditata e nutrita pubblicistica che, pur essendo nata nell'ambito della sua scuola (egli proponeva agli allievi i suoi discorsi scritti come modelli da imitare, analizzare, discutere), era rivolta ad Atene e all'intero mondo ellenico. Ora, questo intervento umbratile e indiretto, quale gli fu imposto dalla malferma salute, dall'esilità della voce e dall'invincibile timidezza, in che misura consentì a Isocrate di incidere sulla realtà politica del suo tempo? Ci si è spesso posti questa domanda e si sono date risposte assai contrastanti. In effetti il più grave ostacolo a una risposta obiettiva è che non conosciamo abbastanza i modi e l'ambito di diffusione dei discorsi isocratei. Da quanto si può ricavare dallo stesso autore, che più volte non cela il disprezzo per il volgo e i suoi adulatori e mostra simpatia per i circoli delle persone colte, pare che essi fossero destinati specialmente ai ceti elevati, e ciò dovette costituire una grave difficoltà alla penetrazione del suo programma fra le masse di una città democratica, dove le idee politiche avevano il loro veico-

lo soprattutto nei discorsi dell'assemblea popolare. Comunque, per stare al certo, o almeno al probabile, si può osservare che nell'atto di fondazione della seconda lega navale ateniese, sorta nel 377 a.C., e dunque a tre anni di distanza dalla pubblicazione del *Panegirico*, si riflettono alcune delle proposte di Isocrate (cfr. *Iscr. Gr.*, II, 17 con la prima parte del *Panegirico*). Può anche trattarsi di coincidenze occasionali, perché quelle idee erano ormai nell'aria, ma non è dubbio che Isocrate continuò a influire su quell'organismo attraverso il suo discepolo Timoteo, al quale rimase sempre legato, sostenendolo con i suoi consigli, prestandogli la sua opera di scrittore e difendendo e rivalutandolo dopo la condanna seguita al disastro di Embata.

È stato ancora asserito che Isocrate ispirò a Filippo l'idea di attaccare la Persia, che immaginò la forma della lega ellenica e definì le relazioni fra la Grecia e i re di Macedonia. Tutto ciò è esagerato. Se è certo che Filippo fu raggiunto dalla propaganda panellenica di Isocrate, è altrettanto certo che ne accolse solo quanto si conciliava con i suoi piani politici o li favoriva, come del resto ammette lo stesso Isocrate quando, a proposito della coincidenza fra le sue idee e quelle del sovrano, parla di intervento divino (cfr. *Fil.*, 149) o di incontro fortuito tra le decisioni di Filippo e i suoi suggerimenti (cfr. *epist.* III, 3). Si può dunque concludere che la pubblicistica isocratea fu l'auspicio e il desiderio di soluzioni che potevano anche essere valide e ragionevoli in teoria, ma che, appunto per la loro natura astratta e per la loro genericità, non trovarono né seppero suscitare le forze politiche capaci di farle proprie e di portarle a compimento. Anche la proposta isocratea che sembra avere più concretezza, quella relativa alla fondazione di colonie che accogliessero la popolazione greca esuberante e risolvessero il problema dei poveri e degli esuli erranti, fu attuata da Alessandro molto diversamente da come era stata formulata dall'oratore. Isocrate, anzitutto, aveva pensato solo a colonie di sfollamento, prima in Tracia (cfr. *Pace*, 24), poi in Asia Minore (cfr. *Fil.*, 120), che formassero delle entità distinte dalle popolazioni circostanti, isole greche in mezzo al mare della barbarie. Non lo sfiorò neppure l'idea, che presiedette invece alla colonizzazione di Alessandro, di trasformare la barbarie insediando in mezzo ad essa nuclei di popolazione greca, di creare una nuova civiltà cosmopolitica e di aprire un immenso spazio ai commerci e alla cultura; nel che, storicamente, consisterà l'Ellenismo. D'altra parte non va disconosciuto che l'appello all'unità etnica e culturale dei Greci per superare le lotte fratricide tra le *poleis*, e il programma per comporre le discordie interne e indirizzare verso l'Oriente vasto, fertile e spopolato l'eccesso demografico della madrepatria, mostrano una sensibilità per i problemi reali della Grecia e una concretezza di soluzioni ben superiori alle altre teorie politiche elaborate nel IV secolo a.C., non escluse quelle di Platone e di Aristotele. E anche il suo progetto di riforma interna, caldeggiato nell'*Areopagitico*, non è un mero sogno utopistico, non mancando né di precedenti (l'inattuata riforma di Teramene del 411 a.C.) né di conseguenti (la riforma poggiante sul ceto borghese attuata da Demetrio del Falero).

Ma prima che politico Isocrate era stato, e rimase per tutta la vita, maestro di retorica. O meglio di « filosofia », com'egli si compiacque di denominare il suo sistema di educazione retorica, provocando la reazione di chi riteneva abusivo quel termine per quella attività. Platone nell'*Eutidemo*, 305 c-d fa definire da Socrate un anonimo denigratore della filosofia come

un essere al limite tra il filosofo e l'uomo di Stato, che però non è veramente all'altezza della filosofia né dell'arte politica. Quasi tutti identificano costui in Isocrate, ad ogni modo la definizione platonica si attaglia assai bene al retore ateniese. Se nel campo della politica le sue idee sono molto generiche e disorganiche e talora di un'ingenuità sconcertante (cfr., per es., *Pace*, 22 seg.), le sue idee filosofiche, che trovano l'esposizione più compiuta in un passo dell'*Antidosi* (270 segg), appaiono assai limitate e superficiali. Isocrate rinuncia pregiudizialmente ad affrontare i problemi teorici, qualificando come *τερατολογίαι*, « mostruose invenzioni », le dottrine degli antichi sofisti, e ritenendo vana la ricerca della conoscenza assoluta perseguita dagli eristici, fra i quali include i platonici. Secondo lui, i problemi da affrontare sono quelli della realtà e, per risolverli, occorre saper cogliere il *καιρός*, assicurarsi cioè il successo, distinguendo il vero dal falso sulla base della ragionevole opinione (*δόξα*). Per Isocrate la *παιδεία* consiste principalmente nel *λόγος*, la parola che nasce dalla riflessione e dirige l'azione; infatti, come ben osserva Lesky, per lui « la via che porta al giusto modo di esprimersi è la stessa che insegna il giusto modo di agire ». Pertanto l'eloquenza, sorretta dall'indispensabile attitudine naturale e coltivata con lo studio e l'esercizio, diventa la facoltà essenziale per vivere e affermarsi nel mondo degli uomini, e la retorica, che insegna i mezzi per acquistarla, è la sola filosofia degna di questo nome. Tuttavia gli studi scientifici e la dialettica non sono da ripudiare, perché, a suo avviso, costituiscono una propedeutica allo studio della retorica, esercitando la mente e fornendole una cultura generale e dei temi da trattare (cfr. *Antid.*, 262 segg.). Ma è alla retorica che bisogna ricorrere come a strumento finale per imparare ad amministrare bene i propri affari e quelli dello Stato. La filosofia di Isocrate è, dunque, una saggezza pratica, affine a quella dei sofisti, che mira principalmente al possesso della parola, perché la parola distingue l'uomo dalla bestia e il Greco dal barbaro, e sancisce la superiorità di un uomo sugli altri e il suo diritto a guidarli. Ma l'eloquenza deve unire allo splendore della forma l'elevatezza del pensiero, e nutrirsi di un valido impegno morale, sociale e politico; né può prescindere dalla virtù. Qui sta la differenza capitale fra Isocrate e i sofisti, anche se per lui la virtù non è tanto un valore assoluto quanto un abito di vita che, oltre ad attirare la benevolenza di dèi e uomini (cfr. *Pace*, 32 segg.), contribuisce al successo: chi può convalidare l'onestà del discorso con l'onestà della vita rende più credibili agli altri le sue parole e più apprezzabili le sue azioni (cfr. *Antid.*, 278 segg.). Così formulata la teoria isocratea dell'eloquenza ha per prima proposto l'ideale del « *vix bonus dicendi peritus* », che sarà fondamentale nello sviluppo dell'educazione retorica nel mondo antico e, attraverso l'Umanesimo, in quello moderno.

Ma Isocrate fu soprattutto un grande stilista. Anche in questo egli si rivela scolaro di Gorgia, che aveva scoperto la magia musicale della parola; rispetto a Gorgia però Isocrate fa un uso più moderato degli artifici fonici (parechèsi, allitterazione, omeoteleuto, paronomasia) e delle figure, perseguendo la psicagogia dello stile gorgiano soprattutto nella costruzione armonica ed equilibrata del periodo e nella sonorità e nel decoro solenne che ne conseguono. La sua frase, strutturata con minuziosa, studiatissima simmetria in un gioco di rispondenze e di antitesi e mediante l'impiego magistrale dei nessi subordinanti, soprattutto partecipiali, si disegna come un elemento architettonico, si sviluppa come una voluta musicale e si conclude con armo-

niose cadenze ritmiche. Molto finemente Mathieu rileva che essa è creata in modo da dare in prosa un'impressione simile a quella che produce la strofa lirica corale. Questa cura meticolosa dell'espressione, che si avvicina volutamente a quella della poesia, lo portò ad evitare l'iato, la dissonanza di consonanti dovuta alla ripetizione della stessa sillaba in parole successive, la combinazione di lettere che siano di difficile pronuncia, e a ridurre al minimo l'elisione di vocali brevi e la crasi. Tutto ciò, unito alla purezza e precisione del lessico, alla ricchezza dei sinonimi, alla sapiente collocazione delle parole, fa del periodo isocrateo un organismo di ammirevole perfezione. Non per nulla esso fu modello a Cicerone e, per il tramite di lui, a tutta la prosa d'arte italiana ed europea.

Ma proprio in questa impeccabile perfezione formale è il principale difetto della prosa di Isocrate. Poiché i periodi sono quasi sempre costruiti sullo stesso schema, compassati e dignitosi, senza scarti o imprevisti o novità sintattiche e lessicali, ben presto producono sul lettore un effetto di monotonia esasperante e stucchevole, così da far desiderare quelle rotte asprezze e ineguaglianze di più forti e più grandi scrittori. Oppressi sotto la cappa di cristallo dei suoi irreprensibili periodi ben raramente l'estro, la fantasia, il sentimento hanno la possibilità di sprigionarsi. L'elogio della bellezza nell'*Elena* (54 segg.) sembra per un momento dar ali alla sua penna, ma è fuggevole bagliore, specie se confrontato con i ricchi, vari, intensi accenti che il tema assume nel *Simposio* platonico. V'è qualche quadro di vita ateniese schizzato con efficacia, come quello degli spassi fra cui trascorre la giornata dei giovani ateniesi contemporanei di buona famiglia (*Antid.*, 287), anche se è aduggiato dal moralismo di un uomo nato vecchio; e quello dei domatori di bestie feroci, che esibiscono i loro animali nell'agora (*Antid.*, 213), anche se è condizionato dalla polemica pedagogica; e ancora quello dei prestigiatori attornati da una folla incantata, anche se dettato dal diletto per la sofistica e i suoi ammiratori (*Antid.*, 269). E v'è qualche arguto paragone (per es. *Fil.*, 38, *Pace*, 34, 103). Ma la pagina artisticamente più valida dell'opera di Isocrate è nell'*Archidamo* (70 segg.): vi si fantastica di un popolo che, dopo aver allontanato tutti gli inabili a portare le armi, si rinchiuso in una indeterminata piazzaforte e, comportandosi ad un tempo come il più disciplinato degli eserciti e la più indipendente delle bande mercenarie, muove alla riconquista del Peloponneso. In questo sogno utopistico e romantico Isocrate lungamente si perde col suo eroe e, quando se ne risveglia, quasi a fatica rientra nella realtà, continuando a concedere ancora qualche probabilità all'impresa immaginata. È il solo suo passo, nel quale la fantasia prevale sul concreto buon senso trasportando l'autore oltre la sua natura; e i periodi si fanno più asciutti e incalzanti, meno controllati da quell'implacabile intelligenza che di solito pianifica e agghiaccia la scrittura.

« MONTI, MUSONI, »

GIOVANNI NETTO

Lo stato patriarcale di Aquileia aveva il confine occidentale con il Comune di Treviso sul Livenza⁽¹⁾, ma si trattava di una linea piuttosto incerta, per la litigiosità tanto dei Patriarchi quanto dei Trevigiani, facciamo pure a metà dei torti, anche perché al di qua gli aquileiesi avevano la signoria su alcune località, talora solo ecclesiastica (a Moniego di Noale), talaltra anche civile come a S. Polo di Piave o sul castello di Medade (Losson di Meolo) con il vicino bosco. V'erano poi castelli come Cavolano (col ponte sul Livenza noto fin dal tempo longobardo) dove esercitavano il dominio i Da Camino in veste di feudatari del Prelato.

Le cronache narrano che, durante una delle guerre tra le due potenze, il 5 luglio 1201, sulla riva occidentale del Tagliamento, tra S. Vito e Valvasone i trevigiani misero in fuga i patriarchini impadronendosi di due bandiere rosse con la croce d'oro che portarono in Duomo. Ab immemorabili, nelle solennità esse furono esposte sui due lati del presbiterio, ingenerando confusione nella cittadinanza, che le credette « la bandiera di San Liberale » cioè il vessillo storico di Treviso. Ambedue i vessilli hanno il campo rosso, ma il nostro ha la croce d'argento e lue stelle dello stesso metallo a otto raggi nei quarti superiori. La pace⁽²⁾ fu stipulata a Lorenzaga (Motta di Livenza) il 20 gennaio 1204, ma era un accordo non certo destinato a durare.

Erano anni, e decenni, terribili, quelli che avevano seguito il trattato di Costanza (25 giugno 1184) quando Federico Barbarossa ed i Comuni, auspicati Alessandro III e Venezia, avevano chiuso la guerra della prima Lega Lombarda.

In quel documento erano le radici di nuove contese, a proposito dei rapporti tra Treviso ed il vescovo di Ceneda, cui si aggiungevano vecchie e nuove liti tra il nostro Comune e il vescovo di Belluno, concluso con l'uccisione di questo presule nel 1197. A loro volta i feudatari friulani mordevano il freno e nel loro agitarsi era la mano dei Duchi d'Austria (allora erano i Babenberg) signori anche di Pordenone. Leopoldo V nel novembre 1191 aveva potuto catturare un naufrago d'eccezione, che aveva preso terra ad Aquileia, Riccardo I *cuor di leone* re d'Inghilterra, con il quale aveva

(1) Lo era stato fin dalle origini, quando gli Imperatori Corrado II (9 ottobre 1028) ed Enrico IV (3 aprile 1077) avevano indicato che il Livenza, come era stato limite tra le Marche Veronese e Friulana, avrebbe separato la prima dalle terre patriarcali. Cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1953/2, pp. 203 e 222; G. C. MENIS, *Storia del Friuli*, Udine 1978, pp. 191 e 194.

(2) PASCHINI, *op. cit.*, I, p. 272.

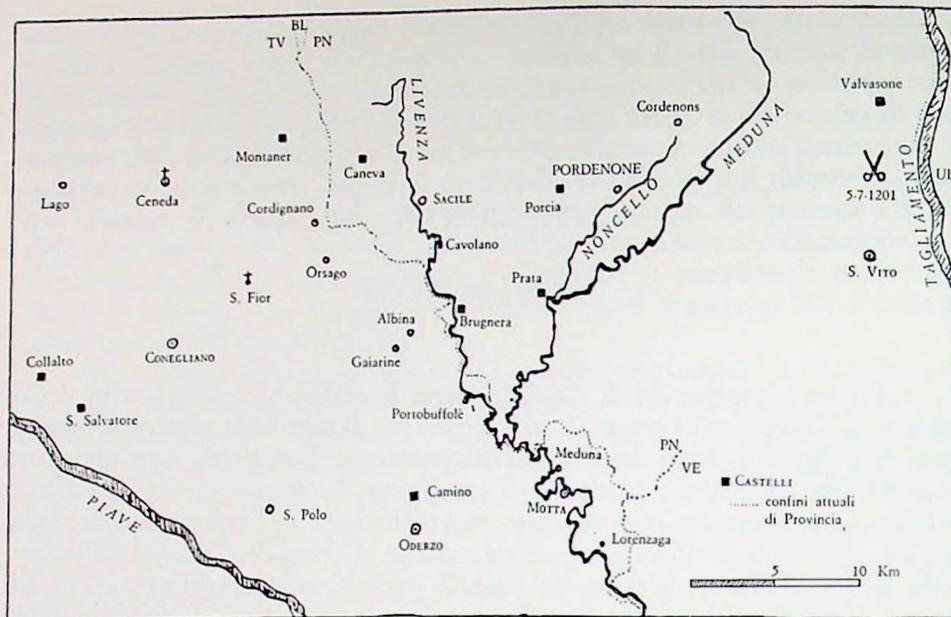


Fig. 1. - Tra Piave e Tagliamento, dove si svolsero i principali avvenimenti dalla fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

motivi di doglianza insorti durante la III crociata, consegnandolo poi ad Eurico VI imperatore. Erano anche gli anni del saggio patriarca Wolfger che troviamo a Treviso⁽³⁾ il 2 giugno 1206, venuto ad agevolare l'applicazione del sopraddetto trattato, essendo riottoso il vescovo di Feltre-Belluno. *Uomo di mirabile probità e prudenza* agiva in nome di Innocenzo III, così lo rivediamo un anno dopo (12 luglio) ancora a Treviso.

Quivi il 19 maggio 1214 era finita tra gli insulti e le violenze la celebre festa del *Castello d'Amore*, per l'intemperanza del ben noto Jacopo di S. Andrea, il quale a capo della gioventù padovana aveva strappato il vessillo di S. Marco. Ne era venuta una guerra, Venezia da una parte e Treviso e Padova dall'altra, con la battaglia decisiva combattuta attorno alla torre delle Bebbe verso Chioggia⁽⁴⁾. Un ulteriore paziente intervento del Patriarca portò alla pace di S. Giorgio in Alga il 9 aprile 1216, dal quale Wolfger conseguì titolo perenne sulla iscrizione funebre: «*inter cetera que gessit sapienter, Patavinos et Tarvisanos populos Venete reipublice conciliavit*» nel gennaio di due anni dopo⁽⁵⁾; tuttavia proprio alla sua morte esplosero nuovamente le ostilità dei Trevigiani verso il Friuli, ma in una maniera singolare.

(3) PASCHINI, *op. cit.*, I, p. 279.

(4) Vedere gli *Atti del Convegno di Studio sul Castello d'Amore*, Treviso 1984. Il comandante veneziano della Torre delle Beppe era Marco Zançano, il cui nome storpiato può aver dato luogo al detto trevigiano «al tempo de Marco Caco», che popolarmente significa *ab immemorabili*: un'epoca remota.

(5) La lastra sepolcrale di Wolfger fu portata a Vienna; vana la ricerca dell'amico prof. A. Wandruszka dell'Università della capitale austriaca per ritrovarla.

Il nuovo patriarca Bertoldo di Andechs, eletto il 27 marzo 1218, arrivò alla sede sul declinare dell'estate, trovandosi di fronte ad una questione insorta tra certi *ministeriali* della chiesa aquileiese ed alcuni vassalli. Questi dapprima chiesero al prelado di esser arbitro, ma avutane la decisione, la rifiutarono. Poco dopo, il 15 settembre dell'anno seguente, un gruppo di feudatari friulani⁽⁶⁾ si presentò al podestà di Treviso promettendo:

- di tener casa a Treviso, abitandovi almeno un mese l'anno (due in tempo di guerra);
- di acquistare entro tre anni terreni nel territorio trevigiano, per il valore complessivo di 10 mila lire veronesi (e in proporzione tra loro);
- di pagare fino ad un totale di 150 mila lire veronesi (da spartire come sopra) come imposta del comune di Treviso;
- di consegnare al podestà di Treviso i rispettivi castelli, tenendoli aperti ai trevigiani;
- di seguire la parte trevigiana in tempo di guerra;
- di rimettersi al giudizio dei trevigiani per le contese eventuali insorte con i rispettivi vassalli;
- di far giurare questi patti ai loro discendenti ogni cinque anni, sotto pena di 20 mila lire veronesi.

I nuovi « cittadini » consegnarono i seguenti castelli: Polcenigo, Pinzano, Solimbergo (Sequals) nell'attuale provincia di Pordenone (cioè ad ovest del Tagliamento). Porpetto, Strassoldo (Cervignano) e Buttrio (tra Aquileia ed Udine), Invilino (lungo l'alto corso del Tagliamento) ed infine Caporiacco (Collaredo M.A.), Tarcento, Savorgnan (Povoletto), Fontanabona e Castellerio (Porpetto) a nord di Udine, con Ursberg sopra Cividale; quattordici fortificazioni distribuite un po' in tutto il Friuli, di varia potenza ed importanza. Rivoltosi il Patriarca al Papa, Onorio III già un mese dopo ordinava al Patriarca di Grado ed a Leonardo tiepolo di S. Polo (Venezia) di intimare in suo nome al Doge, ai comuni di Verona, Vicenza e Padova di rompere i rapporti con i Trevigiani, ed ai vassalli ribelli di sottomettersi. Questi nel frattempo ebbero a sostenerli il conte del Tirolo ed il duca di Carinzia.

Senza dubbio qualcos'altro c'era fra Treviso ed il Patriarca: è sufficiente leggere la lista delle pretese o richieste delle due parti quando si addivenne all'arbitrato di cui diremo.

Il Patriarca voleva⁽⁷⁾:

1. Che il Comune di Treviso smettesse di inquietarlo e molestarlo;
2. La restituzione del Monastero di Pero (S. Maria di Monastier), le *corti* di Medade (Losson), Meolo e S. Polo, il castello di Caneva con la corte, il castello di Brugnera, le ville di Lago (Revine) ed Albina (Gaiarine) e tutti gli altri eventuali luoghi friulani detenuti;
3. La restituzione di una casa situata in Treviso presso il ponte dell'Oлива (via Riccati);

(6) PASCHINI, *op. cit.*, I, p. 292 s.

(7) Le istanze qui friulane, più avanti trevigiane, sono riassunte dal testo del « lodo » del card. Ugo, come regestato nel « Codex Tarvisinus » a cura di A. S. MINOTTO, *Acta et Diplomata...*, Il Cod. Tarv., Venezia 1874, p. 18 s.

4. Il reintegro dei feudi che taluni trevigiani avevano avuto dalla chiesa di Aquileia ed avevano alienato in tutto o in parte;
5. I Trevigiani dovranno ricolmare il fossato navigabile scavato a Meolo, tagliando e distruggendo il vicino bosco patriarcale;
6. Lo scioglimento dei feudatari friulani ribelli dai loro impegni verso Treviso;
7. Svincolo del vescovo di Ceneda da ogni soggezione trevigiana;
8. Applicazione del lodo pronunciato ancora il 19 ottobre 1193 dal podesta di Verona e dai consoli di Mantova⁽⁸⁾, per la lite allora in atto tra i Trevigiani ed il Patriarca Ulrico;

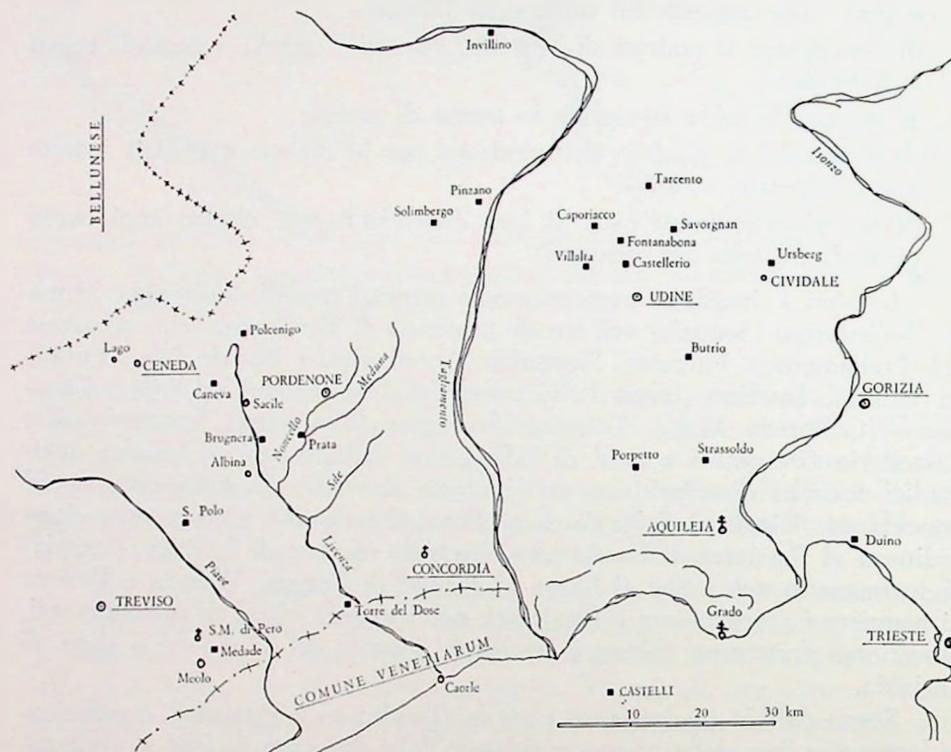


FIG. 2. - I castelli messi a disposizione dei Trevigiani nel 1219 ed i luoghi rivendicati dal Patriarca di Aquileia ad ovest del Livenza.

9. La consegna al Patriarca della casa posseduta in Treviso da Gabriele da Prata;
10. Il risarcimento dei danni arrecati dai Trevigiani, fino al 1° luglio 1221, per un importo di 30 mila marche d'argento, a ben 175 villaggi friulani;
11. Risarcimento dei danni, corrispondenti a 6 mila lire, arrecati a 9 ville dopo la tregua;
12. Risarcimento dei danni arrecati dai Trevigiani alla chiesa di Aquileia tra il 1199 ed il 1202, calcolati in 400 mila lire, 6 mila marche d'argento e 16 mila lire venete.

(8) PASCHINI, *op. cit.*, I, p. 264.

Non meno pesante la lista presentata dai Trevigiani:

1. Il Patriarca liberi i nobili friulani (ed i loro castelli) dichiaratisi cittadini di Treviso e che egli detiene ora ingiustamente;
2. Restituzione del prezzo del riscatto (800 lire) — come promesso — pagato da Ughetto cittadino di Treviso;
3. Pagamento dei danni arrecati a Polcenigo (2 mila marche), a trenta ville e castelli ed a dieci chiese o cortine⁽⁹⁾;
4. Pagamento di 20 mila marche d'argento per i danni arrecati ad oltre 150 ville e 50 cortine, arse o saccheggiate, e per i danni arrecati a cittadini Trevigiani ingiustamente trattiene;
5. Pagamento di 5 mila marche per i danni arrecati a Pordenone: devastazione totale ed incendio del porto, cose trafugate, ville devastate e arse e donne rapite; inoltre il Patriarca consenta che Treviso eserciti la sua giurisdizione in Pordenone;
6. Pagamento di 5 mila marche per uomini e cavalli catturati, feriti, uccisi e per le cose rapite, in danno ai Trevigiani nella guerra presso Cavolano;
7. Pagamento di altre 5 mila marche per i danni inferti a circa 100 ville nel territorio vescovile di Ceneda, dopo la guerra per Cavolano e fino alla tregua conclusa dal vescovo di Trento;
8. Pagamento di 20 mila marche per i danni che i Padovani alleati del Patriarca arrecarono a Castelfranco e territorio: uomini catturati, uccisi o feriti, ville saccheggiate ed arse, chiese e cortine devastate e bruciate;
9. Pagamento di 500 marche per i danni arrecati a Federico di Porcia, cioè per 15 ville, dieci chiese o cortine distrutte o arse e per le biade ed altre cose prese o distrutte;
10. Libertà al Comune di Treviso di esercitare la sua giurisdizione a Caneva, castello, uomini e dipendenze, secondo i patti conclusi col Patriarca Pellegrino;
11. Libertà al Comune di Treviso di servirsi della giurisdizione di Gabriele di Prata, cittadino di Treviso nelle sue terre e possessi, come era stato pattuito con Guecelletto suo padre e con lui stesso⁽¹⁰⁾;
12. Poiché il Patriarca ha voluto ricordare gli antichi danni che sarebbero stati arrecati dai Trevigiani (n° 12), va precisato che al tempo del Patriarca Gottifredo i Trevigiani subirono danni a castelli, ville, chiese, cortine, rapimento di uomini e di animali, per un ammontare di 25 mila marche;
13. Mainardo II conte di Gorizia e suo nipote Mainardo III sono cittadini di Treviso e pertanto il Comune si regola con loro come ritiene;
14. I Trevigiani infine chiedono al legato papale come arbitro di far cancellare i patti conclusi tra il Patriarca ed il Comune di Padova, perché si tratta di cosa ignominiosa e vergognosa per la chiesa.

(9) Località fortificata con una muraglia, un grado di protezione inferiore a quello di un castello.

(10) G. LIBERALI, *Gli statuti del Comune di Treviso*, Venezia 1950, vol. I, pp. 38-39. Nella rub. XL, il podestà tra gli altri giuramenti prestati al momento di assumere la carica, prometteva di tener ferma e valida la convenzione stipulata (18.6.1199) da Guglielmo, podestà di Treviso a nome del Comune, con Guecelletto da Prata e suo figlio Federico.

Tale accordo era stato concluso da Bertoldo l'11 settembre 1220⁽¹¹⁾: ottenendo la cittadinanza padovana si impegnava a fornire 12 soldati in tempo di pace e 50 in guerra, a pagare le imposte che gli sarebbero state addebitate ed a costruire entro pochi anni 12 palazzi in città (via Patriarcato). Padova si impegnava a difendere l'integrità delle terre aquileiesi, aiutando il Patriarca a recuperare quelle perdute: in sostanza un'alleanza militare contro Treviso.

Quest'ultima notizia, come codicillo alla lunga distinta delle reciproche doglianze, espone una situazione piuttosto complessa e spiega anche come il mediatore abbia trovato grandi difficoltà.

Una delle doglianze del Comune di Treviso riguardava i diritti sul porto di Pordenone, precisando altresì determinate situazioni con i Da Prata, i Porcia, e circa i castelli di Brugnera, Caneva e Polcenigo. Tutto sta ad indicare che tra il Noncello e l'alto corso del Livenza nei due primi decenni del XIII secolo esisteva una chiara supremazia trevigiana.

*

**

Una parentesi.

È stato un discorso piuttosto lungo, anche perché, stranamente, nella storiografia veneta gli avvenimenti al confine orientale del *districtus* trevigiano sono ignorati, oppure ricordati staccati l'uno dall'altro, riuscendo così difficile farsi un'idea complessiva. È ben vero che non tutto è chiaro, ma le zone d'ombra sono abbastanza limitate.

Con ogni probabilità chi ci segue, al sentire ricordato il Noncello, comincia ad orientarsi, mettendolo in collegamento con il titolo di questa relazione, volutamente lasciato in tronco, al fine di sottolineare anche graficamente la difficoltà delle spiegazioni.

*

**

Durante il reggimento podestarile di Corrado degli Avogari da Vercelli (1209), negli Statuti del Comune di Treviso furono inserite due rubriche nelle quali è prescritto che il notaio dei consoli non potesse aver un compenso superiore a 12 denari per ogni lettera *sigillo comunis sigillatis* da lui scritta; nella seconda, indicando la procedura per la vendita dei beni dei debitori, il denaro ricavato debbano essere sigillati *cum sigillo Comunis*⁽¹²⁾.

Questo importante oggetto, segnacolo visibile a tutti della sovranità del Comune e suo mezzo di riconoscimento, entrò certamente nell'uso prima del 1209, ma ne ignoriamo il contenuto, specie per quanto riguarda il motto. Dobbiamo tuttavia, per saperne di più, attendere il 1753 quando il canonico Rambaldo degli Azzoni-Avogaro, attento studioso delle antichità trevigiane, pubblicò⁽¹³⁾ un documento nel quale esso è descritto, ma la figura era già

(11) A. SIMEONI, *Storia di Padova dalle origini alla fine del sec. XVIII*, Padova 1968 p. 260.

(12) LIBERALI, *op. cit.*, vol. I, pp. 95 (n. CXXXII/) e 131 (n. CCXIII).

(13) RAMBALDO DEGLI AZZONI-AVOGARO, *Dissertazione sopra un sigillo della badessa del monastero, che fu già presso Treviso, di S. Girolamo, Venezia 1753*, Opuscoli Calogerà, tomo XLVIII, p. 169.

stata data dal Burchiellati in varie sue opere⁽¹⁴⁾. Ambedue gli scrittori riferiscono quanto risultava al loro tempo, ma non danno notizie dell'origine.

Un primo accenno alla origine di questo « simbolo di giurisdizione » è ipotizzato dal Federici⁽¹⁵⁾, laddove mostra di ritenerlo collegato con gli eventi che precedettero o seguirono la pace di Costanza, quando (1184) il Comune di Treviso, come tutti gli altri che avevano partecipato alla Lega Lombarda, ottenne il riconoscimento imperiale.

Invece Biscaro e Lizier ritennero⁽¹⁶⁾ di poter fissare l'origine del sigillo ai primi anni del XIII secolo, quando cioè il Comune affermò, sia pure per un breve periodo, la sua sovranità tra il Livenza ed il Noncello (e si tratta dei fatti che abbiamo qui sopra ricostruito). Il « segno di imperio » reca infatti il motto, che poi è un verso *leonino*, come affermò, con ampia documentazione il Cervellini⁽¹⁷⁾, sempre sulle tracce del Federici, dove si legge:

« *Monte, Musoni, Ponto dominorque Naoni* ».

Lasciamo stare la faccenda del verbo deponente che ha perso la « r » finale in una delle stampe del Burchiellati e, nel sigillo conservato presso la Biblioteca Comunale⁽¹⁸⁾: questo è insignificante per i più; nella nostra epoca in cui il linguaggio corrente modifica tranquillamente grammatica, sintassi ed ortografia, chi si sofferma sul fatto che un verbo latino sia « deponente » e non « attivo »?

Vediamo invece di interpretarne il significato topografico: come d'uso in questo particolare tipo di motto « geografico », la frase descrive, sinteticamente ma esattamente, il confine del *districtus* trevigiano.

1. — Cominciando dal lato settentrionale, il vocabolo "*Monti*" sta a significare la zona delle Prealpi bellunesi, dove il limite rimase sempre invariato pressoché dal XIII secolo. La « Pieve di Quero » (corrispondente ai comuni del capoluogo, Alano e Vas, oltre a Segusino) sulle due rive del Piave a settentrione del massiccio del Grappa, oltre ai comuni di Lentiai e Mel (che formavano in età veneziana i feudi di Cesana e di Zumelle) cessarono d'esser trevigiani nel 1797, passando definitivamente al Bellunese subito dopo il periodo « rivoluzionario ». Ad est del passo di S. Boldo il confine corrispondeva (come attualmente per la provincia) allo spartiacque fino al Cansiglio.

(14) B. BURCHIELLATI, *Oratione di B.B. fisico, nella partenza dell'illustriss. Giulio Contarini podestà e capitano di Trevigi*, ivi 1602. Nel frontespizio è l'esemplare di sigillo riprodotto in questo articolo; reca l'errore del *dominoque*.

(15) D. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, Venezia 1803, vol. I, pp. 161-165.

(16) G. BISCARO, *Il Comune di Treviso ed i suoi più antichi Statuti*, Venezia 1901, p. 72 e A. LIZIER, *Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*, Modena 1901, p. 61 (questo secondo volume è stato ristampato a cura di R. Bellio, Treviso 1979).

(17) G.B. CERVELLINI, *I "leonini" delle città italiane*, Torino 1934, estr. da « *Studi Medievali* ».

(18) Riprodotto dal Comune negli anni scorsi per farne omaggio a personaggi in visita. Facsimile in G. BOZZOLATO, *Saggio di iconografia trevigiana*, Treviso 1976, p. 1.

2. — Abbastanza vago invece il termine "Musoni" che si richiama soprattutto ai tempi romani, in corrispondenza con il motto padovano:

« Muson, Mons, Atex, mare, certos dant michi fines ».

Si tratta di un corso fluviale alterato dalla mano dell'uomo, specie da Castel di Godego in avanti. Il Musone, sgorgato nella zona di Monfumo, dove comincia a scorrere in pianura, fa da confine fra Fonte ed Asolo, divide in due Spineda (di Riese), separa i comuni di Loria e Riese, divide a metà Castel di Godego; nel territorio di Castelfranco comincia il suo corso artificiale. Si tiene abbastanza nell'interno del territorio trevigiano quale conosciamo dagli elenchi delle « regole » e « pievi » duecentesche e trecentesche. Ivi risultano *ab antiquo* trevigiani Romano e Mussolente per intero e Cassola e S. Martino di Lupari in parte: tutti comuni fuori della provincia di Treviso dal 1815. È quindi possibile che il riferimento al Musone sia un ricordo di quanto esisteva prima della distruzione di Padova ad opera dei Longobardi (602), quando costoro spartirono il territorio della vinta città fra i duchi di Treviso e di Vicenza. I documenti del IX e X secolo indicano che il ducato di Treviso arrivava al Brenta, ma successivamente una parte fu restituita a Padova, riportandoci alla situazione documentata per il XIII-XIV secolo.



FIG. 3. - Il Trevigiano « storico » e la Provincia del 1815.

È possibile che il « Muson » sia rimasto nel sigillo padovano come rivendicazione di un precedente possesso; ma perché conservarlo nel documento trevigiano, dove sarebbe equivalso al riconoscimento di una usurpazione? È un interrogativo che non sapremmo come sciogliere.

3. — Il riferimento al mare, "Ponto", è sufficientemente chiaro: riguarda il margine di quelle che nei documenti del tempo sono di frequente dette le « acque salse »: il bordo lagunare dalla zona di Mestre in direzione nord-est, in direzione del Livenza, tenendo conto che ad oriente del Sile ci fu progressivo interrimento di un'ampia laguna.

4. — Ed eccoci al "Naoni", il Noncello, il quale si forma a nord di Pordenone e termina in quel di Prata, come affluente di destra del Meduna, il quale a sua volta, getta le sue acque, un po' a nord del confine comunale tra Mansuè e Gorgo, in sinistra del Livenza.

Dagli atti esaminati all'inizio è emerso un rapporto di cittadinanza trevigiana per i da Prata, questo significa che il predominio del Comune si stendeva, magari solo nominalmente, dati gli atteggiamenti piuttosto variabili dei feudatari friulani, fin verso il corso del Sile (omonimo del nostro, parallelo al corso del Meduna-Noncello verso est); il « leonino » però non fa parola del Livenza.

Al principio del Ducento, quando si sarebbe avuta, secondo le supposizioni più autorevoli, la creazione del sigillo, il Comune di Treviso era in una posizione ottimale: non è infatti pensabile una iniziativa come quella del Castello d'Amore in una situazione interna incerta, né se la fama del Comune non fosse stata più che apprezzabile all'esterno. Riepilogando le date: 1204 pace vittoriosa con il Patriarca, 1207 formulazione del primo testo statutario, 1214 Castello d'Amore.

Secondo la narrazione dei cronisti, il podestà Salinguerra aveva invitato le altre città con messaggio portato dai preconi l'invito alla festa: possiamo pensare ad una pergamena ufficiale priva di sigillo? È possibile che i rappresentati dal Comune, per la pace di S. Giorgio in Alga e prima ancora a Costanza, avessero una procura priva di sigillo?

Il cardinale Ugolino di Ostia svolse a Bologna⁽¹⁹⁾ la missione arbitrale ed il 30 agosto 1221 rese la sua sentenza ai rappresentanti delle due parti. Il lungo documento riepiloga le pretese di ciascuna, quali abbiamo riassunto più indietro e decide:

1. - I trevigiani non molesteranno il Patriarca nei suoi possessi di Medade, S. Polo, Caneva, castelli, corti e pertinenze; altrettanto dicasi per tutti i castelli, ville, curie al di là del Livenza ed in tutto il Friuli dai monti al mare.
2. - Conserva piena validità il lodo di Mantova del 1193 (favorevole al Patriarca).
3. - I trevigiani scioglieranno dal giuramento di fedeltà i da Prata e tutti gli altri feudatari friulani.
4. - Saranno annullati tutti gli Statuti trevigiani contrari al Patriarca.

(19) Vedi nota 7. Cfr. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

Anglie iud' s. set gall' m'ca sup' b.
 Jber' uaniloq. fictis alaman' accerb.
 Lūbardus p'ctus sublimis. set n'c' aua?
 Al' pullus ap'ure fidi munim'c' raris.
 Et uiga h'ulia calabri g'itō p'lorat.
 I' uure uero simili nara laborat.
 O' atia te g'itū g'ituit clarissime uanū.
 Est uisti lat' urbis h' claudis amate.
 B' n'ria sū m'no ostas d' est m' b'alis.
 G' r'ffus ut has ag'ic sic hostes ianua fr'ag'it
 h' ostes d'et. p'ama q'z u'ed' tuq'ur.
 S' tructur dignū sū miles q' yda sup' illū.
 G'enui inc' bon' mutan'clm' esto p'itū.
 A' t' n'ice m' d' s'c' a'ustod' s'abo.
 O' f'ranala pie nato nos u'ed' maro. N'uluū.
 E' u'gubio u'g'iu' f'ans non' - m' dignū. al' h'ign.
 V'rb' u'et' i' f'ignis. a'gle s'it' cog'ra u'g'ur. al' d' q'
 A'ofate nas ara u'g'iu' p'ulle u'ed'et. f'ig'io s'ub' u'it'
 h'ostes turbetur pulinae s'us ille tuet.
 A' d' metues ubū le sū qui ligno u'it'bu.
 S' u'uet u'go s'aru' u'ed' m' q' s'ignat. u'nenā.
 A' u'is me dignū p'isane u'asago s'ignū.
 I' u'ra p'oc'is s'ternit s'ibi q' dia' emt.
 I' h' o'lo t'atillo p'ist'uo d'no s'igillo.
 S' o'p'atū tenet p'el'ure forma l'ionis.
 S' r'aminū m'itit q' p'f'ec' p'agina p'adit
 al' p'ol' e' d' s'p'oliet lectū d'icū u'oz e' s'p'olietū.
 I' n' p'ans lan' n' a' d' d' i' n' r'atū.
 A' ostes s'irana u'omet u'it' s'ic a' s'it' p'lanā.
 P'lebs u'ni m'g'ias r'p'm'ec' e' ag'ni' i' ag'nos.
 G'ent' u'os d'ri s'ignū g'ual' u'ed'et.
 G'act' u'bi p'ut' u'it'ic ab h'era' d' u'it'ic.
 O' yson m'op' at'ce' mare' - u'os d'at' m' f'ic'
 u'ion' muson' p'oto d'no' q' u'oom'
 u'is e' f'ec'idi u'it'ic'ca p'at' s'at'p'...

Fig. 4. - Il codice della Biblioteca Nazionale di S. Marco nel quale il card. Stefano Borgia nel 1800 scoprì i *motti* di numerose città italiane. Gli ultimi tre sono di Padova, Treviso e Vicenza (Ms. Lat. Z. 479 = 1914, f° 2/v).

5. - Sono respinte le richieste del Patriarca per quanto riguarda Meolo, Brugnara, Lago ed Albina, oltre che per i beni esistenti nella città di Treviso, né dovrà esser distrutto il fosso navigabile presso Meolo.
6. - Entro venti giorni sarebbero stati reciprocamente liberati i prigionieri.

La sentenza fu eseguita: la presenza del suo testo tra i documenti del Codice Trevigiano del 1318 ce ne dà piena conferma.

Di tutte le altre richieste il mediatore non fa cenno: erano respinte e ciascuno avrebbe dovuto curare le proprie ferite.

Il « Naoni » sarebbe rimasto una aspirazione contenuta solamente nel sigillo civico.

*
**

Ma come era in realtà questo sigillo?

Soltanto nel Seicento e Settecento, ad opera del Burchiellati e successivamente da parte di altri studiosi, si è venuti a conoscere l'iconografia del sigillo trevigiano, ma nella foggia allora utilizzata. Ma poi l'Avogaro ed il Federici pubblicarono i documenti trecenteschi nei quali esso era descritto.

Il documento del 1330 fu pubblicato da Rambaldo degli Azzoni-Avogaro; il Federici poi diede notizia della scoperta fatta dal cardinale Stefano Borgia durante il Conclave di Venezia nel 1800, quando alla Biblioteca Marciana vide in un codice trecentesco una pagina nella quale erano trascritti numerosi « leonini » di città italiane ed in fondo, nelle ultime righe aggiunte da mano diversa, quelli di Padova, Treviso e Vicenza⁽²⁰⁾.

Nel 1910 L. Coletti pubblicò⁽²¹⁾ integralmente i documenti cui i precedenti studiosi avevano fatto riferimento e segnatamente la pergamena del 4 marzo 1330. Nel frattempo però il notaio G. Bampo, che all'Archivio Notarile andava compiendo il lavoro di sistemazione degli Atti dei Notai facendo altresì lo spoglio dei testi e registrando quanto in essi riteneva interessante per la storia ed il costume trevigiano, segnalava l'esistenza di un altro documento di quattro mesi anteriore.

Infatti tra i protocolli del notaio Artuso di Crespano⁽²²⁾, sotto la data del 3 novembre 1329 è registrata la riammissione in città della famiglia di Rovero, a suo tempo esiliata assieme a quelle dei congiurati del 1318 per dare Treviso a Cangrande della Scala. Ora trovandosi la città in mano agli Scaligeri, il capofamiglia Thebaldo (il genitore Nicolò era già morto) aveva ottenuto dal podestà Pietro dal Verme l'annullamento della condanna, con una lettera *sigillata con il sigillo del Comune di Treviso, non alterato, né sospetto in alcuna sua parte* che egli rimette alla cancelleria comunale, a mani del precone Filippo da S. Leonardo, perché sia pubblicata a tutti gli effetti. L'assoluzione dal bando riguardava anche il defunto Antonio pure esiliato con Nicolò suo fratello ed ora se ne avvantaggiava il figlio Simone Andrea.

(20) Bibl. Naz. di S. Marco, Venezia, Cod. Marciano Latino 479.

(21) L. COLETTI, *Lo stemma ed il sigillo di Treviso*, in « Arte Veneta », 1910, n. 1-2, pp. 30-36.

(22) Archivio di Stato di Treviso. Sezione Notarile, b. 76.

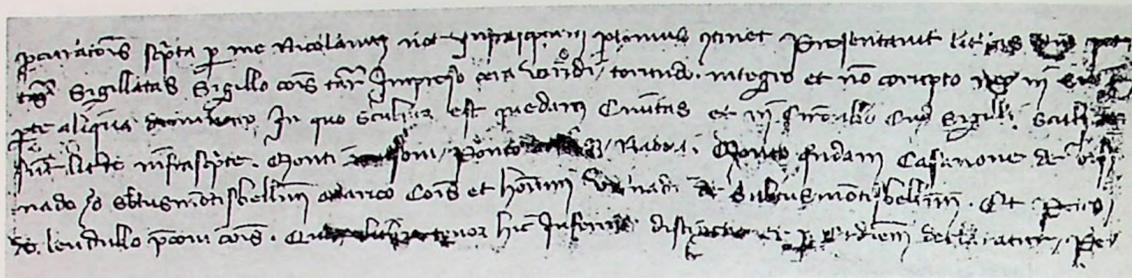


Fig. 5. - Stralcio dell'atto 4 marzo 1330.

L'atto politico qui non interessa, riguardando esso la storia generale di Treviso ed il riconoscere della fazione filo-scaligera, ma per il nostro argomento riveste pieno valore il riferimento al « sigillo ». Come si vede dalla riproduzione fotografica, dapprima il notaio aveva scritto semplicemente: ... *sigillatas sigillo Comunis Tervisii//non corrupto nec in aliqua sui parte suspecto* ... In un secondo momento (per quale ragione non si sa) con un richiamo di due sbarrette diagonali (proprio dove le abbiamo riportate), fece una aggiunta a margine:

impresso (in) cera viridi, cum his literis sculptis circumcirca scilicet "Monti. Musoni. Ponto. dominorque. Naoni" et quandam civitate in dicto sigillo sculpta, non viciato

È possibile, ma vale solo come nostra opinione, che il notaio (di propria iniziativa o richiesto) abbia voluto evidenziare come il documento fosse convalidato proprio dall'antico sigillo comunale e che non vi era nessun sotterfugio: forse una (giusta — a parere dei Rovero) riparazione per quell'altro bando del novembre 1318 che aveva scacciato la famiglia, pure convalidato dal medesimo sigillo.

L'altro documento si trova tra le pergamene della Biblioteca Capitolare⁽²³⁾ ed è redatto dal notaio Nicolò di Paolo di Riccardo il 4 marzo 1330 nella villa di Visnà di Montebelluna, nella strada pubblica davanti al cortile del terreno di cui si tratta. Non è di rilevanza politica come il precedente, ma interessa un rapporto privato: il notaio Nicolò da Campo in veste di procuratore di donna Margherita, figlia del fu messer Almerico da Resana e vedova del fu Bonaccorso della Rocca del fu Torengino, presentò una lettera del podestà di Treviso (sempre Pietro dal Verme) a Monto del fu Casanova di Visnà sotto Montebelluna, meriga del comune e degli uomini di Visnà, ed a Pietro da Liedolo precone del Comune. V'era scritto che donna Margherita avrebbe dovuto esser immessa in possesso del fondo dove si trovavano le sue pertinenze.

Poco dopo viene compilato un altro documento, che nella pergamena figura subito di seguito al precedente. Registra che il meriga Monto (intanto tutti sono entrati nel terreno e si sono portati sotto al portico della casa colonica) ed il precone del Comune immettevano, nei modi di rito, il notaio Nicolò da Campo procuratore di donna Margherita nel possesso dei

(23) Biblioteca Capitolare di Treviso, Pergamene biblioteca scat. 8.

beni su indicati. Manco a dirlo, anche in ambedue questi documenti, il notaio mise in evidenza che la lettera era sigillata⁽²⁴⁾:

sigillo Communis Tarvisii, impresso cera viridi torundo (sic) integro et non corrupto nec in sui parte aliqua diminuto, in quo quidem sculpta est quedam civitas et in circulo cuius sigilli sculpte sunt litere infrascripte: "Monti, Musoni..."

*
**

Un solo sguardo alle riproduzioni Burchiellati e Federici, mostra la corrispondenza del sigillo alla sintetica ma esauriente descrizione degli due atti trecenteschi.

Occorre invece dedicare qualche riga alla rappresentazione della *quedam civitas sculpta*, perché nell'Ottocento si fece un uso arbitrario di questo sigillo e tuttora sono usate sue derivazioni.

La città è immaginata su quattro piani, uno dietro l'altro che si integrano e vicenda e tutti assieme offrono una sintesi facilmente comprensibile.

Nei testi or ora letti si legge che la pergamena era sigillata:

con il sigillo del Comune di Treviso, impresso in cera verde, rotondo, integro e non corrotto, né ridotto in alcuna parte, nel quale è incisa una città e attorno a quel sigillo sono le lettere "Monti, Musoni, ponto, dominorque Naoni".

Dettato scarso, ma sufficiente a farne riconoscere la corrispondenza con la più antica riproduzione oggi conosciuta: il frontespizio di un opuscolo del Burchiellati datato 1602, nel quale l'unica nota stonata è il grave errore di grammatica del *dominor*, verbo deponente, del quale in tipografia cadde la « r » (cose che capitano, anche nel XX secolo) senza che il celebre medico-letterato se ne accorgesse. In tal figura, la città è rappresentata su quattro piani:

- 1 - davanti a tutto le mura civiche a grandi quadroni (lette come « lastricato » dall'araldista austriaco, ma pure da quello italiano del 1938 per la Provincia, anche se nella figura è evidente una muraglia) con al centro la porta civica con sopra luce semicircolare otturato da una inferriata: gli stipiti continuano in alto con due torricelle lisce. Il tutto molto simile alla porta di Ss. Quaranta, quale è raffigurata nei bassorilievi della tomba veronese di Cangrande della Scala⁽²⁵⁾;
- 2 - seguono quattro torri merlate e quattro campanili: evidente rappresentazione della città, nella quale numerose erano tali strutture architettoniche (l'araldista austriaco considera torri anche i campanili, ed in effetti lo sono, ma non gli è venuto il pensiero, malgrado le crocette); all'epoca dell'origine del sigillo in città non esistevano le chiese degli ordini

(24) Notare, *en passant*, che nei due documenti è scritto indifferentemente *Tervisium* (1329) e *Tarvisium* (1330).

(25) Riprodotto in A. A. MICHELI, *Storia di Treviso*, 3ª ed. a cura di G. Netto, Dosson 1981, p. 133.

Mendicanti, né quelle dei Monasteri trasferiti entro le mura dal XIV secolo in avanti.

- 3 - viene poi (se ne accorse per primo il Coletti, osservando i modiglioni figurati immediatamente sotto il tetto) il palazzo della Ragione, cioè quello attualmente detto dei Trecento, nel quale si rendeva giustizia, a ciascuno il suo, ai diversi banchi dei funzionari o giudici⁽²⁶⁾, l'atto più importante della comunità, sorta proprio per mutua difesa; qui l'araldista ancora si ingannò, leggendo una « sbarra » dov'era il tetto. Avendo poi deciso che la falda del tetto del palazzo andava interpretata come una « sbarra d'argento » (*metallo* prescelto per potervi scrivere in nero il nome della città), la figurazione originaria era completamente stravolta. Infatti il « cielo » risulta abbassato fin dietro alle torri ed ai campanili del secondo piano, col risultato che le tre torri del quarto piano se ne stanno ... per aria!
- 4 - in ultimo piano sono tre torri di notevoli dimensioni: la centrale avrebbe dovuto rappresentare ovviamente la civica, per le altre due ci si è sbracciati fin troppo a riconoscerle, individuando tra loro perfino la Rosignona ... ancora da costruire. S'immagini di osservare il fianco del palazzo civico da una delle finestre degli edifici dirimpettai in Piazza Indipendenza, si avrà la falda orientale del tetto attraverso il campo: al di sopra si vedrebbero spuntare al centro la torre del comune, alla sua sinistra il campanile del Duomo e sulla destra la torre delle carceri medioevali (ch'era stata degli Ordelfaffi). Un riscontro può esser eseguito su una qualsiasi pianta della città, rilevando che le torri laterali entrano nell'angolo ampio quanto il fianco del palazzo dei Trecento. Ai due lati delle torri esterne due vessilli (e qui altro errore dell'araldista, nell'attribuire il colore « turchino » a tali bandierine). I due vessilli sono simbolo di libertà e d'imperio ed in una rappresentazione a colori sarebbero stati rossi con croce e stelle d'argento.

Di certo la torre centrale avrà voluto significare quella civica, che l'osservatore dovrebbe immaginare in direzione dell'ingresso del Salone: la si vede di traverso ponendosi al croce di via all'angolo della Banca Cattolica.

Per individuare le altre due, o meglio per immaginarle con verisimiglianza, abbiamo incaricato di un esperimento l'amico Ruggeri, brigadiere dei Vigili Urbani, abile nel maneggio della macchina fotografica. Salito ai piani superiori del fabbricato orientale di piazza Indipendenza, fino all'altezza del colmo del tetto del palazzo civico, egli ha ripreso al centro la torre civica e sulla sinistra, ma sempre entro la sagoma del palazzo, la torre dei Tempesta, che poi è il campanile del Duomo. Simmetricamente o quasi, sulla destra, se non fosse crollata in occasione del terribile incendio delle carceri di S. Vito (4 febbraio 1756), ci sarebbe stata la torre « de le preson », già dei Grassi e prima di loro degli Ordelfaffi.

(26) Contrariamente a quanto si crede, il Consiglio dei Trecento si riuniva, come documentano numerosi atti, nel palazzo del Consiglio Minore (*in minori palacio*), che esisteva (demolito nel 1847) in piazza A. Moro, in corrispondenza dell'attuale ala nord della sede della Cassa di Risparmio.

L'artista del XIII secolo non era fotografo: esatto, ma neppure salendo da ponte S. Margherita per la via omonima verso il « croce di via » avrebbe avuto davanti a sé i grandi edifici ai numeri dispari delle vie Indipendenza e S. Margherita, i primi costruiti nel romanico-bizantino di moda dopo il 1920 e gli altri nel XVI secolo. Non gli sarebbero state di ostacolo le cassette là allineate (come le vediamo in taluni antichi disegni) ed avrebbe visto quanto ai nostri giorni ha registrato la macchina fotografica (palazzo civico e torre) e per le altre torri non vogliamo negargli della fantasia (anche se di tanta non era bisogno per disegnare la Tempesta e la Orde-laffa!). Ne ebbe di più il buon Federici (e quanti — senza controllare — ancor oggi lo seguono) mettendo in lista la Rossignona, costruita più di un secolo dopo la nascita del sigillo!

Tra le torri, come nel frontespizio del libretto del 1602, o sul tetto del palazzo, nel sigillo era scritto « Tarvisium ».

Non attribuiamo di certo qualità sovrumane allo scultore trevigiano: se diamo un'occhiata ai sigilli cittadini di tipo « geografico », sfogliando i testi più avanti citati (n. 33), vediamo che i loro autori hanno rappresentato con una certa esattezza i diversi luoghi.

Ma in tempi meno lontani il *sigillum magnum* ebbe un'ultima avventura non ancora terminata, e cominciata come conclusione del disordine, creato e sviluppato a partire dal 12 maggio 1797 in tutti i settori. Anche in materia araldica il succedersi dei diversi governi (con le rispettive ideo-

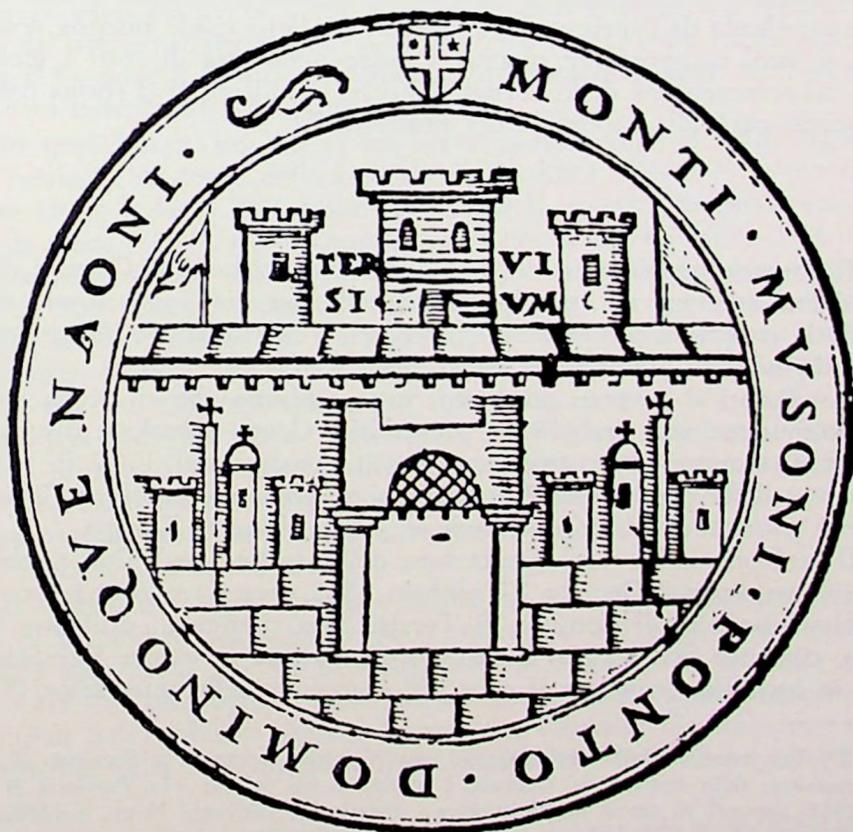


FIG. 6. - Il sigillo riprodotto dal Burchiellati, con l'errore del « domino ».

logie) si verificarono le novità più strane, vuoi per compiacere le autorità « felicemente » governanti, vuoi per una buona dose di ignoranza in materia, abbinata alla superficialità di quanti avrebbero dovuto provvedere.

Vigeva prima un sistema amministrativo completamente diverso da quello creato nel 1806 (Regno d'Italia) e nel 1815 (Regno Lombardo-Veneto) secondo uno schema a grandi linee tuttora in atto. Basti pensare alla nuova divisione tra organismi Statali ed Enti locali: il podestà veneziano di Treviso invece esercitava contemporaneamente le funzioni di Sindaco del capoluogo e (nella veste di Capitano) di prefetto della provincia, oltre che presidente dell'Amministrazione Provinciale, giudice, capo dell'Amministrazione finanziaria, del Genio Civile e della Sanità.

I nostri Comuni non esistevano, essendo stati creati con la legge del 22 dicembre 1807, istitutiva anche dei Distretti e dei Dipartimenti. L'Austria mantiene comuni e Distretti (diventeranno nel 1914 i Mandamenti) e forma a livello superiore un organo consultivo: la Congregazione Provinciale, dotata tuttavia di un proprio ufficio (dopo il 1866 l'Amministrazione Provinciale). Accanto sono le strutture statali: il Prefetto (I. R. Delegato nel periodo austriaco) ed il suo ufficio, con i Viceprefetti nei Distretti (e l'Austria avrà i Commissari Distrettuali). Con il governo napoleonico sorgono le Corti di Giustizia, i Tribunali, i Giudici di pace (e al tempo dell'Austria anche le Preture), le Intendenze di Finanza, gli Uffici dei Ponti e Strade, poi delle Pubbliche Costruzioni (Genio Civile dopo il 1866) eliminando i corrispondenti uffici presso il podestà del capoluogo. È una trasformazione totale e radicale dell'apparato amministrativo, della quale bisogna tener conto se si vuol comprendere quanto accadde nella vita di tutti i giorni. Di certo, ad accontentarsi delle notizie politiche e militari, ci si sbriga con poco, rimanendo però alla superficie dei problemi⁽²⁷⁾.

*
**

Il governo napoleonico ordinò, a ciascuno dei neonati Comuni di provvedersi uno stemma, ma, per ignoranza della materia, fosse questa ritenuta secondaria rispetto a più pressanti problemi, o la sensazione del provvisorio, ben pochi podestà o sindaci vi badarono.

Insiadatosi il governo austriaco, tutti capirono che si faceva sul serio e che comunque non era (1815) prevedibile alcuna soluzione diversa dalla sudditanza a questo straniero, sempre più invocato dal 1797 in avanti, a « liberare » dalla oppressione francese, cui si imputava continua richiesta di denaro e soprattutto di coscritti per le guerre di tutta Europa.

Il problema della regolamentazione delle insegne degli Enti pubblici era stato sollevato con il Decreto 17 gennaio 1812 prescrivendo una *concessione* e relativa tassa, ma il Comune di Treviso non ritenne di utilizzare la normativa, pertanto fino a tutto il 1811, a riscontrare le « carte intestate » esistenti in archivio, troviamo il caos più completo nelle intestazioni⁽²⁸⁾.

(27) Una rassegna delle trasformazioni amministrative avvenute in Provincia di Treviso, con la creazione della stessa e dei Comuni, è contenuta nel volume « La Provincia di Treviso - 1815-1965, appunti di storia amministrativa » redatto da Giovanni Netto, pubblicato dalla Amm.ne Provinciale nel 1966. Ivi è anche il richiamo alle diverse legislazioni in materia.

(28) Senza bisogno di far riferimento a buste particolari, basta prenderne qualcuna che

Infatti è utilizzato lo stemma crociato e stellato dell'antico comune, come nella prima amministrazione austriaca, non senza tuttavia adoperare, almeno fino a quando le autorità non ne fecero espresso divieto, anche i relativi stemmi statali: nel 1813 i documenti sono privi di stemma. Contemporaneamente era usata (particolarmente dal 1798) una trascrizione grafica dell'antico sigillo. Anzi esiste una bellissima impronta in ceralacca rossa in calce ad un documento del 21 febbraio 1802 (malauguratamente fratturato in più punti, ma tuttavia leggibile): forse l'unico esemplare dell'epoca. Esso appartiene all'età quindi delle « Provvederie », quando quegli amministratori fecero dipingere su un « tavolone » da sovrapporre alla porte del loro ufficio (come documentato dalle carte contabili) proprio quella insegna destinata, pur nelle sue trasformazioni, a gran confusione ed a lunga e multiforme vicenda.

Tale emblema fu utilizzato, anche se di rado, durante il regno napoleonico; in atti è una carta con lo stemma crociato e la data 1 novembre 1813: il giorno prima dell'ingresso delle milizie austriache!

*
**

Il primo messaggio governativo austriaco in materia ai Comuni lombardo-veneti fu inviato il 24 marzo 1819: chiedeva gli stemmi della città al tempo veneto, delle famiglie facenti parte dell'antico Consiglio Civico e di quante avevano già avuto confermato il proprio stemma. La « pratica » fu chiusa dal decreto imperiale con il quale Francesco I, il 26 luglio 1825, concedeva al Comune il diritto ad inalberare un proprio stemma, facendo seguire la relativa descrizione l'11 gennaio 1826.

In quel lustro, sembra vi sia stato qualche dubbio sulle argomentazioni trevisane da parte della Cancelleria Araldica, di cui è un'eco il 9 dicembre 1824, quando il Comune spiega che lo stemma proposto era appoggiato da pezze giustificative. Queste invero non andavano oltre il 1610, data di un altro opuscolo del Burchiellati, sul frontespizio del quale era riprodotto, si noti bene, il « sigillo » del Comune, non lo « stemma ». Si presentava poi la riproduzione del « sigillo » della Provvederia (organo governante dal gennaio 1798 al novembre 1805 — prima dominazione austriaca), con l'avvertenza che tale figurazione era riprodotta in quel tale *antico tavolone dipinto*, già collocato sulla porta della Provvederia medesima (come dire trattarsi proprio di uno stemma). Ben più importante, però, era la decisione di eliminare dal disegno proposto il *piccolo scudo inquartato a campo rosso e croce bianca*, posto nella parte superiore dei due « documenti » tra la prima e l'ultima parola del motto.

Il solerte municipio spiegava subito di non aver riproposto tale stemmino dichiarandolo *un'aggiunta fatta in antico dai Rettori della città per riguardo alla parte che la Repubblica Veneta aveva preso colle Crociate* (il che era una menzogna e falso storico, avvertibile a compiere un giro per gli scaffali dell'Archivio civico). Strano che l'Eccelsa Commissione non abbia insistito, sulla base anche solo dei documenti degli ultimi quindici anni.

abbia nel suo contenuto un sufficientemente largo arco di tempo: si vedrà, anche nella medesima data, più di un emblema.

Ad ogni modo così andarono le cose, né altro rimane da fare se non leggere la descrizione fatta dal documento austriaco:

Un sigillo rotondo, nel quale trovasi in piedi uno scudo bislungo turchino, che si chiude abbasso con andamento rotondo in una punta. Una stretta sbarra in argento lo divide orizzontalmente, su questa sbarra si legge: — Tarvisium —. Nel mezzo della parte superiore dello scudo trovasi una torre da fortezza d'argento, con cinque smerli e porta chiusa, di cui ad entrambi i lati stessi altra torre da fortezza a tre smerli senza porte, ed a canto a queste stanno spiegate due bandiere turchine; nella parte inferiore sopra un suolo lastricato sta in mezzo una grande porta di fortezza con sovrapposta finestra mezzo rotonda e due basse torri smerlate; ai due lati della porta stanno due piccole torri a quattro merli e porta chiusa e, fra queste, due alte torri da guardia con coperto rotondo rosso, sul quale si vede una piccola croce. All'intorno dello scudo stanno le parole - Monti, Musoni, Ponto, dominorque Naoni.

Il tutto completato da corona di alloro, con aquila asburgica.



FIG. 7. - Lo stemma approvato dall'Austria nel 1825.

Il pittore aveva trasformato (come abbiamo prima anticipato) in una « sbarra in argento » il tetto del palazzo civico ed esteso il color del cielo dalle mura in su, colorando in blu i due piccoli vessilli in alto. L'argento della sbarra ed il color del cielo, applicando rigorosamente le regole araldiche, consentirono di fabbricare automaticamente la bandiera bianco-celeste che, malgrado tutto si usa tuttora, anche dopo che nel 1941, finalmente, un decreto « riconosceva » lo stemma storico rosso-argento. L'unico posto dove abbiamo visto l'autentica bandiera di Treviso (a parte quella che è in pugno a tutte le immagini di S. Liberale) si trova ad... Orléans, dove gli amici della città « gemella », lette le « carte », ne hanno tratto delle ovvie conclusioni che qui nessuno ha il coraggio di prendere (oltre che ultimamente — 15 agosto 1988 — in un « corteo storico » in occasione del « Voto dell'Assunta » alla Madonna Grande!).

Dal 1825 al 1941, ad onta delle ricerche compiute dal Bailo, dal Coletti e da altri, nessun documento è stato trovato per giustificare il gonfalone, o bandiera che dir si voglia, comunale usato dall'epoca asburgica in poi con i colori bianco e celeste, che stando alle nostre indagini, compare la prima volta in pubblico (vedi la cronaca del tempo sulla « Gazzetta Veneta ») in occasione della visita di Francesco Giuseppe a Treviso (1857) sventolata dai bambini delle scuole. Araldicamente parlando, tale vessillo è pienamente in regola, corrispondendo ai colori dominanti nello stemma del 1825, ma nulla ha a che vedere con la bandiera « storica » della città ch'era, come si legge in parecchi documenti *ad armaturam comunis*, riproduceva cioè la figurazione dello stemma: la vediamo spesso in pugno a S. Liberale: in particolare sul dipinto « ufficiale », cinquecentesco, nel salone dei Trecento, sovrastante il seggio del Podestà veneto⁽²⁹⁾.

Nello stemma ex sigillo le tre torri superiori stanno così a mezz'aria, buon per loro che la « sbarra d'argento » le sostiene, ma facendo la parte del tappeto volante delle « Mille a una notte »!

Vana fu per oltre mezzo secolo la battaglia condotta dal Bailo contro lo stemma ex sigillo: niù fortunato il Coletti, ma solo a metà. Però questo studioso contribuì a far « concedere » all'Amministrazione Provinciale lo stemma: che stava per essere dismesso dal Comune, con la giustificazione che il « leonino », descrivendo i limiti del *districtus* comunale, veniva più o meno ad indicare il confine provinciale, ma con gran buona volontà, visto che, oltre all'allontanato Noncello, anche le « acque salse » erano ormai ben distanti dai nuovi confini tracciati nel 1815. Successivamente anche la Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, si mise sulle tracce della « Provincia ».

Chissà quando qualcuno, riconoscendo l'errore del « cielo » troppo vasto, chiederà alla Commissione Araldica di rimettere al suo posto il prospetto del palazzo?

L'indomani dell'unione del Veneto all'Italia scoppiarono notevoli polemiche le quali videro il Bailo in prima fila, col risultato che dal 1910 in poi in Municipio cominciò ad andare sempre più in disuso lo stemma ufficiale anzidetto facendo sempre più spazio all'antico stessa rosso-crociato, ma so-

(29) Non è il caso di supporre che gli amministratori del 1820 non abbiano voluto farsi approvare per una sorta di patriottismo municipale, che altro in quegli anni non sarebbe stato pensabile; si trattava più o meno delle stesse persone che avevano in precedenza usato tranquillamente lo stemma crociato sotto tutte le bandiere (straniere).

lamente il 22 agosto 1941, a firma del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, era riconosciuto il diritto del Comune di usarlo.

Lo stemma comunale autentico viene descritto per la prima volta all'indomani della cacciata dei Da Camino e della morte dell'imperatore Enrico VII (1312 e 1313), quando sulle porte della città si sostituirono le aquile imperiali con l'originaria insegna del libero comune (ed il riferimento compare su una « bolletta » della ragioneria civica, per il pagamento del pittore che aveva provveduto a delineare i santi protettori sulla porta di S. Bona ed *apud istas figuras, in medio earum, unum clipeum armature ipsius domini potestatis cum eius branca*⁽³⁰⁾. *Et ab utroque latere clipeos armature comunis Tarvisii cum crucibus et stellis argenteis.*

Eloquente dichiarazione, senza sottintesi, quasi a voler nella sua semplicità richiamare una insegna nota a tutti: con buona pace di quanti favorirono d'altri segnacoli⁽³¹⁾.

Quanto all'epoca della creazione dell'insegna, si volle far riferimento alle crociate, ma bisognerebbe dimostrare che almeno ad una di quelle spedizioni partecipò un corpo armato del Comune: il che è ancora da vedere, anche se una testimonianza⁽³²⁾ segnala la partecipazione di un Da Camino all'impresa del 1216: ma Biacquino *il crociato* non fece più ritorno da *ultra mare*. L'occasione nella quale fu resa tale affermazione sarebbe stata idonea, anzi utile ad indicare la presenza di crociati trevisani assieme a quel guerriero, ma degli uomini che con lui di certo partirono, anche se trevisani di nascita, non è detto esser stati arruolati dalla città come tali.

Numerose sono le città che recano come Treviso nello scudo civico una croce, nei più vari smalti o metalli, ma neppure per esse consta una documentazione di partecipazione alle crociate.

*
**

E torniamo al *motto* donde si son prese le mosse.

Del *leonino* trevigiano ebbe magistralmente a scrivere il Cervellini⁽³³⁾, ma non sulla sua origine: invece in collegamento fatto dalla Provincia, per quanto riguarda la descrizione, con differenze per l'ambito territoriale. Pertanto ragioni di completezza richiedono la lettura di due altri documenti.

(30) Il documento fu pubblicato dal Coletti nel 1910, e quindi dal Marchesan nel 1923. Vedasi a pag. 55 della *relazione* di cui a nota (33). La *branca* è preciso riferimento alla mano rampante presente nello stemma del podestà del 1315, il celebre Manno de la Branca di Gubbio, cui si deve l'ultima compilazione degli Statuti civici, entrati in vigore nel gennaio dell'anno seguente.

(31) A pag. 109 della Relazione ricordata in nota (34) abbiamo interpretato la frase come se si facesse riferimento ad un altro stemma: quello altrettanto misterioso a tre torri, o di torre con tre merli. Non abbiamo remora a riconoscere il nostro errore: al massimo possiamo concedere trattarsi dello stemma del Collegio dei Nobili, dipinto nella Loggia dei Cavalieri.

(32) Vedere in G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, ristampato a cura di Giovanni Netto, Roma 1975, a p. 46, nota 1 e documenti ivi richiamati.

(33) « I "leonini" delle città italiane », estr. da *Studi Medievali*, 1933, n. 2, Torino 1934. Ma è ora importante il cap. XI della *Sigillografia* (vol. I) di G. C. BASCAPÈ, Milano 1969.

Benché, ancora nel 1911, avesse fatto eseguire al Bailo una indagine in proposito, solamente il 22 febbraio 1938, l'Amministrazione Provinciale aveva inoltrato richiesta formale, motivandola con la considerazione che

da epoca remotissima l'Amministrazione Provinciale ha uno stemma il cui scudo turrato, contenente la scrittura "Tarvisium" è circondato dalla corona marchionale della Marca Trevigiana col motto "Monti Musoni...", che tale stemma, già approvato verso l'anno 1826 dalla Consulta Araldica Austriaca per la città di Treviso, quale capoluogo della Marca Trevigiana, era stato adottato fino al 1910 tanto dal Comune come dalla Provincia, ma che però in detto anno il Comune, riconoscendo che dello stemma stesso, per le sue speciali caratteristiche, avrebbe dovuto fregiarsi esclusivamente la Provincia e che anticamente il vero stemma della città era diverso, adottò uno stemma proprio

il quale era il rosso, crociato e stellato d'argento.

Fece così seguito il decreto reale 17 marzo 1938, con il quale fu concesso alla Provincia di Treviso di usare uno stemma così descritto:

D'azzurro, alla fascia d'argento, carica della parola "Tarvisium", sostenente una torre merlata di cinque, accostata da due torri merlate di tre, con due bandiere svolazzanti, uscenti dalle basi delle torri laterali, quella destra posta in banda e quella di sinistra posta in sbarra.

Nella parte inferiore, nel mezzo, sopra un terreno lastricato, un portone con una finestra armata e con due torri basse senza merli, a ciascuno dei lati stanno due piccole torri a quattro merli, e tra queste due altre torri di vedetta con il tetto rosso rotondo, cimate da una piccola croce.

Motto: "Monti, Musoni, Ponto, Dominorque, Naoni" in caratteri romani. Corona marchionale.

Successivamente la Provincia, circa la foggia del gonfalone, ebbe un parere da L. Coletti: premesse alcune considerazioni sulla confusione regnante in materia, egli suggerì un drappo rosso purpureo (per collegamento con il colore dell'antico stemma del capoluogo). Così fu deliberato il 10 gennaio 1939; il bozzetto fu redatto in conformità, ma solamente nel dopoguerra se ne ebbe l'esecuzione, caricandosi il drappo anche degli stemmi degli otto centri principali della provincia stessa (Treviso - Conegliano - Vittorio - Castelfranco - Asolo - Montebelluna - Oderzo - Valdobbiadene), come risulta dalla deliberazione 11 luglio 1950 e 23 gennaio 1951, per altro non inoltrate alle istanze superiori⁽³⁴⁾.

(34) Tutta la materia fu trattata a suo tempo da una Commissione nominata dal Consiglio Comunale di Treviso, al quale presentò la documentazione e le conclusioni nel 1963, per esser successivamente riportata all'attenzione del consesso civico nel 1971. Un esemplare della Relazione, assieme ad alcuni volumi contenenti diverse documentazioni, si trova presso la Biblioteca Comunale di Treviso.

IL M° MONS. GIOVANNI D'ALESSI (1884-1969)
NEL RICORDO DI UN COLLABORATORE

BRUNO PASUT

Nasce a Castagnole — paese alle porte di Treviso — il 24 agosto 1884, da Angelo ed Elena De Lazzeri, di solida fede cristiana, quella fede nella quale tutto il numeroso casato D'Alessi è stato educato (fra l'altro, un suo primo cugino paterno, Vittorio, anch'egli avviato al sacerdozio, diverrà in seguito Rettore del Seminario diocesano, poi Canonico della Cattedrale ed infine sarà consacrato Vescovo di Concordia mentre sull'umanità grava ancora l'immane flagello della seconda guerra mondiale).

L'infanzia del piccolo Giovanni scorre senza particolari avvenimenti degni di rilievo, in quella normale atmosfera casalinga tipica dei paesi agricoli di cent'anni fa di cui oggi s'è perso il senso e l'importanza, specialmente per quanto attiene l'educazione e formazione morale-spirituale-sociale dei figli.

Terminata la frequenza alle scuole elementari entra in Seminario ed inizia il lungo, duro periodo di studio e preparazione al sacerdozio, assecondando la vocazione in lui manifestatasi.

Il tirocinio è faticoso, sia intellettualmente che fisicamente, poiché le norme che regolavano la vita dei Seminari sullo scorcio del XIX secolo (e per altri decenni ancora) lasciavano ben poco spazio ad attività che non fossero studio o preghiera e poteva anche accadere — come infatti s'è verificato — che qualche professore, venuto a conoscenza del fatto che l'allunno D'Alessi «sprecava» ore preziose per dedicarle alla musica, ritenesse suo preciso dovere richiamare all'ordine il colpevole di tanto delitto, minacciando provvedimenti severi nei suoi riguardi ove non avesse desistito decisamente da simile disdicevole comportamento.

Più volte, nel corso dei due decenni vissuti operando al suo fianco, l'estensore di queste note lo sentì esprimere il suo profondo rammarico per essere stato costretto a nascondere, fino a quando durò la permanenza in Seminario, la passione per la musica che urgeva nel suo animo, rinviando forzatamente l'inizio di uno studio metodico e continuo al momento di disporre liberamente del suo tempo. Ove avesse trovato altra comprensione, nell'ambiente in cui visse il determinante periodo di formazione della sua personalità, gli si sarebbero aperti senz'alcun dubbio più vasti orizzonti, musicalmente parlando, poiché, se guidato da esperta mano e con l'ausilio delle sue qualità, sarebbe stato in grado di pervenire a méte ancor più soddisfacenti nella Composizione e, conseguentemente, nell'acquisizione delle conoscenze necessarie per spaziare anche in altri settori della produzione musicale, oltre la Polifonia vocale, mentre invece, conscio per l'innata sua modestia

di « non possedere tutti i ferri del mestiere », preferì mettere a profitto il suo sapere e le sue energie soprattutto per la divulgazione della musica sacra, particolarmente quella del Rinascimento, verso la quale, del resto, lo indirizzava in modo spontaneo la sua scelta di vita.

Dopo aver ricevuto durante gli studi di Teologia i vari Ordini, viene consacrato sacerdote dal vescovo di Treviso, Mons. Andrea Giacinto Longhin, nel luglio 1909, a Salzano, ed ha subito inizio il suo ministero pastorale come Cappellano a Possagno, ove rimarrà per circa due anni dando decisivo sviluppo alla locale Schola Cantorum ed affiancando alla stessa i Pueri Chorales, oggetto precipuo delle sue cure.

Nel 1910, in settembre, si svolge a Treviso il Congresso nazionale generale musicale, cui presenziano eminenti artefici del movimento ceciliano del tempo, quali mons. R. Casimiri, Padre De Sanctis, mons. E. Dalla Libera, Mons. Maggio, M^o O. Ravanello, M^o L. Bottazzo, M^o C. Grassi, ecc. Partecipa ovviamente il neo sacerdote Giovanni D'Alessi, che ha modo di venire così a contatto con quelle personalità che ammira e la cui attività contribuisce ad infervorare ancor più il suo spirito di neofita.

Non sembra fuori luogo pensare che i Congressisti ed il vescovo Longhin durante i lavori siano venuti a conoscenza di quanto il giovane sacerdote aveva dimostrato di saper realizzare con la Schola di Possagno in breve tempo e di quale energia e volontà fosse dotato, per cui, allorché nel 1911 si trattò di provvedere alla successione del direttore della Cappella del Duomo, M^o Camillotto, il vescovo abbia deciso — con la sua profonda conoscenza degli uomini e molto amante della musica come era, pur non possedendone le basi tecniche — di fermare la sua attenzione sul Cappellano di Possagno.

Nel novembre dello stesso anno, infatti, Mons. Longhin nomina D'Alessi Direttore della Cappella del Duomo, che in quel tempo era costituita di sole voci virili; voci che venivano riunite per poche prove in precedenza alle maggiori solennità liturgiche, reclutandole fra quelle componenti il Coro del Teatro e fra i Cori dei paesi limitrofi. Voci raccogliatrici, dunque, magari anche belle, timbrate, possenti, ma non regolarmente inserite in uno stesso complesso così da formare un tutto omogeneo, perfettamente fuso nelle sue Sezioni.

Facile immaginare le improbe fatiche del Maestro per cominciare a dare una fisionomia, un'impronta decisa a quell'insieme vocale eterogeneo! La volontà e lo slancio del nuovo Direttore sono tuttavia tali da superare ogni difficoltà ed in pochi mesi crea uno « strumento » vocale in grado di rispondere alle esigenze delle esecuzioni di Polifonia. E, come già a Possagno, anche per il Duomo istituirà i Pueri Chorales, dedicandovi il meglio delle sue capacità; quei Pueri le cui argentine voci, arricchendo le possibilità coloristiche della tavolozza corale, abbelliranno per lunghi decenni le esecuzioni in Cattedrale ed ovunque la Cappella del Duomo, unita a quella del Seminario, presterà la sua opera proponendo nei programmi anche le musiche polifoniche fino a quel momento neglette dal repertorio.

I risultati che D'Alessi consegue sono tali da indurre il vescovo a conferirgli già dall'anno scolastico 1912-13 la nomina di insegnante di Canto in Seminario, ove si farà dovere di illustrare agli studenti nel modo più ampio e facilmente comprensibile il « Motu Proprio » che SS. Pio X, appena elevato al Soglio Pontificio, promulgò il 22 novembre 1903 nella solennità

di S. Cecilia, Patrona della musica. È da ricordare che le lezioni tenute dal Maestro su tale argomento verranno poi pubblicate in un volumetto che vedrà parecchie ristampe, divenendo fra l'altro un libro di testo nei Seminari italiani.

Il Canto Gregoriano costituirà ben inteso la base del suo insegnamento, alla quale andrà gradatamente aggiungendo la preparazione per poter in seguito affrontare le esecuzioni di Polifonia, oltre quelle di musiche di autori d'indiscusso valore.

È opportuno a questo punto precisare, al fine d'evitare equivoci, che il M^o D'Alessi svolgeva in Seminario solo il compito di insegnante di Canto, non di Direttore di quella Cappella, funzione alla quale era invece sempre designato uno studente degli anni più avanzati, che a sua volta si valeva dell'opera di un Organista, studente anch'esso. Solo quando la Cappella veniva unita a quella del Duomo — in occasione di solenni Pontificali o per l'esecuzione di Concerti — passava sotto la direzione del M^o D'Alessi.

Anche in Seminario vi erano naturalmente i Pueri Chorales, forniti dagli studenti delle prime classi di Ginnasio; il loro apporto era però alquanto modesto, poiché è verità documentata che nella voce dei ragazzi in cattività manca spontaneità, brio, slancio ed il colore perde lo smalto che contraddistingue invece le voci dei Pueri non costretti a vivere in comunità.

*
**

Allorché il Maestro passò da Possagno a Treviso, assumendo i compiti già accennati (in Duomo ed in Seminario), il processo di riforma della Musica Sacra in Diocesi era già avviato, ma il suo movimento andava piuttosto a rilento. L'esempio e l'attività del M^o D'Alessi si rivelarono quanto mai efficaci, imprimendo deciso nuovo impulso all'azione intesa a debellare l'imperante e quasi secolare cattivo gusto di accompagnare le funzioni liturgiche con musiche tolte in gran parte dalle opere liriche o ad esse ispirantesi. In quel periodo cominciarono a sorgere in Diocesi nuove Scholae, ben intenzionate a seguire il nuovo indirizzo, mentre anche in quelle di vecchia istituzione si andava progressivamente cercando di aggiornare il repertorio, nonostante la più o meno larvata resistenza opposta molto spesso, con mentalità retriva, dai Coristi stessi, oltre che dai fedeli, perché abituati da troppo tempo, ormai, a sentire in chiesa musiche non certo permeate di spirito liturgico, ma più spesso, invece, addirittura profano.

La promettente rinascita (ché tale può essere infatti definita tutta la attività realizzata per restituire al canto sacro il posto e la dignità che gli competevano) appena avviata deve malauguratamente segnare un forzato arresto causa lo scoppio della 1^a Guerra mondiale, terminata la quale saranno nuovamente necessari anni di duro lavoro, assoluta abnegazione e certissima pazienza per riprendere totalmente da capo, in molti casi, l'interrotto cammino.

Nell'intento di creare un adeguato supporto a simile onerosa impresa, la paterna sollecitudine di Mons. Longhin e la pronta disponibilità di Don Giovanni D'Alessi danno vita nel 1927 alla provvidenziale Scuola Cecilianiana della Diocesi, che sarà presieduta per lunghi anni da un appassionato ceciliano: Don Emilio Fuvizzani.

Scopo fondamentale della Scuola è quello di formare direttori di coro ed organisti per il servizio liturgico nelle parrocchie, dando loro le indispensabili basi per assolvere dignitosamente il rispettivo compito. Per obiettività d'informazione dev'essere messo nel dovuto rilievo il fatto che parecchi allievi, al termine dei quattro anni di corso, hanno poi continuato lo studio privatamente, o in Istituti Musicali Pareggiati, o in Conservatori Statali, conseguendo Licenze di Compimenti vari ed un buon numero anche il Diploma in Organo e Composizione Organistica od in Pianoforte (vedi, ad esempio, Giuseppe De Donà, Luigi Celeghin, Sergio De Pieri, Aldo Ghedin, Amedeo Aroma, tutti concertisti, ecc.).

Fin dal primo anno scolastico convergono a Palazzo Filodrammatici di Treviso — sede della Scuola stessa — molti allievi, provenienti anche dalle più lontane località della Diocesi, per seguire lo studio della Teoria-Solfeggio parlato e cantato, del Canto Gregoriano, dei primi elementi dell'Armonia, tutte materie il cui insegnamento è impartito dal M^o D'Alessi, Direttore ed anche Amministratore della Scuola; le lezioni di pianoforte ed harmonium erano invece tenute, inizialmente, dai Maestri A. De Luca, A. Scattolon, Don Armando Ceccato; poi, nel 1931, si aggiungeva lo scrivente in sostituzione di Don Ceccato, e, nel 1933, il M^o L. Pavan. Negli anni seguenti fecero parte del corpo insegnante i Maestri A. Voltolin, P. Beraldo, V. Vallese, G. Zanatta, G. Ferrara. Il 1933, fra l'altro, è particolarmente importante, poiché la Scuola Diocesana può finalmente dare inizio anche alla Scuola di Organo, grazie all'istrumento della Casa V. Mascioni, di Cuvio (Varese), di cui è stata dotata, inaugurato dal concertista Fernando Germani, già as-surto a fama mondiale. L'insegnamento sarà tenuto dal trevigiano M^o Ireneo Fuser fino al 1939, quando lo dovrà lasciare per effetto del suo trasferimento dal « B. Marcello » di Venezia (allora Liceo Musicale Pareggiato) al « G. B. Martini », di Bologna, divenuto nel frattempo Conservatorio Statale di Musica. Gli subentra il M^o Romeo Fracalanza (suo allievo) dal 1939 al 1941; indi, dal 1941 al 1951, l'estensore di queste note; poi, dal 1951 al 1961, il M^o De Donà, che fu l'ultimo insegnante di questa Cattedra la cui attività cessò per mancanza di iscritti, riprendendo dopo il 1968, anno in cui nasce l'« Istituto Diocesano di Musica », reincarnazione — secondo le direttive del Concilio Vaticano II — della gloriosa Scuola Ceciliana che dopo 37 anni di vita aveva chiuso i battenti nel 1964 causa le insufficienti presenze di allievi⁽¹⁾.

*
**

Non si creda tuttavia che l'impegno della Scuola Ceciliana assunto costringesse il M^o D'Alessi a tralasciare od anche solo rallentare la sua cura nel seguire l'insegnamento e le prove di Canto in Seminario, le prove settimanali con i Pueri Chorales e la direzione della Cappella del Duomo, il lavoro (svolto assieme a Mons. G. I. Rostagno, di Torino) per la trascrizione, interpretazione e pubblicazione dei vari volumi dell'« Anthologia Vocalis Liturgica » (contenenti musiche sacre di Autori dei sec. XVI e XVII, a voci pari, editi da Marcello Capra, di Torino, musiche che in buona parte pre-

(1) Sui successivi sviluppi dopo la trasformazione della Scuola Ceciliana si veda *L'Istituto Diocesano di musica di Treviso nel suo cinquantennio 1927-1977*, di Don GIOVANNI ZANATTA, Tipografia « L'Artigiana », Treviso.

sentava nei numerosi concerti frequentemente tenuti a Treviso ed in altre sedi), la collaborazione a varie Riviste ed Enciclopedie musicali o d'interesse storico-musicale con articoli sempre molto apprezzati, la corrispondenza con i maggiori studiosi italiani e stranieri di musicologia (Barblan, Torrefranca, G. Benvenuti, Kenton, Jeppesen, Arnold, Smerck, ecc.). A tutto ciò si aggiunge che: 1) era sua consuetudine copiare a mano tutte le matrici delle parti e partiture occorrenti alle sue esecuzioni; 2) era Membro della Commissione Diocesana per la revisione ed approvazione dei progetti d'Organo (compito che assolveva con quella scrupolosità che costituiva una delle sue caratteristiche). Si tenga conto, inoltre, che, in quanto Mansionario, aveva l'obbligo delle presenze quotidiane in Cattedrale per la celebrazione della Messa e la recita delle Ore Canoniche.

Come e dove trovasse il tempo per dedicarsi a tale multiforme attività non è facile spiegare; forse attingeva tale enorme carica interna dalle solitarie lunghe passeggiate post-cena ch'egli regolarmente compiva e fors'anche dalle escursioni venatorie che di quando in quando amava concedersi — spesso in compagnia dello scrivente — nelle zone fra il bosco di Ca' Tron, la « Marteia » e le foci del Sile con il fido vecchio amico Lino Crosato, residente in loco, agricoltore.

*
**

Per ovvia coerenza si rende opportuno, ora, far cenno al modo come avvenne la conoscenza fra l'estensore di queste note ed il M^o D'Alessi, conoscenza dalla quale si svilupparono per virtù naturale dapprima profonda stima verso l'Uomo ed il Musicista, indi collaborazione ed amicizia.

Il primo incontro con Mons. D'Alessi avvenne il 7 novembre 1928 (ricorrenza di S. Prosdocimo), quando a chi scrive fu affidato l'incarico di sostituire all'harmonium l'organista e cappellano del Duomo, Don Arnaldo Ceccato (assente per ragioni di studio) durante la messa cantata celebrata nella cappella omonima della cattedrale alla presenza del Capitolo e dei Mansionari. La sostituzione di Don Arnaldo Ceccato ebbe a ripetersi con una certa frequenza dovendo egli recarsi regolarmente a Padova, dal M^o Ciro Grassi, per lo studio dell'Armonia e Contrappunto sino al 1931, quando ragioni di salute lo costrinsero a cessare dall'attività di insegnante nella Scuola Ceciliana e di organista in Duomo, incarichi che il M^o D'Alessi volle venissero assunti entrambi dal giovanissimo supplente (aveva da pochi mesi compiuto 17 anni) in considerazione delle capacità cui era pervenuto nel corso del triennio.

L'elenco delle presenze dell'organista in Cattedrale era a quell'epoca piuttosto nutrito, in quanto non si limitava soltanto all'obbligo del servizio nelle maggiori solennità ed alle domeniche, ma includeva anche numerose celebrazioni infrasettimanali per l'accompagnamento della Messa e dei Vespri, con le prestazioni dei soli Mansionari o delle Cappelle del Duomo e del Seminario riunite.

Da così frequente contatto di lavoro nacque, in seguito, la fruttuosa collaborazione che si andò a mano a mano realizzando ben oltre quella strettamente connessa alla osservanza dei rispettivi obblighi di servizio in Cattedrale e col passare degli anni divenne sempre più intensa, tanto che una o due volte la settimana si ripeteva l'incontro in casa del Maestro stesso,

in Piazzetta Noli, per procedere alla decifrazione, prima, all'interpretazione, poi, ed infine alla trascrizione in partitura con la notazione moderna delle musiche polifoniche manoscritte o stampate fatte pervenire in microfilm dalle varie biblioteche italiane e straniere dov'erano giacenti fors'anche da secoli e molte delle quali sconosciute o cadute in oblio.

Per meglio comprendere l'approfondita preparazione richiesta da tale specifica attività basti pensare che fino ai primi decenni del sec. XVII non si trovavano « partiture » stampate o manoscritte di musiche vocali o strumentali, ma solo libretti per ogni singola voce o strumento contenenti i vari brani da eseguire; occorre precisare, inoltre, che la pratica del tempo non esigeva indicazioni relative alla dinamica, né alla divisione in battute, limitandosi semplicemente a fissare la struttura dei « tempi » ed il valore delle figure. Mettere quindi in « partitura » (cioè « utilizzare » ogni singolo « rigo » del foglio musicale per riportarvi ciascuna delle parti che ogni voce o strumento deve eseguire, così da avere l'esatta realtà dell'insieme in qualsiasi momento della composizione) costituiva un grosso problema, acuito dalla constatazione non infrequente di errori tipografici, o dei copisti, riguardanti specialmente il valore delle note, con risultati fuorvianti, sì da imporre la necessità di nuovi e più rigorosi controlli, sia fra le parti stesse, sia sotto l'aspetto del rapporto fra accentuazione « tonica » del testo e « ritmica » della musica, sia sotto quello contrappuntistico, sia infine sotto quello della risultante « verticale », cioè armonica, del « tutti ».

L'esperienza necessaria a svolgere un lavoro del genere il M^o D'Alessi l'aveva raggiunta quasi interamente da solo, ad eccezione delle cognizioni di Armonia e Contrappunto, discipline che apprese in parte seguendo per un imprecisato periodo (non risulta che abbia mai indicato in quali mesi od anni) le lezioni impartitegli a Padova dal M^o Luigi Bottazzo, cieco (altro nobile ed importante fautore della riforma cecilianica, il quale ricoprì per anni, fra l'altro, l'incarico di secondo organista nella Pontificia Cappella Musicale Antoniana), e quelle di Canto Gregoriano con Mons. Chesò, Direttore della Cappella del Duomo e del Seminario di Padova.

Animato da inesausto fervore e sorretto da ferrea salute, il D'Alessi sapeva quotidianamente dedicarsi alle proprie ricerche, nonostante i molteplici doveri, estendendo l'interesse al campo della polifonia vocale ed a quello storico, offrendo periodicamente conto degli esiti in opportune pubblicazioni⁽²⁾.

Il suo contributo agli studi musicologici gli procurò meritati riconoscimenti in Italia ed all'estero, nonché frequenti occasioni di consultazione da parte di autorevoli esperti europei che ne riconoscevano la competenza e l'autorità, specie in rapporto al periodo della Scuola Polifonica Veneta, in generale, e delle opere di Andrea e Giovanni Gabrieli, in particolare.

Decisivo, in proposito, si rivelò l'incarico del M^o Giacomo Benvenuti, della Fondazione « Eugenio Bravi », qualche tempo prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, di procedere ad una significativa scelta fra le opere vocali e vocali-strumentali dei due autori veneti per una pubblicazione di « Musiche da Chiesa dei Gabrieli » inserendole come parte integrante del

(2) Cfr. MARIA BOEM, *Mons. Giovanni D'Alessi (1884-1969), musicologo e promotore di cultura musicale*. Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1983-84, pp. 76-100.

grande « affresco » che la Fondazione stessa si era proposta di realizzare con la nuova edizione dei capolavori dei vari generi musicali di Autori italiani dal Medio Evo ai tempi moderni, affidando la responsabilità dell'eventuale trascrizione, interpretazione o revisione a quei Maestri che nel rispettivo campo di attività godevano della più alta considerazione in Italia (ad esempio: Fernando Germani, per le opere organistiche; Ferruccio Vignanelli, per le clavicembalistiche; Giacomo Benvenuti, per la Polifonia profana, ecc.).

Superfluo dire come l'impegno comportasse lunghe, pazienti ricerche svolte in molte biblioteche italiane e soprattutto straniere, poiché è noto che un cospicuo numero di composizioni dei Gabrieli, specie di Giovanni, sono finite in varie nazioni europee, portatevi anche dagli allievi stessi.

Chi scrive ebbe l'onore di affiancare il M^o D'Alessi in questa fatica per quanto attiene la revisione delle parti strumentali in quelle opere che ne prevedevano la presenza.

Esaurita la ricerca e la conseguente severa scelta, si constatò che la quantità delle musiche disponibili era assai cospicua, per cui il M^o Benvenuti — nella sua veste di Direttore Artistico — concordò con il M^o D'Alessi di ripartire il tutto in 2 volumi, il primo dei quali venne presentato in omaggio a S.S. Pio XII a nome della Fondazione stessa. Il materiale relativo al secondo volume, preparato alacremente, non trovò invece compimento tipografico, sia a causa delle restrizioni finanziarie del periodo di guerra (che costrinsero la Fondazione a sospendere le proprie attività culturali), sia per la morte del M^o Benvenuti, avvenuta nel frattempo. Rimasto manoscritto il lavoro, si dissolsero anche le speranze di logici sviluppi nutrite dal M^o D'Alessi, il quale tuttavia non desistette dall'attività — malgrado la delusione patita — che per lui era da considerare la seconda ragione di vita.

*
**

Nonostante le difficoltà d'ogni genere creato dallo stato di guerra ed il nuovo compito assunto di guidare la Schola Cantorum di Maerne (presso la quale si recava settimanalmente in bicicletta), continuò il suo lavoro di ricerca e valorizzazione delle musiche di altri autori, veneti e non, alla cui realizzazione diede il contributo anche lo scrivente, sia per l'interpretazione e revisione, sia eseguendole al pianoforte, in modo che il Maestro potesse giovare di un immediato controllo sonoro della partitura.

Fra i lavori curati dal D'Alessi occupano un posto preminente la storia de *La Cappella musicale del Duomo di Treviso* (terminata poco prima del tragico bombardamento della nostra città, il venerdì santo, 7 aprile 1944), che suscitò entusiastici commenti fra i più accreditati musicologi; la trascrizione dell'« Opera Omnia » di Giovanni Matteo Asola, corredata da ampia biografia dell'autore, imponente realizzazione in 12 volumi manoscritti (l'ultimo dei quali rimasto a matita per la sopraggiunta morte del maestro), ora tutti di proprietà della Fondazione « G. Cini » di Venezia; il commento al « Motu Proprio » di S. Pio X; la trascrizione delle musiche polifoniche di ben 115 compositori⁽³⁾.

La sola preparazione dei due primi lavori suindicati richiese circa trent'anni; i risultati della fatica soddisfecero tuttavia pienamente l'autore.

(3) L'elenco completo dei lavori del D'Alessi è riportato alle pp. 98-100 della citata tesi di M. Boem.

Al valore intrinseco delle realizzazioni compiute dal musicologo dall'epoca della sua ordinazione sacerdotale è da aggiungere quello umano e morale, pure altamente significativo, considerando la mancanza di risorse finanziarie proprie e la necessità di trarre sostentamento dallo svolgimento fedele ed assiduo delle sue varie mansioni, per cui ogni riga di musica riportata in luce costituiva il frutto dell'applicazione di ore rubate al sonno ed al riposo. L'entità dei lavori dovuti alla sua penna comprova, del resto, i sacrifici impliciti.

Si è dianzi accennato all'aspetto finanziario di simili impegni anche per riferire un'eloquente, obiettiva realtà: l'importante volume sulla Cappella del Duomo (che, giova ripeterlo, aveva richiesto circa un trentennio di lavoro) poté essere pubblicato soltanto un decennio dopo il suo completamento grazie al soddisfacente esito della sottoscrizione aperta nei primi mesi del 1954 dall'Associazione italiana « S. Cecilia », sezione di Treviso, e fra gli ammiratori del Maestro, gli ex allievi della Scuola Cecilianiana, i sacerdoti diocesani e vari Enti pubblici. Vivo desiderio D'Alessi continuò a nutrire sulla possibilità di pubblicare — a suo tempo — il lavoro su G. M. Asola, conscio tuttavia per lunga esperienza delle difficoltà di simile impresa stante l'elevato numero di volumi di cui consisteva. È auspicabile, anzi, che tale idea possa trovare oggi accoglimento dalla Fondazione « Cini » nell'ambito della sua programmazione per il settore Musica, rappresentando l'Asola un nome del periodo aureo della Scuola Polifonica Veneta, ancora poco conosciuto.

Per i lavori di minor mole, quali — ad esempio — :

- i commenti al « Motu Proprio » sulla Musica Sacra, di S.S. Pio X;
- « Il tipografo fiammingo Gerardo De Lisa »;
- « Organo e organisti della Cattedrale di Treviso »;
- le spigolature d'archivio su « L'Organo di S. Nicolò di Treviso »

e simili, il Maestro provvedeva alle spese di stampa attingendo ai suoi modesti introiti, a conferma di quel delicato riserbo che costituiva una peculiarità del suo temperamento.

*

**

Si è solo accennato, finora, all'opera di divulgazione per la conoscenza della polifonia svolta dal D'Alessi in quasi sessant'anni. Corre quindi l'obbligo di mettere nel dovuto rilievo quanto abbia giovato alla causa così tenacemente perseguita l'ascolto dei numerosi concerti ch'egli offriva al pubblico, presentando ogni volta nuovi programmi dopo accurata, meticolosa preparazione, durante la quale prodigava se stesso senza alcun limite e sempre senza ricevere compenso alcuno.

Il suo primo concerto importante lo tenne nel 1913 e fu l'inizio di una lunga serie seguita in occasione di celebrazioni o ricorrenze solenni nella vita della Chiesa diocesana ed in quella cittadina (la morte di Pio X nel 1914 - la inaugurazione del nuovo organo del Duomo di Treviso, costruito dalla Ditta Giovanni Tamburini di Crema, il 18 marzo 1915 - il 1° Centenario della posa della prima pietra del tempio canoviano di Possagno, luglio 1922, seguito alla celebrazione del Congresso Eucaristico del 1921 - il Giubileo Episcopale e Sacerdotale di Mons. A. G. Longhin, rispettivamente aprile e mag-

gio del 1929 - l'inaugurazione dell'Organo della Scuola Ceciliana a Palazzo Filodrammatici nel 1933 - concerti vari in anni diversi per gli Amici della Musica, ecc. ecc.).

Dopo la fine della 2^a Guerra Mondiale il Maestro intensificò ulteriormente la sua attività attraverso anche questa pratica concertistica e con l'incisione nel 1954-55 di 6 dischi di Polifonia della Scuola Veneta. Nel medesimo anno 1954 ebbe luogo nel Duomo di Treviso il solenne Pontificale dell'allora Patriarca di Venezia, cardinale Giovanni Roncalli, in occasione della canonizzazione di S. Pio X. Il programma musicale che le Cappelle riunite del Duomo e del Seminario presentarono in quella circostanza fu ricordato dal Papa Giovanni XXIII quando nel settembre 1961 assisté in Vaticano al concerto che il M^o D'Alessi diede a conclusione dell'udienza concessa al Pellegrinaggio Operaio Trevigiano. Congratulandosi con il Direttore alla fine del concerto — al quale avevano dato la loro prestazione la Cappella del Duomo, quella del Seminario e la Società Corale « Pio X » — il Papa ricordò il Pontificale del 1954 a Treviso e la « meravigliosa Messa del Palestrina così magistralmente eseguita ».

Nel settembre 1957 il Maestro diresse nella Chiesa di S. Stefano, a Venezia, il concerto promosso dal Conservatorio « B. Marcello » per ricordare il IV Centenario della nascita di Giovanni Gabrieli, sepolto nella chiesa stessa. Qualche anno dopo — nel 1961 — vi fu il concerto in Duomo, a Salò, per l'apertura della « Estate Musicale ».

In queste ed altre manifestazioni di risonanza nazionale la presenza del Maestro era richiesta a testimonianza del prestigio personale, come di quello dei complessi vocali da lui diretti, compresa la Società Corale « Pio X », sorta fra ex allievi della Scuola Ceciliana per onorare il loro Maestro.

*
**

Vi è ora da citare il coscienzioso, equilibrato contributo che il Maestro D'Alessi dette per lunghi decenni quale membro della Commissione Diocesana per la revisione ed approvazione dei progetti d'Organo, il cui compito assunse determinante importanza allorché si trattò di dotare nuovamente dell'organo (o ripristinarlo nel caso fosse stato più o meno danneggiato) quelle chiese della diocesi colpite dagli eventi bellici del 1917-18.

Inizialmente inesperto in questo settore, egli venne a mano a mano acquisendo le cognizioni occorrenti per assolvere un compito così delicato attraverso pubblicazioni specifiche sull'argomento, consigli richiesti a chi godeva fama di seria competenza, assistendo nelle fabbriche alla costruzione e montaggio delle varie parti di un strumento tanto complesso come l'organo. Solo quando ebbe coscienza di possedere ormai fondate cognizioni tecniche reputò giunto il momento di poter esprimere un ponderato suo giudizio in merito ai Progetti che pervenivano alla Commissione per il parere.

Accadeva spesso, inoltre, che il Maestro venisse richiesto anche per il collaudo di campane, la qual cosa necessita non solo di un orecchio musicale sensibilissimo capace di cogliere anche minime variazioni di frequenza e di timbro del suono composito emesso da una campana, ma soprattutto sono indispensabili conoscenze di fisica, in generale, e di acustica, in particolare, che consentano di poter controllare la qualità del materiale adoperato per la fusione, la percentuale dei metalli presenti nella lega, la perfetta riu-

scita della fusione, il timbro e l'intonazione d'ogni singola campana ed infine il « concerto » dell'insieme; tutto ciò per essere in grado di controllare se le clausole inserite nel contratto stipulato fra committente e ditta costruttrice sono state osservate, poiché eventuali divari causerebbero pesanti conseguenze finanziarie. Campo, dunque, alquanto impegnativo, ma nel quale il Maestro D'Alessi si muoveva a suo completo agio.

*
**

L'esempio di generosa dedizione, la fedeltà al ministero, le capacità profuse a piene mani nei settori in cui il M^o D'Alessi ha operato non passarono inosservate. Infatti, nel 1939 gli venne conferita la nomina a Cameriere Segreto di S.S. Pio XI; nel 1944 ricevette la nomina a Canonico Residenziale del Duomo con decreto del vescovo Mons. Antonio Mantiero; nel 1959 — anno in cui celebrava il 50° di Ordinazione Sacerdotale — S.S. Giovanni XXIII gli inviò parole di augurio, di grande elogio e di gratitudine per la preziosa opera realizzata in Seminario, in Duomo, nella Diocesi; gli pervennero altresì attestati di ammirazione e stima da parte di Mons. Antonio Mistrorigo, da poco vescovo di Treviso, dal Capitolo della Cattedrale, da Mons. Ernesto Dalla Libera, da Mons. Giuseppe Ippolito Rostagno, da amici Compositori, dal Seminario, dal Coro del Duomo, dalla Società Corale « S. Pio X », dagli Allievi e da una moltitudine di altre persone.

Infine, il Sindaco di Treviso, Prof. Luigi Chiereghin, gli consegnò l'onorificenza di Commendatore della Repubblica Italiana conferitagli dal Presidente Gronchi quale omaggio al Sacerdote ed all'Artista.

*
**

Malgrado nel 1959 il Maestro avesse raggiunto i 75 anni mantenne ugualmente la direzione e l'insegnamento nella Scuola Ceciliana fino al declino di questa (1964), quando la benemerita istituzione dovette chiudere i battenti per carenza di iscritti dopo 37 anni di attività feconda di risultati. Continuò anche nella direzione della Cappella del Duomo fino al 1966, allorché rassegnò irrevocabilmente quelle dimissioni che già una volta aveva offerto al vescovo causa la diversità di opinioni in tema di giudizio sulla valutazione di alcune musiche che il Maestro aveva diretto in Cattedrale. Era stata la Messa che il M^o Nino Rota — Direttore del Conservatorio Statale di Musica di Bari e compositore di fama nazionale — aveva appositamente scritto per il M^o D'Alessi e, com'è logico, a lui dedicata, la ragione di un lieve disappunto, inizialmente, ma che ebbe poi, dopo la esecuzione in Duomo — presenti al « battesimo » l'Autore ed altri qualificati musicisti — il seguito sopraccennato, nonostante l'incondizionata ammirazione per la magistrale interpretazione espressa dai competenti.

Si chiudeva così, assai amaramente, il servizio prestato in Duomo durante 55 anni alla guida della Cappella che aveva portato all'attenzione nazionale con le sue esecuzioni di Polifonia Vocale, sacra e profana.

A mitigare in parte il dispiacere venne un ennesimo riconoscimento all'ormai 83^{ne} Maestro il 27 aprile 1967, tributatogli questa volta dalla Società Tarvisium su segnalazioni pervenute dal Comune, da Enti vari e dalla cittadinanza: il Premio « Città di S. Liberale », consistente nell'argentea

riproduzione simbolica della città di Treviso medioevale. Assieme al D'Alessi ricevettero il Premio, in quel giorno, Mario Botter, grande restauratore d'opere d'arte architettoniche e pittoriche, e Giovanni Comisso, scrittore di fama internazionale.

Tale avvenimento avrà contribuito, nell'ultimo periodo della sua esistenza, a rendere un po' meno dura una realtà ben diversa da quella sperata, dovuta al fatto di trovarsi ormai solo (il fratello e le due sorelle che con lui avevano convissuto erano scomparsi da tempo) ed in un'abitazione (in Via Dotti) che mancava del « calore » di quella in Piazzetta Noli dove assieme ai familiari aveva trascorso tanti anni.

Il Maestro chiudeva la sua vita la sera del 3 ottobre 1969 all'Ospedale di Treviso. Qualche anno dopo il Comune di Treviso intitolava una via cittadina al suo nome per ricordare ai posteri l'insigne musicologo e l'artista.

*
**

Nell'avviare a conclusione queste note non si può tuttavia considerare soddisfacente il quadro finora esposto, relativo alla singolare figura del Maestro, senza completarlo anche sotto l'angolo visuale del suo modo di comportarsi in seno alla società ed in rapporto al continuo sprone ad operare che avvertiva in sé per accrescere ulteriormente le cognizioni.

A tale proposito è doveroso far sapere che, malgrado il suo carattere tendenzialmente poco espansivo, con molte personalità il M^o D'Alessi intrattene cordialissima corrispondenza, connessa alle attività di storico, trascrittore ed esecutore. Nel settore musicologico, inoltre, va menzionata la conoscenza personale, divenuta poi vera amicizia, con il belga Charle Van den Borren, con il tedesco Hans A. Kiel, con l'olandese Knud Jeppsen, con lo statunitense Egon Kenton, con Guglielmo Barblan di Milano, con Mons. G. I. Rostagno di Torino, con Mons. Giuseppe Turrini di Verona, ecc.

L'estensore di queste note poté incontrare in casa del Maestro alcuni dei musicologi elencati, i quali, appreso ch'egli aveva riportato in luce con le sue trascrizioni musiche sconosciute od inedite di 115 autori appartenenti per la maggior parte alla Scuola Polifonica Veneta, desideravano poterle vedere e valutare e per tal ragione, non essendo state stampate per la solita mancanza di fondi, dovevano necessariamente venire a Treviso per la loro consultazione.

Ugualmente fruttuosa e significativa fu la sua dimestichezza con compositori contemporanei di musica sacra, i cui lavori talora presentava in Cattedrale a riprova di un interesse sempre aperto ben oltre l'ambito, pur così congeniale, del periodo classico. Infatti l'orizzonte musicale del Maestro si mantenne attento alle tendenze del genere sacro in armonia con i tempi nuovi, vagliate con l'onestà e la serietà di studioso e liturgista.

Oltre che con le musiche dei suoi maestri patavini — Luigi Bottazzo e Mons. Chesò — D'Alessi venne arricchendo il repertorio della sua Cappella con lavori di Oreste Ravanello (uno dei più validi assertori della Riforma della musica sacra, già organista di S. Marco a Venezia — al tempo in cui direttore era Lorenzo Perosi — e quindi, dal 1898 al 1938, direttore della Pontificia Cappella Musicale Antoniana a Padova); di Ciro Grassi, vice direttore e primo organista, successo come « titolare pro tempore » al Ravanello dal 1938 al 1942; di G. I. Rostagno, direttore della Cappella del Duomo

di Torino e, in seguito, di quella della Cattedrale di S. Patrizio, a New York; di Pietro Yon, successore del Rostagno in terra statunitense; di Sante Zanon, fecondo compositore stabilitosi a Treviso dopo la prima guerra mondiale, il cui indirizzo artistico s'ispirava, nel genere sacro, alla fonte del gregoriano; di Giandomenico Faccin (cieco, di Caonada-Treviso); di don Cesare Celsi, marchigiano d'origine, allievo di Licinio Refice al Pontificio Istituto Superiore di Musica Sacra in Roma, che rimase qualche anno a Treviso in veste di cappellano all'Ospedale militare; di Alessandro De Luca, trevigiano; dello scrivente e di altri che sarebbe qui lungo elencare.

Nell'ultimo periodo della sua direzione in Duomo volle ulteriormente ampliare il repertorio con la Messa di Nino Rota, la cui esecuzione dette malauguratamente origine alle conseguenze in precedenza riferite.

*
**

La multiforme attività nella quale il M^o D'Alessi « consumò » — è l'esatto verbo che meglio rende il senso dell'obiettiva realtà — l'intera sua esistenza esigerebbe ben altro spazio ed altra penna per un'illustrazione adeguata ai meriti. Tuttavia l'estensore di queste brevi pagine riterrà di non avere disatteso, almeno moralmente, il compito cui mirava di richiamarne la figura e l'opera ai fini d'una migliore sua conoscenza sotto il profilo artistico ed umano, anche in relazione al suo carattere che lo rendeva insopportabile per ciò che sapeva di pressapochismo o trascuratezza, non risparmiando strali — senza riguardo alla persona — a chi avesse rivelato tali difetti. Capitava a volte, durante le prove in Cattedrale od altrove, che per qualche disattenzione dei cantori o dell'organista, o per un improvviso neo dello strumento, o anche per diversa interpretazione circa i criteri di registrazione, intensità e dinamica, si inalberasse al punto d'intimorire con il suo gesto rigido e spigoloso; di contro, assecondando l'esecuzione i suoi intendimenti, il viso esprimeva soddisfazione ed i movimenti del braccio si facevano spontaneamente morbidi e fluidi, quasi « dipingendo » la linea melodica.

La sua naturale riservatezza nei normali rapporti con le persone, talvolta ai limiti della scontrosità tanto da essere considerato piuttosto « burbero », non invogliava certo a confidenze; ben diverse, invece, erano le manifestazioni del suo animo con gli amici, confratelli o laici, che fossero andati a fargli visita in casa, poiché avveniva allora in lui una totale metamorfosi nel comportamento: costante sorriso, attenzioni e premure continue, dialogo aperto e vivace, insistente offerta di quanto disponeva di bibite o casuali manicaretti, ecc., nell'intento di mettere a completo suo agio l'ospite. Non si esagera definendo commovente tale suo modo di dimostrare riconoscenza per l'amichevole visita.

Avendo trascorso tante serate di lavoro nel suo studio, in casa, per anni ed anni, lo scrivente ha non solo sperimentato personalmente ma è stato anche testimone innumeri volte della delicatezza d'animo del Maestro in simili circostanze. Né va dimenticato nemmeno come e quanto fosse grato a chi gli avesse reso un favore o facilitato, ad esempio, l'opera di ricerca nelle varie biblioteche europee, oppure si fosse interessato per fargli avere in minor tempo microfilms od informazioni di cui necessitava, o, ancora, che avesse aiutato con la sua collaborazione ad ottenere migliori risultati nelle esecuzioni delle musiche allo studio.

Tali, in sintesi, gli aspetti salienti — in un personale ricordo — della figura del Maestro D'Alessi; ricordo che tuttavia è solo un modesto contributo all'illustrazione della personalità di un sacerdote esemplare, di un musicologo insigne, di un artista al quale la diocesi di Treviso e la città tanto devono per essere stato impareggiabile promotore nella riscoperta di antichi valori, nell'educare al canto gregoriano ed al gusto della vera musica i giovani seminaristi, per aver impresso nuovo vitale impulso alle Scholae Cantorum con la preparazione dei maestri ed organisti per il servizio liturgico parrocchiale ed infine nel far rifiorire l'interesse per la Polifonia Vocale, sacra e profana, grazie all'attenta, indefessa e sapiente opera svolta con costante entusiasmo lungo quasi un sessantennio di attività.

ALESSANDRO CITOLINI DA SERRAVALLE

(SERRAVALLE 1500 CIRCA - LONDRA DOPO 1582)

NILO FALDON

Nella vasta e multiforme repubblica delle Lettere, Alessandro Citolini da Serravalle occupa un posto abbastanza importante ed è salutato come *distinto grammatico e lessicografo*.

Egli fu, del resto, uomo « di conto » nelle lettere, da poter prendere parte alla disputa sulla lingua italiana.

Ma egli è noto solo agli addetti ai lavori. Mentre meriterebbe — per certi aspetti — di essere conosciuto un po' da tutti; anche dagli alunni della scuola media superiore.

Coltivò l'amicizia di Claudio Tolomei ed ebbe intensa relazione con Alvise Cornaro, il Bembo, il Trissino, il Castiglione, il Ruscelli, il Marcellino, il Caro, l'Aretino, il Florio e, nella vecchiaia, anche con Giordano Bruno il quale ricordò il Citolini nell'opera « la cena delle Generi » (1).

I termini di « lingua morta » per il latino e di « lingua viva » per il volgare sono di Citolini; ed egli coltivò il volgare perché « lingua che cresce, genera, produce ». E perciò « si fa sempre più ricca ed abbondante ».

Contemporaneo e concittadino di Marc'Antonio Flaminio (il Citolini è nato a Serravalle nel 1500 circa; il Flaminio nel 1498), egli fa il paio con questi nell'amore alle lettere; ma il Flaminio preferisce il *latino*, il nostro *italiano*.

Così Serravalle può andare orgogliosa e manar vanto di questi due figli tanto illustri; anche perché fu proprio la « piccola patria » ad offrir loro il primo, felice avvio agli studi.

Maestri del nostro Citolini furono:

- forse *Giannantonio Flaminio* originario di Cotignola, ma detto *da Imola* e per molti anni maestro in Serravalle;
- certamente *Marc'Antonio Amalteo*, il quale nel 1525 è pubblico maestro a Serravalle con 80 alunni. Vi rimane per due anni;
- e *Giulio Camillo Delminio*, letterato friulano. È proprio da questo che Citolini imparerà i problemi della lingua italiana (2).

(1) L'opera comprende cinque dialoghi e fu pubblicata a Londra nel 1584. Nel dialogo secondo si parla anche di un gentiluomo italiano: « ... *come* (pochi mesi fa) *accadde a un povero gentiluomo italiano, al quale in cotal modo, con riso e piacer di tutta la piazza, fu rotta, et fracassata una gamba* ». Nella redazione primitiva del dialogo è detto non « un povero gentiluomo », ma « Alessandro Citolini ».

Cfr. L. FESSIA, *A. Citolini*, in Atti del R. Ist. Lomb. di scienze e lettere, Vol. LXXVIII (1930-40).

(2) Giovanni Antonio da Imola (in realtà da Cotignola, ma allevato ad Imola), più noto

Parlando del maestro Marc'Antonio Amalteo, il Liruti afferma che « *giunto questi a Serravalle, ed aperta ivi pubblica scuola, tal fu il concorso de' giovani che dalla di lui fama furono invitati a udirlo, che ne' primi giorni potea contarne più di ottanta* ».

Il fatto è degno di nota perché presuppone Serravalle centro abitualmente interessato ed aperto alla cultura, malgrado l'esiguità del suo perimetro cittadino che racchiudeva poco più di mille abitanti.

È alla personalità del Citolini che si deve in buona parte il fatto che la nostra lingua non sia stata più chiamata, in seguito, né *volgare*, né *cortigiana*, né *toscana*, né *fiorentina*, ma semplicemente *italiana*. Come già del resto desideravano il Bembo ed il Trissino.

Citolini si trova d'accordo con l'amico Tolomei nell'affermare l'eccellenza della lingua toscana, ma ha una visione più ampia, più dinamica, più eclettica; perciò afferma con battuta spiritosa, ma efficace e altamente rivelatrice del suo pensiero: « *io voglio starmi nella Toscana non come in una prigione, ma come in una bella e spaziosa piazza, dove tutti i nobili spiriti d'Italia si riducono* ».

Per tutto questo resta fondamentale la sua *Lettera in difesa della lingua volgare* dedicata al magnifico M. Cosimo Pallavicino; la quale lettera, pubblicata nel 1540 presso F. Marcolini di Forlì, e poi ristampata nel 1551 dal Ruscelli, ebbe ampia risonanza ed unanimi consensi in tutta la penisola. Questa lettera meriterebbe oggi essere ristampata, letta e discussa.

Forse l'epoca nostra che accoglie nel lexico italiano luminose parole regionali (parole che prima le hanno usate gli scrittori) sta dando ragione a quanto espresso dal Citolini in questa Lettera.

Il nostro ebbe una certa celebrità anche nella poesia. L'Atanagi afferma che « *era portato all'estro poetico; ed egli era uno de' chiari ingegni d'Italia, e nell'antica poesia del Petrarca, non meno che nella nuova di M. Claudio Tolomei eccellente* ». Comunque non è possibile dare oggi un giudizio sul valore del Citolini come poeta; infatti abbiamo perduto sia « la poesia inglese » tanto elogiata dal Tolomei, sia la poesia in lingua italiana che si rifaceva al Petrarca e alle elegie latine.

La fama del Serravallese trovò poi alimento e qualifica in un'altra opera di valore, la quale rappresenta uno sforzo generoso e geniale per offrire a tutti un valido strumento lessicografico-linguistico, la *Tipocosmia* stampata

come Giannantonio Flaminio (1456 c. - 1536), umanista, uomo dotto e piissimo, ebbe scuola di Grammatica in Serravalle per diversi anni dalla fine del Quattrocento e, malgrado qualche intervallo, per due decenni del Cinquecento (secondo lo storico serravallese Carlo Laurenti, dal 1486 al 1491 e poi dal 1502 al 1520). Sposò una serravallese: Venturia Cenedese.

Per la memoria di Serravalle resta famosa la sua lettera in elegante latino scritta il 15 novembre 1521 nella quale parla del grande disastro procurato dalle acque del Meschio il mercoledì 16 ottobre dello stesso anno.

Marc'Antonio Amalteo è originario di Pordenone (1475-1540). Nel 1525 fu pubblico insegnante a Serravalle con 80 alunni. Cfr. Gius. LIRUTI, *Notizie intorno alla vita e alle opere dei letterati friulani*. Udine, 1780. Di lui parla anche LEPIDO ROCCO, *Motta di Livenza e i suoi dintorni*, Treviso, 1897 (ed. anast. Forni, Bologna, 1976), ma non fa cenno all'insegnamento in Serravalle.

Giulio Camillo Delminio nacque a Portogruaro verso il 1485 e morì a Milano nel 1544. Tipo di erudito consumato, è ricordato come visionario della meccanizzazione del sapere, non senza qualche mistura di ciarlataneria, di scaltrezza e di ingenuità. Cfr. Enc. It. Treccani, voce « Delminio ».

a Venezia nell'anno 1561, presso V. Valgrisi. Quest'opera corrisponde molto alle idee del suo maestro Delminio.

« Più che un vero vocabolario — scrive la prof. Silvana Dal Cin-Pagotto che nel 1959 si laureò appunto in Lettere con una Tesi sul Citolini — ordinato secondo le lettere dell'alfabeto, vuol essere un prontuario, un elenco molto esteso di termini, raggruppati per argomenti senza spiegazione alcuna di ordine etimologico o di significato. È qualcosa tra una enciclopedia ed un dizionario sistematico »⁽³⁾.

Già con questo lavoro, il Citolini appare interessato anche al problema *ortografico* e *ortofonico* della lingua italiana, e si manifesta vero maestro qualificato in grado di dettare leggi.

Più tardi però con la *Grammatica della Lingua italiana* egli offrirà l'opera più significativa sotto tutti gli aspetti. Tra l'altro, proporrà l'uso di 30 *lettere* (e non 21) per l'alfabeto italiano, perché solo così — dice lui — « saremo in grado di esprimere perfettamente il vivo parlare, e la nostra lingua si manifesterà più perfetta di qualsiasi altra ».

E forse l'invito sarebbe stato accolto se Citolini fosse stato presente di persona, in Italia, a chiarire bene la singolare proposta⁽⁴⁾.

*
**

Ma come mai, un uomo così altamente rappresentativo, che godette larga fama nella sua patria e all'estero, ed ebbe lodi e consensi dal celebre Johannes Sturm di Strasburgo⁽⁵⁾ e fu caro perfino alla regina Elisabetta I d'Inghilterra, qui da noi è scarsamente conosciuto, e Vittorio Veneto lo ricorda solo come titolare di una modesta via cittadina?

Il motivo esiste.

Su quest'uomo calò un'ombra che per quel tempo fu assai grave ed oscura. E ne eclissò il nome.

Già nell'anno 1545, s'erano diffuse un po' dovunque strane voci; che cioè Alessandro Citolini avesse avuto contatti e mantenesse periodiche relazioni con esponenti della Riforma protestante. Forse egli ebbe l'avvio in queste cose dal Delminio, il famoso suo maestro e letterato che in continuazione si muoveva tra il Friuli e la corte francese.

In una lettera del 29 aprile 1546, l'amico Claudio Tolomei gli scriveva in merito: « ... mi sono venute all'orecchio certe male nuove de' fatti vostri: di che tanto mi rincresce, quanto si conviene a uno che v'ama sommamen-

(3) Università degli Studi di Padova. Tesi di Laurea in Storia della Grammatica della lingua italiana. « Alessandro Citolini e la sua Grammatica italiana ». Relatore Ch.^o Prof. Gianfranco Folena, Laureanda: Silvana Dal Cin. Anno Accademico 1958-59.

(4) Il Ms. autografo del Citolini contenente la sua Grammatica della lingua italiana si trova nel Museo Britannico di Londra, Arundel 258. Non fu mai stampato. Lo scritto copre n. 72 fogli, pp. 135 di pura grammatica. Lo schema è il seguente: 1. ELEMENTI: lettere, sillabe, parole, accenti, punteggiatura, ortografia. 2. PARLARE: PAROLE MUTABILI, *per casi* (nome, pronomi, participio); *per tempi* (verbo); IMMUTABILI, *con casi*; *senza casi* (di quantità, di qualità, di luogo, di tempo, di azione, di passione, di redazione).

(5) Johannes Sturm, umanista e pedagogista tedesco (Schleiden, Eifel 1507 - Strasburgo 1589). Insegnò a Parigi e a Strasburgo. Fattosi protestante prese parte alle lotte tra luterani e calvinisti e venne in seguito esonerato dall'insegnamento. È uno dei principali pedagogisti della Riforma. Scrisse diverse opere.

te, come fo io. Ma mi consola, ch'egli è in vostra mano il liberarvi di cotali fastidi».

Furono infatti proprio i grossi fastidi con l'Inquisizione a spingere Alessandro sulla via dell'esilio, in un primo tempo nella stessa Italia, quindi a Strasburgo presso l'amico Sturm. Questi poi, con sue lettere, tre dell'ottobre e una del dicembre 1565, lo raccomandò alla corte inglese rivolgendosi a William Cecil, ad Antony Cook e alla stessa regina⁽⁶⁾.

Nel novembre del medesimo anno 1565, il Citolini doveva essere in Inghilterra, se il 3 dicembre lo Sturm aveva già ricevuto sue lettere da Londra.

Nel nuovo ambiente, il Serravallese si trovò abbastanza a suo agio e vi rimase come letterato e come diplomatico: ebbe infatti onorifici incarichi tra i cortigiani amanti della lingua italiana, e gli furono affidate particolari missioni per le Diete in Germania. Così, per esempio, fu alla Dieta di Augusta nel marzo 1566⁽⁷⁾.

Ma nella sua Serravalle, che gli era cara più di tutto il resto del mondo, corse subito la voce che Alessandro era divenuto apostata dalla fede dei padri. La cosa addolorò sommamente i familiari e gli amici e fece in modo che il suo nome fosse dapprima pronunciato sottovoce, poi taciuto, infine dimenticato.

Ma cerchiamo di chiarire un po' meglio i fatti, servendoci anche di un copioso e ben documentato articolo — dotta sintesi di appassionante ricerche — pubblicato nel 1970 dal chiarissimo prof. Adriano Prosperi dell'Università di Bologna. Io stesso, su richiesta del prof. Prosperi, ho fatto delle attente ricerche in merito tra i documenti dell'Archivio diocesano di Vittorio Veneto, ma purtroppo non ho trovato nulla che riguardasse il Citolini⁽⁸⁾.

(6) Cfr. *Rogeri Aschani Epistularum libri 4*. Oxoniae, typis Lichfieldianis apud Henricum Clemens, 1703; accessit Johannis Sturmi aliorumque ad Aschanum. In appendice a questo epistolario si trova la raccolta di lettere di J. Sturm.

(7) Lo Sturm presentando con sue lettere alla Corte inglese, nel 1565, il Citolini lo diceva perseguitato religioso, bisognoso di aiuti, letterato, ma soprattutto lo indicava come latore di singolari proposte sue circa un importante « negotium ». Così egli veniva accolto in Inghilterra quasi come un uomo politico.

Circa il « negotium » sono anch'io del parere espresso dalla Dal Cin nella sua Tesi di laurea (*op. cit.*). Essa scrive in proposito: « Il famoso "negotium" doveva riguardare con ogni probabilità Calais, dal 1558 passato alla Francia: il cui possesso stava tanto a cuore ad Elisabetta ».

Le frasi dello Sturm riferentisi alla questione di Calais, secondo la Fessia (cfr. L. FESSIA, *A. Citolini*, cit., pp. 213-243) sarebbero queste: « Commisi etiam ei (Citolini) aliquid quod ad Maiestatis vestrae laudem atque decus pertinere videtur, in quo eandem ipsi fidem haberi cupio quam mihi si coram adessem... » (Lett. alla Regina, 3 ott. 1565).

E ancora: « Habet alterum a me sibi commissum *negotium*, quod ad vos pertinet, et ex ipso intelliges. Certe ego nullam aliam viam video perveniendi quo propositum est, si est propositum, quam hanc, magis fructuosam, et gloriosam et tutam... Redeo ad Citolinum... ex hoc cognosces de hisce rebus omnibus, et de Germania atque Imperio. Vale » (Lett. ad A. Cook, stessa data).

La via « fruttuosa, gloriosa e sicura » era di portare la questione alla Dieta di Augusta ed ottenere Calais per consenso pacifico dei principi. « ... Commisi ei quaedam quae ad vos maximopere pertinere mihi videtur in quibus ei fidem haberi cupio » (Lett. a Cecil, 3 ott. s.a.).

(8) Cfr. *Quaderni Storici*, Ancona, settembre-dicembre 1970. ADRIANO PROSPERI, *Un processo per eresia a Verona verso la metà del Cinquecento*. Da p. 773 a p. 794.

Cfr. anche tre articoli di d. N. FALDON sul settimanale « L'Azione di Vittorio Veneto », 28 febbraio 1971, 7 e 14 marzo 1971.

Nell'anno 1539, proprio nei primi mesi, si teneva a Verona un processo per eresia. Per molti aspetti e non marginali, quel processo getta una luce sinistra sul nostro personaggio.

Protagonista della vicenda è il chierico Lodovico della cospicua famiglia Mantovani di Serravalle, al quale erano già state spalancate le porte del palazzo vescovile di Verona, ed ivi passava i suoi giorni in onore come maestro del giovane Antonio nipote del vescovo Gian Matteo Giberti, prelato famoso in Verona e nella chiesa italiana, quasi come sarà S. Carlo Borromeo a Milano qualche decennio più tardi. Basti pensare che le *Constitutiones*, da lui compilate per i bisogni della diocesi, furono poi prese a modello da molti in Italia e fuori⁽⁹⁾.

Tra i documenti del fascicolo processuale, piuttosto esiguo, che si custodisce nell'Archivio Capitolare (Archivio del Vescovado, 1, cc. n.n.) trovasi anche la confessione del Mantovani. Direi che è molto interessante perchè rivelatrice dei pensieri dei riformatori.

Nell'ultima parte, come risposta alla domanda « *dove avesse attinto le predette opinioni* », il chierico indica successivamente due fonti, alquanto diverse, da cui erano derivate e prendevano alimento le sue idee:

- l'ispirazione diretta da Dio anzitutto (questa era per molti riformatori quasi la fonte primaria del proprio modo di sentire in senso religioso);
- poi un preciso gruppo, che noi chiameremo « ereticale », esistente proprio in Serravalle. Non saprei dire se clandestino o meno. Forse non del tutto però.

Ed a proposito di questo gruppo, giova senz'altro riferire le parole testuali:

« Lo està passato ritrovandome nella mia patria de Seravalle fui presente più volte a rasonamenti de molti giovani de quello loco li nomi deli quali al presente non me soccorreno, in li quali ragionamenti li predicti giovani dicevano male de prelati e preti e frati, et religiosi et che li predicti inimicavano a li predicti capi chierogadi, che quelli havevano paura de lori et che lui intese anchora da altre persone che li predicti ioveni erano pieni de opinione lutherane imparate da un certo giovane saravalese venuto da Franza chiamato Alexandro Cittolin, qual al presente non si trova in Saravalle né scia dove el se ritrova al presente et se parté da la patria cum intention de andar a Roma, ove crede haver trovato recapito per mezo del Flaminio qual scrisse in sua recomendation ».

Per qualche anno, ad Alessandro Citolini non arrivarono grossi fastidi; in seguito i fatti precipitarono.

Anch'egli fu sottoposto a processo. Tale processo è infatti menzionato in un atto del vescovo di Ceneda relativo appunto al Citolini e datato il 28

(9) Gian Matteo Giberti nacque a Palermo il 20 settembre 1495 e morì a Verona il 30 dicembre 1543. A vent'anni era già governatore di Tivoli. Clemente VII, appena eletto lo nominò suo datario. Nel 1524 venne vescovo a Verona e vi rimase fino alla morte. Nel 1527, durante il sacco di Roma, Giberti era rifugiato assieme al Papa in Castel Sant'Angelo. Fu uomo attivo nella politica della Santa Sede e riformatore ed attuatore di quella *renovatio ecclesiae* che gli spiriti più seri e più pensosi cercarono di avviare in seno al cattolicesimo.

luglio 1565, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, fondo S. Ufficio. Però a Venezia il fascicolo del processo non si trova. Così la reale vicenda non ci è del tutto chiara ed il carteggio di quella pratica finora — a quanto mi risulta — non è stato rintracciato dagli studiosi. Neppure dal nostro Archivio diocesano — come già detto — è stato possibile ricavare un solo documento.

Un memoriale dell'inquisitore di Conegliano del 16 settembre 1565, dal quale veniamo a conoscere anche il nome della moglie del nostro serravallese — *Dorotea di Lavini* da Venezia — e dei tre figli *Paolo Emilio*, *Marc'Antonio*, e *Teofilo* (nome del padre di Alessandro), lo dice « *già molt'anni bandito per heretico, et habita fra heretici in Genève et Chiavenna* » (Arch. di Stato di Venezia, S. Ufficio, B. 20)⁽¹⁰⁾.

Il prof. Prosperi afferma giustamente che « alla luce delle affermazioni del Mantovani è possibile concludere che le inquietudini religiose del Citolini datavano da molto prima ed avevano alla loro origine contatti con ambienti francesi... Resta invece difficile identificare i membri del gruppo che gli si raccoglievano intorno, a Serravalle, come anche i termini precisi delle sue posizioni religiose a tale data ».

Comunque quegli incontri dovevano verificarsi già negli anni 30 del Cinquecento. Jacopo Bernardi afferma che nel 1530 il Citolini è iscritto tra i consiglieri del Comune; è a Serravalle e firma « atti di sanità per i viaggiatori »⁽¹¹⁾.

In alcune righe più avanti, lo stesso prof. Prosperi aggiunge: « Un altro interrogativo, che in questa sede si può solo porre, è costituito dall'affacciarsi del nome del Flaminio in rapporto con quello del Citolini. Con Serravalle, suo luogo di nascita, il Flaminio aveva mantenuto una certa consuetudine, recandovi soprattutto nei periodi in cui il clima veronese gli riusciva meno sopportabile; niente di più probabile che, durante quei soggiorni, si fosse stretto un rapporto tra i due... La lettera, che secondo il Mantovani il Flaminio aveva scritto per raccomandare il Citolini, fu probabilmente redatta nell'autunno del 1538, quando lo stesso Flaminio si preparava a lasciare Verona. Comunque il Mantovani non fu interrogato su questo ».

Ma noi sappiamo che malgrado qualche dubbio presto dissipato, Marc'Antonio Flaminio rimase sempre fedele alla Chiesa di Roma.

Nel 1540 il Citolini è a Roma. Forse, secondo qualcuno (ma la cosa è

(10) Il memoriale dell'inquisitore di Conegliano fra' Daniele Aurato (penso dovesse risiedere nel Convento di S. Francesco della città) ricorda anche che il Citolini « *...per sua perfidia ha tirato a sé la moglie... con tre figlioli, il primo adimandato Paulo Emilio già abiurato et hora relapso, il 2º è dito Marcantonio, il 3º Tebophilo, et questo ultimo essendo stato undeci mesi in heretici col padre è fugito et ritornato di qua et pentito di soi errori s'è abiurato... adimandasi per iustitia facultà di confiscare li beni a li fugiti heretici et apricarli al filiolo ritornato, con patto che non li possa vendere né impegnare acio non ritorni di là...* ».

Il prof. Prosperi afferma che Teofilo tornò « di là ». Non sappiamo se dopo aver venduto i beni oppure no. Si trova infatti a Ginevra nel 1567. Cfr. J. B. - G. GALIFFE, *Le refuge italien de Genève aux XVI^{ème} et XVII^{ème} siècles*, Genève 1881, p. 172.

(11) JACOPO BERNARDI, *Alessandro Citolini di Serravalle... cenni biografici*, Torino 1857. Cfr. *Gersil*, giornale ebdomadario di scienze e lettere, n. 24, Torino 1867.

Bernardi dice: « *...in effetto dagli atti del Municipio Serravallese si sa che nel 1530 in primavera, tempo in che diffondevasi gravi timori di pestilenza, (Citolini) era occupato nel fare attestazioni di sanità per viaggiatori, quindi era ascritto al novero dei consiglieri, per cui giusta i patrii statuti doveva per lo meno contare il vigesimo secondo anno di età* ».

tutta da verificare), gode di qualche amicizia nel circolo della Virtù fondato nel 1538 dal card. Ippolito de Medici. A questo circolo appartiene anche il Flaminio.

A quanto si può capire dunque, le deviazioni religiose del Citolini affondano le loro radici e in qualche modo s'avviano già negli anni della sua giovinezza; i primi sintomi della pubblicità datano fra gli anni 1537-1539. Poi la notizia si diffuse. Già il Tolomei nella lettera del 29 aprile 1546, più sopra ricordata, affermava di aver sentito in questo senso « male nuove » su l'amico.

Il Liruti⁽¹²⁾ scrive che il Citolini « *si era tenuto coperto il veleno nello stomaco fino al 1547* »; e lo Zeno⁽¹³⁾ nella lettera al Fontanini datata a Venezia il 28 febbraio 1733, scrive che sfogliando la *Tipocosmia* si può capire che fin da quando la stava componendo era un *eretico marcio*: basta dare un'occhiata alla pag. 301. Infatti proprio a questo punto il nostro serravallese parla « *Della Religion christiana, della Chiesa Romana con le sue persone et i suoi riti, i suoi Luoghi, Istrumenti, e Azioni* ». Evidentemente, non c'è bisogno di leggere tra le righe, perché si vede subito qual è la sua posizione religiosa. Essa si rivela anche nei termini impiegati.

E a proposito di questa sua *Tipocosmia* qualcuno ha detto che essa è un plagio dell'opera del suo maestro Delminio: « Il Teatro »; opera che non venne mai stampata. Anzi il manoscritto non fu più ritrovato⁽¹⁴⁾.

*
**

Questi è dunque Alessandro Citolini figlio di quel Ser Teofilo che costruì in Serravalle il cospicuo palazzo che anche oggi si chiama appunto « Palazzo Cittolini » in via Calcada. La nobile famiglia usava anche lo stemma: una testa di camoscio dalla quale cadono gocce di sangue. I discendenti appartennero sempre al Consiglio della città e furono riconfermati « nobili » dal Governo austriaco nel 1820. Attualmente vive nel palazzo di Serravalle l'ultimo dei discendenti della cospicua famiglia. Con questo, essa finisce⁽¹⁵⁾.

Tornando ad Alessandro ci sembra di poter dire che fu uomo attento e sensibile alle novità delle Lettere e a quelle della Religione.

Peccato che le confuse dispute, i pericolosi incontri, e le scomposte esaltazioni per la *Riforma della Chiesa* gli abbiano offuscato la retta via della fede, compromettendogli così anche una più vigorosa e costante presenza in Italia per la soluzione dei problemi riguardanti la nostra lingua nazionale.

(12) G. G. LIRUTI, *Notizie intorno alla vita ed alle opere dei letterati friulani*. Udine 1780, tomo III, pp. 131-147. In realtà Citolini non è friulano, ma veneto della Marca Trivigiana, come dimostrò NASELLI in « *Lingua Nostra* », 1941, Anno IV, fasc. 2, p. 83.

(13) A. ZENO, *Le Lettere*. Edizione 1785, appresso F. Sansoni.

(14) « Il Teatro » del Delminio godette a suo tempo di larga fama, ma non venne mai stampato. Nessuno poi ha riferito che cosa quest'opera contenesse veramente. « Forse — scrive Silvana Dal Cin — era un metodo per imparare velocemente il latino, simile all'*Ars memoriae* composta nel 1582 da Giordano Bruno ».

Circa il plagio fatto dal Citolini ne parlano Liruti e Zeno. Quest'ultimo in una lettera al Fontanini (12 marzo 1734) dice: « ...Sono per altro anch'io persuaso del plagio fatto dal Citolini del *Teatro* di G. Camillo, ricercato invano dopo la morte di questo fra le sue carte da Erasmo Valvasense, come asserisce il Porcacchi ».

(15) È il sig. Cittolini Silvio perito industriale.

La sua vicenda, non molto dissimile per certi aspetti a quella di alcuni insofferenti e generosi spiriti cristiani dell'epoca nostra, ben testimonia anche sulla vivacità che nel Cinquecento doveva animare *la Terra di Serravalle*. La cittadina, a quell'epoca, si presenta infatti così ricca di appassionanti novità e fermenti sia nel campo della cultura umanistica, come in quello della disputa teologica da superare di gran lunga, in questo genere di interessi, qualsiasi altro centro urbano posto sulla sponda sinistra del Piave. Un fatto tanto peculiare e interessante merita di essere studiato a fondo. Come meriterebbe poter scoprire a Londra il luogo dove venne sepolto questo illustre scrittore d'una meravigliosa grammatica della Lingua italiana.

Citolini moriva, infatti, a Londra nel 1582 o 1583.

BREVE ESPOSIZIONE DELLE OPERE DI ALESSANDRO CITOLINI

1. Lettera in difesa della Lingua volgare.

È la prima opera con la quale egli si fece conoscere ed apprezzare in Italia. Venne pubblicata nel 1540 presso F. Marcolini da Forlì, ed è dedicata al Magnifico M. Cosimo Pallavicino, in risposta ad una lettera inviatagli da quest'ultimo, nella quale si affermava che il latino era ben superiore al volgare, perché lingua più nobile, più antica, più ricca. Il Citolini vuole dimostrare come questi tre motivi siano tutt'altro che veri o comunque validi. Parla di latino « lingua morta », di volgare (italiano) « lingua viva ». Ormai ogni cosa ed ogni argomento possono essere scritti in volgare; perfino le leggi. « Amiamola questa nuova lingua, seguiamola, abbracciamola ».

Afferma l'eccellenza della lingua toscana, ma dice « io voglio starmi nella Toscana non come in una prigione, ma come in una bella e spaziosa piazza, dove tutti i nobili spiriti d'Italia si riducono ». Sente dunque l'aspirazione e l'esigenza di una universalità italiana. Forse ogni regione può contribuire al lexico italiano.

La lettera fu ripubblicata a Venezia dal Del Pozzo (1551), con una trattazione di Gerolamo Ruscelli sulle signorie e con il nuovo lavoro *I luoghi*, dedicato dal Ruscelli al Conte Vinciguerra di Collalto il quale aveva chiesto al Citolini una copia della Lettera del 1540.

2. La Tipocosmia.

È una specie di Enciclopedia per argomenti. Edita a Venezia presso Valgrisi nel 1561, ma ideata e forse anche stesa dieci anni prima. Scrive Citolini (pag. 4): « Questo quasi incomprendibile numero di cose è stato cagione, di farmi tener fin'hora nascosto questo feto, da me già diec'anni partorito ». È dedicata a « Lo Illustrissimo Signor Carlo Perinotti Vescovo Reverendissimo d'Aras, e mio Signore Colendissimo »; si presenta sotto forma di dialogo. Il fine era quello « di saziar questo nostro natural desiderio, e di acquistar senza fatica il sapere, e di tutto riporlo, e di sempre conservarlo, e conseguentemente di sempre sapienti rimanere ».

Tratta la materia in sette giorni.

Qualcuno ha detto che è un plagio dell'opera del suo maestro Delminio « Il Teatro », che non fu mai stampata. Il manoscritto non venne infatti più ritrovato.

Tratta anche il problema ortografico e propone 30 lettere per l'alfabeto dell'italiano. Dice che in realtà le 30 lettere sono già in uso per la pronuncia.

Tratta a lungo questo problema che poi riprende nella sua Grammatica italiana.

3. Grammatica italiana.

È un po' il suo capolavoro, rimasto finora inedito. Il Ms. si trova nel Museo Britannico, Arundel 258. Gli inglesi ne sono gelosi. È scritto proprio di mano del Cittolini. L'opera è dedicata al « Capitan de la Guardia de la Serenissima Reina di Inghilterra e Gentiluomo de la Camera Privata di S.M. Cristoforo Hatton ». Ci fa dunque pensare che la Grammatica sia stata stesa in Inghilterra negli anni 1570-76; ma forse essa fu composta quando Citolini si trovava ancora in Italia, prima del 1565.

Citolini è il primo a mettere per la Grammatica l'aggettivo « italiana ». È qualcosa di nuovo e di interessante. Si rifà all'uso vivo, alla parlata di moda del toscano. L'opera è schematica, ordinata, precisa, semplice e chiara. Scrive infatti « Cerchiamo, di grazia, d'insegnare e non di confondere, ne di scriver solo per mostrarsi letteruti ».

L'interesse didattico è vivacissimo in Citolini. Egli si manifesta spesso in polemica con l'indirizzo retorico e formalistico prevalente al suo tempo. L'opera è divisa in varie parti; ma queste non tolgono né la chiarezza, né l'unità d'insieme.

Nell'ultima parte della trattazione del *Nome*, in cui viene a parlare della derivazione, cioè come egli dice: « *de la inesausta scaturigine di nomi che da 'nomi di questa lingua rampollar si veggono* », non manca di esprimere una volta ancora la sua ammirazione per l'italiano, lingua alla quale nessun'altra « *per ricchezza, copia, e abbondanza di voci può appressarsi* ». Essa infatti per mezzo di diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, può « *più vivamente ancora esprimere il concetto de lo animo nostro, in mostrare or grandezza, or piccolezza, or bruttezza, or bellezza, e talor lode, e contento; talora scherno e beffe, talora sprezzo e biasimo ...* ».

A dire il vero ci vorrebbe un discorso, e piuttosto lungo, solo per descrivere questo interessante Manoscritto.

Sono 72 fogli, pagine 135 di pura grammatica.

Alla fine c'è una dissertazione sul concetto di brevità e di lunghezza; assai geniale ed interessante. Si riporta più sotto (*).

(*) Autografo di A. CITOLINI steso alla fine della sua *Grammatica Italiana*.

« *Mentre io scrivevo la presente Grammatica, un mio onorato, e fedele amico molto spesso mi ricordava la brevità. Or per far conoscere a lui, e ad ognj altro; che maggior brevità seguir non si poteva, dico: Che la virtù, e 'l vizio sono contrarii: la virtù è da seguire, e 'l vizio da fuggire. Glj estremi sono viziosi; la lunghezza, e la brevità sono estremi; adunque sono viziosi; non di meno la brevità ne le narrazioni è stimata virtù, e non vizio; e la lunghezza vizio, e non virtù. Ma a voler far di ciò, giusto giudicio; bisogna prima sapere, che cosa sia lunghezza, e che cosa sia brevità.*

Direm noi forse; che Plinio sia lungo, per esser 'un gran volume? e che certe Fiammette, e certi Corba brevi, per esser piccoli libretti? Il dir questo sarebbe gran follia. Percioche Plinio è breve, anzi secco, rispetto a la gran ferragine, ch'egli si ha preso a trattare: e que' libretti sono lunghi, tediosi, ed odiosi. Imperoche la lunghezza consiste ne la bruttezza de 'l metodo, e de la disposizione; ne le parole soverchje e non necessarie; ne 'l dire, e ridire piu volte una medesima cosa, ancorche con parole diverse; ne le digressioni, o troppe, o troppo lunghe, o non necessarie, o fuor di proposito; ne 'l dire spesso; Or per abbreviarla; or per non tediarsi; or per non esser lungo, o cose tali.

Ma la brevità non consiste già ne 'l troncamento, mutilare, accorcjare, o tralascjare alcuna de le cose necessarie, che in tal caso ella sarebbe uno de glj estremi viziosi, come la lunghezza. Ma ella consiste ne 'l dir pienamente tutto quello, che è necessario a la intera, e compjuta intelligenza de la narrazione; lasciamo sempre ogni minima parola soverchja, e insjeme tutti i vizii gja mostrati ne la lunghezza.

Or così fatta brevità ho seguit'io. ».

4. Poesie.

Abbiamo una certa documentazione da parte dei suoi amici e ammiratori su Citolini come poeta. Egli si rifà ai classici latini; al Petrarca; ai contemporanei. Compone versi anche in inglese. Di lui gli amici — come già detto — scrissero « *è uno de' più chiari ingegni d'Italia, e nell'antica poesia di Petrarca, non meno che nella nuova di Claudio Tolomei eccellente* ».

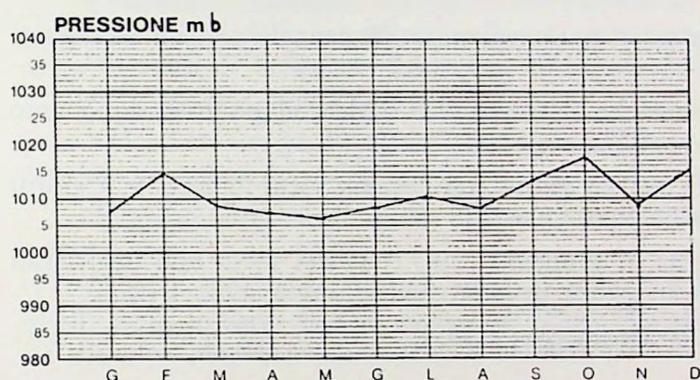
Certo noi non siamo in grado di dare alcun giudizio del Citolini come poeta, perché di lui abbiamo perduto qualsiasi verso.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1985

GIANCARLO MARCHETTO - FABRIZIO MARCHI

Stazione meteo della Associazione Astrofili Trevigiani
(presso Collegio S. Pio X - Borgo Cavour - Treviso)

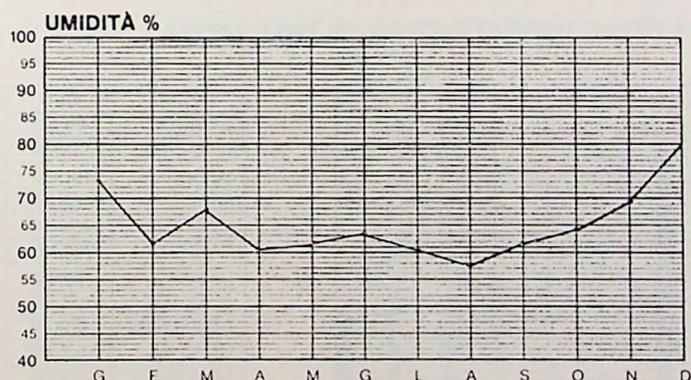
ANDAMENTO DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA



MESE	media
GENNAIO	1007.62
FEBBRAIO	1014.59
MARZO	1008.36
APRILE	1007.38
MAGGIO	1006.29
GIUGNO	1008.54
LUGLIO	1010.39
AGOSTO	1008.01
SETTEMBRE	1013.19
OTTOBRE	1017.75
NOVEMBRE	1008.52
DICEMBRE	1015.12

Commento: Il minimo è stato registrato il 6 novembre con mb 991,60. Il massimo è del 2 e 3 dicembre con mb 1026. Febbraio è stato il mese con il valore medio di pressione più alto.

ANDAMENTO DELL'UMIDITA' RELATIVA (medie mensili)



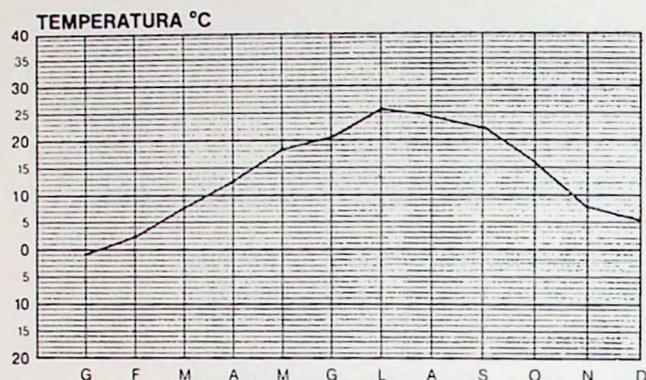
MESE	media
GENNAIO	73.36
FEBBRAIO	61.92
MARZO	67.51
APRILE	60.66
MAGGIO	61.43
GIUGNO	63.51
LUGLIO	60.49
AGOSTO	57.70
SETTEMBRE	61.76
OTTOBRE	64.54
NOVEMBRE	69.20
DICEMBRE	79.69

Commento: Il massimo dell'umidità relativa (100%) è stato registrato soltanto il 3 ottobre. Il 97% è stato registrato per altre tre volte.

Il valore minimo del 12% è stato registrato il 16 febbraio ed il 29 aprile.

Molto pesante l'afosità estiva.

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA (medie mensili)



MESE	media
GENNAIO	-0.77
FEBBRAIO	2.97
MARZO	7.72
APRILE	12.23
MAGGIO	18.40
GIUGNO	20.59
LUGLIO	25.80
AGOSTO	24.95
SETTEMBRE	22.26
OTTOBRE	15.68
NOVEMBRE	7.25
DICEMBRE	5.25

Commento: Il minimo è stato registrato l'8 gennaio con un valore negativo di $-12,7$.

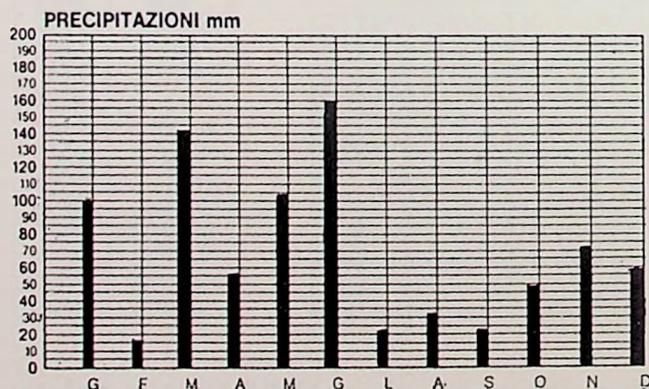
L'8 gennaio è stato anche il giorno più freddo in assoluto, in quanto la temperatura massima non ha superato i -6 .

Sono stati registrati ben 25 giorni con minima sotto lo zero, e 5 giorni in cui anche la massima è rimasta sotto lo zero.

La temperatura media di gennaio ($-0,77$) fa del 1985 uno degli anni più freddi.

La massima è del 15 agosto con $+38$.

ANDAMENTO DELLE PRECIPITAZIONI IN MILLIMETRI

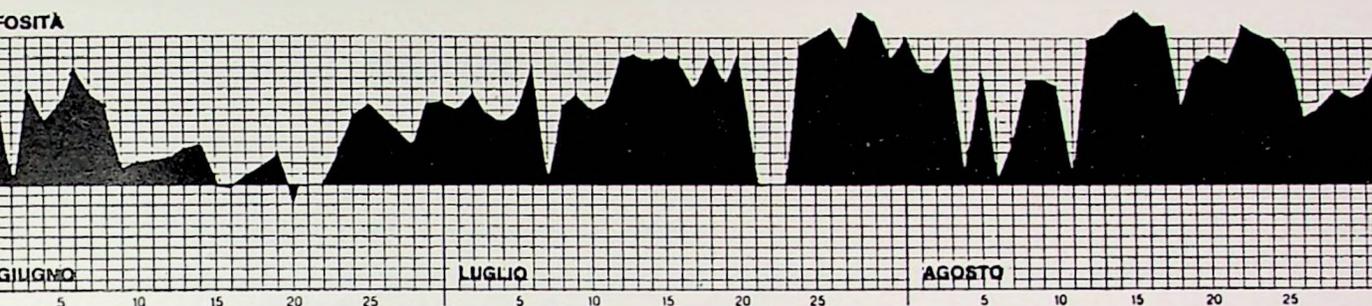


MESE	mm
GENNAIO	99.20
FEBBRAIO	15.80
MARZO	141.60
APRILE	55.30
MAGGIO	104.00
GIUGNO	159.00
LUGLIO	21.60
AGOSTO	31.20
SETTEMBRE	20.20
OTTOBRE	48.40
NOVEMBRE	71.60
DICEMBRE	58.40

Commento: Le precipitazioni annue sono state di mm. 824,70.

Il giorno più piovoso è stato il 2 marzo con 58 millimetri di pioggia, mentre il mese più piovoso è risultato giugno.

AFOBITA' NEL PERIODO DI ESTATE METEOROLOGICA
(1 giugno - 31 agosto)



Commento: Esistono dei valori dell'umidità ai quali corrispondono determinati valori della temperatura che rappresentano il limite oltre il quale cessa lo stato di benessere fisico e si entra nel caldo afoso.

Quando il rapporto tra la temperatura e l'umidità supera un determinato valore critico la differenza tra la temperatura effettiva e quella limite esprime il valore del caldo-umido in gradi centigradi.

Il valore critico, o valore limite, è rappresentato nel grafico con lo « zero ».

Tutti i valori sopra lo zero sono di malessere fisico e quindi di afosità, quelli sotto lo zero sono di benessere fisico. Nel periodo considerato si rileva che vi è stata una notevolissima afosità.

SOMMARIO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI

Anno Accademico 174° — 1985-86

8 ottobre 1985 - conferenza pubblica.

Relazione del Socio ordinario GIULIANO ROMANO: « Il ritorno della cometa di Halley » (sost. L. Rosino ammalato).

17 ottobre - conferenza pubblica.

Relazione del Socio ordinario MASSIMILIANO PAVAN: « Il Partenone nella storia d'Europa ».

26 ottobre - inaugurazione dell'Anno Accademico.

Proloquio del Socio ordinario FRANCO SARTORI: « Tragedia come storia: riflessioni sul V sec. a.C. ».

6 novembre - conferenza pubblica.

Relazione del prof. GIULIANO SIMIONATO: « Manoscritti rossiniani nella vita musicale trevigiana del primo Ottocento » (con audizioni).

19 novembre - conferenza pubblica.

Relazione del Socio ordinario GIOVANNI NETTO: « Documenti di Storia veneta nei tempi dei Promessi Sposi ».

29 novembre - seduta ordinaria.

Relazioni: del Presidente ENRICO OPOCHER sull'attività svolta nel 1984-85; del Socio ordinario GIOVANNI BARBIN: « Metodologia di intervento nei centri storici ».

31 gennaio 1986 - Tavola rotonda.

Commemorazione di L. Bailo nel 150° della nascita. Relatori i Soci: E. Opocher, G. Netto, L. Puttin, E. Lippi, M. Marzi ed il prof. E. Manzato.

28 febbraio - seduta ordinaria.

Relazioni: del Socio ordinario MARIO MARZI: « Isocrate politico, maestro di filosofia »;
del Socio ordinario GIOVANNI NETTO: « Monti Musoni... ».

21 marzo - conferenza pubblica.

Il Presidente E. Opocher e l'on. G. Selva presentano il volume del sen. Caron « Per l'Europa ».

1 marzo - conferenza pubblica.

Relazione del Socio ordinario LUCIANO GARGAN: « Giuseppe Liberali, storico di Treviso ».

8 aprile - seduta ordinaria.

Relazione del Socio ordinario NANDO COLETTI: « Lirismo nuovo, motivi ed esperienze della poesia italiana del primo Novecento ».

18 aprile - seduta ordinaria.

Relazioni: del Socio ordinario LUIGI MELCHIORI: « Un pago romano in Val Cavasia »;

del Socio ordinario LINO CHINAGLIA: « Traffico e nevrosi ».

29 aprile - conferenza pubblica.

Relazione del Socio corrispondente GIORGIO MASSERA: « Eutanasia, il parere di un rianimatore ».

6 maggio - conferenza pubblica.

Relazione del Socio ordinario GUSTAVO TTRAVERSARI: « Gli spettacoli in acqua nel teatro romano ».

27 giugno - seduta ordinaria.

Relazioni: del Socio corrispondente BRUNO PASUT: « Il M^o G. d'Alessi nei ricordi di un collaboratore ».

del Socio corrispondente don NILO FALDON: « Alessandro Cittolini da Serravalle e la sua grammatica della lingua italiana ».

23/24 ottobre - a Conegliano.

Convegno di studi: « Erudizione e storiografia nel Veneto di G. B. Verci ».

TAVOLA ROTONDA COMMEMORATIVA
DELL'ABATE LUIGI BAILO

PRESENTAZIONE

L'abate Luigi Bailo è stato ed è tutt'ora idealmente il nume tutelare di tutto ciò che riguarda la storia, la cultura e l'arte della nostra città. Segretario perpetuo dell'Ateneo lottò, si può dire fino all'estremo della sua lunga vita, per la sua continuazione nelle forme più idonee ai nuovi tempi. Nell'insegnamento, nella raccolta dei documenti e delle opere d'arte di Treviso, in condizioni talvolta drammatiche come nel corso della prima guerra mondiale, nel culto di quanti illustrarono la città e nella sagace scoperta di giovani che, come Martini e Comisso, seppero continuare la tradizione culturale della nostra "piccola Atene", l'abate Bailo prodigò le sue energie e, in primo luogo, la sua sterminata cultura e la sua acutissima intelligenza in un arco di tempo che va dal Risorgimento alla prima guerra mondiale. È perciò un dovere ricordarne l'alta figura nel 150° anno dalla nascita ed è per me un piacere presentare, con animo grato e reverente, questo volume che raccoglie il frutto di un convegno organizzato dall'Ateneo di Treviso.

ENRICO OPOCHER

Treviso, 31 gennaio 1986

IL CULTORE DELLE PATRIE MEMORIE

GIOVANNI NETTO

Nella primavera del 1879 l'ex convento degli Scalzi era pronto a ricevere gli Istituti Culturali del comune di Treviso: Biblioteca, Archivi Storici, Museo (anche se quest'ultimo era ancora tutto ... da inventare). L'anno prima il Consiglio Comunale, constatato l'esito non lusinghiero del concorso pubblico per la nomina del bibliotecario (aveva infatti messo da parte ambedue i concorrenti), aveva accolto la proposta della Giunta di nominare a quel posto il quarantottenne professore di latino e greco del Liceo Canova. Luigi Bailo si trovò così ad avere nello stesso edificio la Scuola e la Biblioteca, con, in un certo senso, carta bianca per la sezione Museo.

Là rimase fino al giorno del trapasso: 54 anni, accudendo anche alle funzioni di Segretario Perpetuo dell'Ateneo, cui era stato designato nel 1876: l'Istituto avrebbe avuto con la deliberazione dell'aprile 1879 della Giunta Comunale come sede delle proprie riunioni, che vi si tengono tuttora, proprio quella sala monumentale, cui forniscono aspetto austero gli stalli recuperati dalla distrutta cappella del civico palazzo in piazza dei Signori.

Così le carte del personaggio del quale ci occupiamo trattano, talora nello stesso foglio, i più svariati argomenti attinenti le istituzioni or ora nominate.

Mi è difficile restare nel tema: dovrei riferire dell'attività del Bailo per quanto riguarda gli Archivi storici ed il Museo del Risorgimento. Infatti in questi mesi, nei quali sto cercando di dirozzare la miscellanea di carte dell'Archivio Storico Comunale (circa 1200 buste, la quinta parte del totale) mi imbatto continuamente in suoi appunti, sue corrispondenze; perfino, accanto ad una cartolina della Croce Rossa, inviatagli da Luigi Coletti nel 1915, trovo una relazione sull'andamento delle tre classi liceali, o le lamentele per un tentato saccheggio di militari sbandati subito dopo Caporetto, oppure le prosaiche richieste all'Amm.ne Comunale per il versamento delle somme assegnategli per gli Istituti, o i riscontri con altri studiosi, lui e loro in reciproca ricerca di notizie, tra cui una interessante memoria del Biadego di Verona per la storia del mais.

Ma vediamo un momento: ho qui un appunto che merita d'esser letto per dare subito un'idea di come stessero le cose in materia di archivi:

Quietanza — per L. 65 e 10 cent. che io sottoscritto dichiaro di aver ricevuto dal sig. prof. Luigi Bailo per una partita di carta scritta, parte d'archivio di famiglia e piccola parte archivio di emigrazione 1860-63, e grande quantità di cartoni insieme il tutto convenuto per cent. 60 al kilo: kili 94 Lire 56 e 40 (cinquantasei e quaranta) e un pacchetto di pergamene di famiglia e qualche cartone del peso di kili 8:500 ad una lira al kilo, totale L. 8,50 e 30 cent. di facchinaggio, il tutto di mia proprietà. Totale L. 65,10. Treviso 4 ottobre 1905. In fede G. Bagnariol libraio a S. Leonardo.

I cartoni parificati alle pergamene ed ai documenti della emigrazione del 1860! Ad ogni modo le cose sono in regola, perché la quietanza è su carta bollata, allora da cent. 5.

Ma che consistenza avevano gli archivi storici da lui ordinati in scaffalature collocate tutt'intorno al primo chiostro, piano primo, dell'attuale pinacoteca: ben sistemati e pronti a ricevere il colpo mortale dell'onda d'urto della bomba (che il 7 aprile 1944 cadde nell'interno di detto chiostro, facendo crollare murature, scardinando infissi e scaffali e facendo finire le carte fin nel bel mezzo di borgo Cavour)? Ho avuto la possibilità di sentire la descrizione di quella tragica giornata nelle memorie di due simpatici amici già dipendenti della Biblioteca: il compianto Toni Campagner e il simpatico Gino Valerio. Quest'ultimo mi ha anche indicato la posizione delle diverse serie archivistiche nelle quattro ali del chiostro. Attualmente quei « fondi » sono articolati in 10.143 buste e 15.049 pergamene oltre a 595 mappe così ripartite:

Corporazioni soppresse (religiose, laiche e di mestiere)	buste e voll. 2.450	pergam. 7.625	
Archivio Storico Comunale	6.315	7.424	mappe 595
Podesterie e Demanio	1.078		

Le 7.400 pergamene dell'Archivio Storico Comunale costituiscono la cosiddetta « miscellanea Bailo ».

Quand'egli morì, non c'era in quel chiostro l'Archivio Storico dell'Ospedale: questo raggiunse il suo posto, dove avrebbe condiviso la sorte degli altri documenti, soltanto nel 1942, poco meno di due anni prima del disastro (sono ora di 409 buste e 18.025 pergamene). Il 7 aprile 1944 furono coinvolti anche documenti ora compresi in 10.552 buste e 33.064 pergamene. Ma quanto andò distrutto (o disperso?) non lo sapremo mai, perché gli inventari elencano le buste, ma non i contenuti (singoli fogli o fascicoli).

L'Archivio di Stato trevigiano, nel quale tutto questo materiale attualmente è conservato ben in ordine, con buste, contenitori e registri, anche se la sistemazione non è mai finita, ha avuto una sede nuova nel 1970: il che significa che, nei 25 anni precedenti, tutto quel tesoro è stato nei posti più svariati, e di frequente sfrattato, perché il sito nel quale si trovava occorreva per qualcosa di ... più importante o urgente.

Bailo aveva tutto messo in ordine, tutto classificato: spesso si trova ancora la sua caratteristica grafia su cartelle, elenchi, appunti. Tutto egli ha voluto vedere ed annotare, forse per fare ammenda del tentativo di distruzione che stava per esser perpetrato dai Municipalisti del 1797. Il fatto è consacrato in un documento che un giorno o l'altro dovrà pur essere pubblicato a ludibrio dei mancati distruttori e ad onore dell'ultimo cancelliere della Magnifica Comunità Trevigiana che si sentì dire: « Questi locali ora della Cancelleria ed archivio pretorio servono alla Municipalità: entro ventiquattrore faccia la scelta dei materiali e documenti importanti, per il resto

faccia come crede»; stando al contenuto delle buste che oggi abbiamo disponibili, quel cancelliere salvò ogni cosa⁽¹⁾.

Altrettanto fece Bailo, battendosi anche contro tutti, come quando il 28 ottobre 1917, è un altro dei documenti da me rintracciati, scrive al sindaco per denunciare che ignoti, ma egli asserisce ch'erano due soldati, nel pomeriggio penetrarono «forzato porte, scassinato mobili e cassetti, sconvolgendo ogni cosa...». Le avanguardie austriache erano in quel giorno già al di qua del Tagliamento.

Ma Bailo ebbe la preoccupazione d'esser solo a combattere per la difesa delle memorie... anche se acquistate a... peso: pertanto, quando spuntò l'idea di istituire una società per la storia veneta Luigi Bailo fece parte del comitato promotore, che si riunì il 17 maggio 1873, ottenendo il R.D. 10 settembre 1874 n. 11.817 che istituiva la Deputazione di Storia Patria delle Venezie.

Pare opportuno sottolineare che quel comitato svolse la sua attività con il contributo di ben 14 comuni veneti e tra essi tre erano della nostra Provincia: Treviso, Motta e Conegliano!

Nel primo consiglio direttivo della nuova associazione, che come sappiamo, per la legislazione successiva, svolge anche funzioni ufficiali e pubbliche (per es. dà pareri all'autorità in tema di toponomastica) entrò il nostro Antonio Caccianiga. Bailo ottenne che il 4 maggio 1879 la Deputazione tenesse la riunione annuale nella nostra sala dell'Ateneo ed egli ebbe l'onore di svolgere la relazione ufficiale che fu, manco a dirlo, «Di alcune fonti della storia di Treviso». In quella occasione egli tuonò contro il mal vezzo, tuttora imperante in una diffusa mentalità di *far i libri con i libri*, additando ai giovani la ricerca tra gli atti originali: per essi egli aveva lavorato e continuò a lavorare, raccogliendo documenti, ordinandoli: con lo sguardo ai banchi dei rigattieri o antiquari, per acquistare quando ancora girava (e gira tuttora) del saccheggio di decine e decine di conventi o centinaia di minori istituzioni, recuperando a Vienna la cronaca dell'*Anonimo Foscariniano*. La Deputazione che gli aveva fatto l'onore di dargli ancora una volta la parola (e fu il 18 novembre 1900 quando a Venezia riferì su «Il comune di Treviso fino alla perdita della sua indipendenza») gli promise che gli Statuti dell'antico nostro Comune sarebbero stati stampati a proprie spese. Purtroppo ciò avvenne solamente due decenni dopo la sua morte ad opera di Giuseppe Liberali, ch'era stato uno di quei giovani cresciuti nella attenzione ai documenti originali⁽²⁾. E gli altri? diciamo pochi nomi: Gerolamo Biscaro, Augusto Lizier, che hanno prodotto una notevole serie di

(1) Vedi ora: G. NETTO, *La condanna al rogo della prima edizione degli Statuti di Treviso*, in *Archivio Veneto*, s. V, vol. CXXVII, 1986, pp. 165-202. I rapporti tra il notaio M. Nascivera cancelliere della Comunità e la nuova Municipalità provvisoria alle pp. 167-168.

(2) Ora l'intera collezione degli Statuti del Comune di Treviso (1207-1316) è a stampa: il gruppo 1207-1263 a cura di Giuseppe Liberali, Venezia 1952-55; il gruppo 1284-1315, con il testo 1385, a cura di Bianca Betto, Roma 1984-86; il testo del 1316 con gli aggiornamenti fino al 1411 a cura di Gabriele Farronato e Giovanni Netto, Asolo 1988. Nelle biblioteche Comunale, Capitolare e del Seminario di Treviso sono le edizioni a stampa veneziane del 1555, 1574 e 1768. Gli originali, tranne l'ultimo che è al Museo di Asolo, sono alla Biblioteca Comunale di Treviso (un secondo esemplare del 1313 è alla Biblioteca Capitolare). Manoscritti parziali del XIV-XVI secolo si trovano alla Biblioteca Comunale di Treviso, alla Nazionale di S. Marco ed a quella del Museo Correr in Venezia.

opere, minuscole talora di dimensioni, ma fondamentali per le rivelazioni in esse contenute e tali da cambiare la nozione di fatti creduti, ma che in realtà così non erano.

Quando il 23 novembre 1913 la Deputazione tornò a Treviso per la sua riunione annuale ed il discorso fu tenuto da don Francesco Botteon, altra tempra di studioso (lo storico del Cima), parlando dell'altro celebre pittore cinquecentesco Francesco Beccaruzzi, il Bailo aveva preparato per i colleghi delle province venete una sorpresa. Dice il giornale: *fu guida sapiente del Museo e del nuovo museo del Risorgimento*. Aveva ottenuto dal Comune che il 10 agosto 1910 fosse collocata la prima pietra del fabbricato prospiciente il giardino di via Caccianiga: in esso sarebbe stata collocata la documentazione dei cimeli dell'indipendenza trevigiana. Il 24 marzo 1911, scrivono sempre i giornali, s'era festeggiato l'arrivo al tetto.

L'11 novembre 1912 fu inaugurato il museo(?) ma con l'anno scolastico 1882-83 nel secondo chiostro degli Scalzi era arrivato l'Asilo Garibaldi (dall'originaria ed infelice sede di via dello Squero, dov'era stato da quando l'Ateneo l'aveva fondato nel 1838). Vi sarebbe rimasto, ampliandosi, fino al 1960 ed occupando gli ambienti nei quali i cimeli risorgimentali avevano fatto appena in tempo ad entrare. Questi che nel 1878 erano raggruppati... in una stanzetta, erano andati crescendo, con cambi, doni, acquisizioni ed avevano potuto far fare ottima figura nel 1898 al Comune, quando una grandiosa mostra ricordò i 50 anni dal 1848, con un catalogo di ben 492 pezzi. Quella documentazione ingente subì poi le vicissitudini degli Archivi, finendo nei più svariati depositi, finché il 29 aprile 1980, si ebbe una prima sistemazione⁽³⁾.

Nel novembre 1906 a Milano, in occasione del 1° Congresso storico del Risorgimento, Bailo fece una comunicazione rivelando come nel 1797 a Bassano s'era tenuto un congresso delle città venete che, fidenti nella parola di Bonaparte, avevano votato per l'annessione alla Repubblica cisalpina, mentre l'inganno era già ordito dal generale francese.

La bibliografia del Bailo pur sommaria, redatta dal Biscaro, elenca 21 titoli di lavori di carattere storico.

Chiudendo mi pare di poter annunciare che la Deputazione di Storia patria delle Venezie ha già accettato per il prossimo 5 ottobre l'ospitale offerta dal nostro Comune e dall'Ateneo per tenere (per la quarta volta dopo il 1879, il 1913 ed il 1950) qui a Treviso la sua riunione annuale. E sarà questo un ulteriore estremo omaggio allo studioso ed al ricercatore delle patrie memorie⁽⁴⁾.

(3) Ora anche questa Istituzione ha fatto insperato progresso, ottenendo (1988) una propria sede definitiva alla Scuola « Gabelli ». Per l'apertura al pubblico si attende solo il riordino del materiale e l'arredamento!

(4) Oltre alla busta « Bailo » presso la Biblioteca Comunale di Treviso, presso l'Archivio di Stato, le buste 4949 e 4950 dell'Archivio Storico Comunale contengono numerosissimi documenti Bailo (non ordinati).

La riunione della Deputazione si ebbe il 5 ottobre 1986. Ne è dato resoconto nell'Archivio Veneto, volume citato in nota (1).

H. Soy-B.

Copia
spedita il 10-11-931. X^o

9 - XI - 1931

Ill^{mo} Signore
 Giovanni Cennamo
 Viale Abruzzi 21

Milano

Sono rimasto confuso e un po' schiacciato sotto il peso delle verità tutte che sulla mia persona espone al vivo come un ritratto più che una macchietta, nel Corriere della Sera e primo nel numero di ieri domenica, in cui la mia figura, che è storica, viene manifestata all'Italia mediante il giornale unico al quale ho pregato di fare tutti i miei ringraziamenti, ricordandomi pure la mia piccola relazione con esso o il tentativo di attaccarla.

Con Lei completerò in seguito la mia biografia: fui compagno di scuola di Sartre e gareggiammo sempre insieme, nel 1857 fui nominato professore in Seminario e nelle classi più alte del Seminario Libale, italiano, latino, greco e storia. Preordinato in giugno 1858 potei tendere le mani invocando lo Spirito Santo sopra tutti i miei capi scolari fra i quali Sartre che doveva ascendere al pontificato e divenir santo. Egli mi fu sempre amico come tutti i professori miei colleghi del Seminario; ma dopo cinque anni per dissenso politico col mio vescovo dovetti con

dolore lasciavolo e poco dopo mi sostitui fuorché
 Sardo. Io allora feci il triennio filologico.
 Inparai quanto fu possibile da tutti i
 grandi professori di allora Canali, Müller,
 De Leva e perfino Meschedagli nella *Storia*
 e finali nella *clinica*. Nel 1867-73
 pubblicai l'Archivio Domestico, cinque grossi volumi
 di 400 pagine e vi spesi 5 mila lire del mio
 con una piccola Biblioteca. ~~Il resto della~~
~~vita~~ In questo giornale scrissero illustri Italiani
 e vi ebbi corrispondenza con illustri stranieri
 specialmente nella guerra del '70 in cui corrispon-
 deva collor ~~Przeworski~~ del Boughi e collor ~~Opinion~~
 del *tribuna* di Firenze mediante il deputato ~~Baroni~~
 e il deputato ~~Andreatti~~. Poi nel 1878 fui
 Bibliotecario e fondai questi Musei, 100 stante
 com' Ella ha visto; non mi pare che abbia ~~ricordato~~
 il Museo del Risorgimento nazionale; è il mio
 più gran titolo di patriottismo e credo sia uno
 dei più importanti in Italia. Sto fondando
 ora il Museo delle Tre Valli alla Piave, e mi
 sentiva quasi sicuro d'averlo inaugurato nel luogo
 il più opportuno di Treviso. Volevo fare qualche
 cosa di simile al Museo della Vittoria di Berlino
 e spero ancora d'inservirci, benché, come le ho detto,
 tutte le cose del tempo mi sono contrarie; io sono
 sempre vecchio liberale-conservatore; ma
 sono stato il primo in Treviso e primo in Italia
 della Marcia su Roma per proclamare il
 principio massimiano; lo Stato è
 l'incarnazione della Nazione. ~~è stato~~
~~stato il primo a Treviso a combattere ad oltranza i popolari bianchi~~
 cruffi.

Questa lettera è personale per ~~io~~ ^{gratia} ~~gratia~~
animo, ma Lei può farne l'uso che
crede, e di nuovo grazie, grazie,
grazie.

Lettera autobiografica del Bailo, dettata poco prima della scomparsa; dalla busta dei documenti Bailo in Biblioteca. A seguito di un articolo su « Il Corriere della Sera » di Giovanni Ceninato, che lo riguardava, il Bailo dettò la lettera che qui si riproduce in fac-simile (non si sa chi sia lo scrivano).

LUIGI BAILO E IL « MUSEO TREVIGIANO »

EUGENIO MANZATO

« Il Museo trivigiano è tutto di recente fondazione; — scrive il Bailo nel 1888 (*Bollettino*, n. 1) — forse pel tempo è l'ultimo venuto nella Regione veneta; ma speriamo non sia l'ultimo pel merito. Cominciò nel 1879 con una sola stanza nel nuovo locale al pianterreno della Biblioteca... in quell'umile principio furono raccolte le poche pietre storiche e artistiche che possedeva la Città di Treviso salvate dalle tante demolizioni, e altre che per l'occasione furono acquistate o donate ».

Luigi Bailo pone dunque la nascita del Museo Trevigiano in coincidenza con il trasferimento della Biblioteca Comunale da Piazza dei Signori alla sede di Borgo Cavour a due anni di distanza dal suo insediamento quale direttore dell'istituto. Nel giro di pochi anni il povero patrimonio iniziale si moltiplica in maniera straordinaria, tanto che nel 1883 il « Museo Trivigiano » (come lo volle chiamato il Bailo) « ebbe proprio statuto deliberato dal Consiglio Comunale », debitamente ratificato e « reso esecutivo » con decreto prefettizio.

Data allo stesso 1883 l'epica impresa del salvataggio degli affreschi di Tomaso da Modena dalla chiesa di Santa Margherita in demolizione: dell'operazione, in cui fu validamente coadiuvato da Antonio Carlini e Girolamo Botter, il Bailo ci ha lasciato preziosa relazione e commovente testimonianza nel suo *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di S. Margherita di Treviso* (1883). Il ciclo di Tomaso, insieme a numerosi altri frammenti provenienti dalla stessa chiesa non andò ad integrare la Pinacoteca, malamente sistemata nei locali lasciati liberi della Biblioteca in Piazza dei Signori, ma venne ad arricchire il Museo, dove il Bailo, con una sorta di colpo di mano, occupò il piano superiore dell'ex Convento, col « tacito assenso del Municipio », che fu, ad evidenza, messo di fronte al fatto compiuto. Il 30 agosto 1888, in occasione dell'Esposizione provinciale, fu ufficialmente inaugurato il Museo: leggiamo nella Gazzetta di Treviso del 31 agosto-1 settembre:

« ... Abbiamo ieri detto brevemente della inaugurazione del nostro Museo Civico, sorto come per incanto, mercé la profonda passione del cav. prof. Luigi Bailo, mercé le sue cure e la sua bravura.

Il prof. Bailo con mezzi relativamente ristrettissimi, non solo ha saputo raccogliere una infinità di cose utili, interessanti e in parte veramente preziose, ma ha ridotto opportunamente a contenerle, un locale, messo con gusto, decorato ed addobbato con arte, reso veramente appropriato allo scopo cui deve servire.

Ieri alle ore 10, giunsero in carrozza alla Biblioteca, il Prefetto, il Sindaco, il cav. Minesso rappresentante della Deputazione provinciale, ed altre

autorità, che furono ricevute nella severa sala dell'Ateneo, nella quale si entra dall'atrio della Biblioteca. La sala era già piena di invitati, fra cui alcune signore.

Il Sindaco co. Bianchini pronunciò il seguente discorso:

“A gran parte di Voi, o Signori, l'origine e le vicende del nostro Museo sono già note. Esse si riassumono in un solo nome: il professor Luigi Bailo. ... Il vandalismo e la incuria deplorati sulla fine del secolo scorso si mantennero nei cittadini (fatta eccezione di pochi e solitari cultori delle storie e delle tradizioni trevigiane) per molta parte del secolo presente. Fu adunque opera altamente benemerita del decoro cittadino quella del professor Bailo, di raccogliere quanto più poté oggetti che ricordassero le antiche glorie artistiche di Treviso; ed egli fu invero ricercatore intelligentissimo, abile e fortunato”... ».

*
**

Attento ai ritrovamenti, raccoglieva personalmente e faceva cercare da persone di fiducia reperti archeologici da tutto il territorio, considerando non soltanto l'oggetto in sè, ma il sito e la profondità del ritrovamento secondo un metodo ancora attuale.

Così nella sua smania di raccoglitore indefesso di oggetti i più disparati — oltre ai frammenti di affresco, mobili, sculture lignee, ferri battuti, tessuti, ceramiche (che avrebbero costituito dopo la sua morte le collezioni del Museo della Casa trivigiana) — non dimenticò mai di considerare ogni singolo pezzo nel contesto della civiltà che lo aveva prodotto. Per ricordare l'episodio più famoso, gli affreschi con le storie di S. Orsola non si limitò a salvarli, ma li studiò, ne comprese l'importanza, ne riconobbe con sicurezza l'autore tanto che si deve a lui la riscoperta moderna di Tomaso da Modena. Altra impresa da ricordare, perché gli fa onore quale storico dell'arte e museologo, è la celebrazione di Paris Bordon nel 4° centenario della nascita, con una mostra di tutte le fotografie delle opere allora note dell'artista — foto tuttora splendide, talune unica testimonianza di opere in seguito disperse o danneggiate — e con un catalogo scientifico, in cui ebbe a straordinario collaboratore Gerolamo Biscaro, che rimane validissimo repertorio.

Testimonianza della sua intuizione nei confronti dell'arte, anche di quella d'avanguardia dei suoi tempi, è una lettera per Arturo Martini, dettata ad un mese dalla morte il 26 settembre 1932, più volte ricordata e citata per stralci (anche poco fa dal nostro sindaco) e che vorrei leggere per intero a conclusione di questo intervento, senza alcuna aggiunta, giacché nella sua commovente lucidità, si commenta da sola:

Mio caro sig. Arturo MARTINI

io sono debitore verso di Lei dei miei ringraziamenti per la visita che Ella a Pasqua dell'anno scorso mi fece in casa mia coi suoi amici.

Allora abbiamo parlato di tante cose sue, del Museo e anche mie, e del Prof. Carlini, ricordando un passato ormai lontano pel

quale Ella ritornò da Parigi a Treviso e poi da Treviso a Milano e Monza dove fece conoscenze e si fece conoscere, già promessa di un grande artista, ciò che avea previsto in Treviso quando le commisi la statua in gesso del Garibaldi e poi il busto pure in gesso di Antonio Scarpa. Ora si tratterebbe di tradurre questo busto in marmo per il I° Centenario della morte del grande Chirurgo e Anatomico. La spesa è grande e al momento il Municipio non può spendere questa somma, per cui la traduzione in marmo verrà differita.

La questione importante in ogni caso pel momento è sapere se Lei conferma che si eseguisca questo busto. Quanti ho sentito lo giudicano una buona opera del tempo, che rappresenta il suo carattere di allora, e così io penserei ritenere ed eseguire. Se peraltro Lei, mutate le sue idee, la pensa diversamente la prego di farmi sapere per lettera motivata il suo pensiero, allora ci penserò e le scriverò.

Vi sarebbe anche la statua in gesso di Garibaldi. Allorché gliela commisi (come quella di Cavour allo scultore Giovanni Paganucci donata nel 1866 dal Sig. Antonio Pavan al Municipio), l'opinione dei Sigg. trevigiani le fu affatto contraria, anzi il Sig. Segretario Generale del Municipio, Andrea Fontebasso, disse che io avea buttate via L. 250.-- del Comune; io risposi che tutto avea pagato del mio, come quasi sempre pagai del mio e gli impiegati del Municipio non avevano diritto di parlare. Io penso ora che dopo più di venti anni ritorni il momento per ritirare dal deposito in cui l'avea rimessa la detta statua e presentarla al pubblico come opera di Lei, allora giovine di grande promessa, ora che Ella ha avuto il premio di Roma e l'acquisto che fece Sua Maestà della sua statua esposta a Venezia nella quale fu segnalata la nuova arte, qualunque essa sia. Sento dire molto male di Lei, dai vecchi artisti, ma io so e l'ho stampato a grandi lettere nel Museo il grande principio fonte di tutti i grandi progressi artistici: l'Arte trova sempre nuove forme senza le quali sarebbe morta, cioè non più arte, ma artefizio, oppure tradizione meccanica, non artistica. Quando dettai « nuove forme » avrei dovuto dire anche nuove sostanze di pensiero, dico sostanze e non materie, benché alla parola forma si opponga materia.

La materia per sè sola è quasi cosa matta; solo, il pensiero è sostanza; è il pensiero solo che crea, e l'artista deve essere creatore di cose nuove, delle quali è sempre avida l'anima umana.

Io dunque penso di esporre nell'Aula Grande d'ingresso della Biblioteca e pur di fronte alla vecchia statua di Cavour, la sua quale da Lei mi fu data più di venti anni or sono, perché i trevisani veggano quello che allora mi diede e prometteva ed ora ha dato alle grandi esposizioni di Milano, Roma, Venezia.

Ella ha certo progredito nella sua arte, pare anzi ne abbia qualche cosa mutato, in meglio o in peggio, non so; ma sempre caratteristico e sempre originale.

Io non veggo più con gli occhi ciechi, ma veggo col pensiero, e so calcolar poco o nulla i suoi pedissequi e anche ispiratori, o dettatori, dettare non è ispirare, ispirare è creare.

“Io mi son un che quando”

“Amore spira, noto, e a quel modo”

“Ch'e' ditta dentro, vo' significando”

È la grande teoria di Dante che vale per tutte le estetiche e tutte le rettoriche, e anche tutte le scuole e i maestri che insegnano perché sono laureati a insegnare.

Anch'Ella ora insegna nelle scuole di Monza, ma aveva già prima vissuto nella grande scuola del mondo, cioè del dolore, e dopo Treviso, a Parigi e Milano, e tornato da Milano esaltò il suo Maestro Carlini al quale Treviso deve tutto quanto ha dato in arte, prima che venisse a Treviso Luigi Serena, l'emulo di Favretto.

E spero che vi sia qualche altro che continuerà la schiera degli illustri artisti trevigiani. Io non sarò vivo, ma avrò anch'io gettato e lasciato qualche germe sul terreno fecondatore.

(Prof. Luigi Bailo)

Treviso li 26 settembre 1932. A. X.

LUIGI BAILO INSEGNANTE DI UMANITÀ

MARIO MARZI

A me compete parlare di Luigi Bailo come insegnante; e quando Giovanni Netto m'interpellò per questo compito, me ne diede una buona ragione, e cioè che Bailo insegnò a lungo latino e greco al « Canova », dove io insegno le stesse materie, e sono il più anziano fra i colleghi che le insegnano. Un'altra potrei aggiungerne io, e cioè che Bailo insegnò per cinquant'anni, e anch'io, che insegno da oltre quaranta, potrei sperare di uguagliare il suo primato, se le disposizioni di legge sul pensionamento dei professori non me ne togliessero la possibilità. Ora, di Luigi Bailo insegnante sapevo solo qualcosa in confuso, perciò mi sono dovuto informare sui documenti che di lui e su lui restano nella Biblioteca civica, e ricostruirne, tessera dopo tessera, la figura.

Questo sacerdote era nato con la vocazione di studiare e di insegnare, un binomio inscindibile per lui (« Quanto bisogna studiare e sapere per insegnare: qual grande piacere l'imparare e quale soddisfazione l'insegnare! »), e la esercitò sempre nelle scuole trevigiane dal 1861 al 1910, prima come professore nel Ginnasio Liceale Vescovile, unica scuola in cui si impartì l'istruzione media in Treviso, tanto per i laici quanto per gli aspiranti al sacerdozio, dal 1825 al 1859, poi dal 1864 nell'I.R. Ginnasio di Treviso, e infine dal 1866 nel R. Ginnasio Liceo di Treviso che, in seguito alla proposta del collegio dei professori e alla relazione al Ministero stilata dallo stesso prof. Bailo, fu intitolato ad Antonio Canova. Il Bailo aveva compiuto seri studi di filologia nel Seminario filologico dell'Università di Padova avendo a professori Pietro Canal, De Leva, Giuseppe Müller, Gloria e, direttore della Facoltà, Lodovico Menin. E Pietro Canal lo aveva pronosticato docente universitario; ma egli, come disse nella lettera diretta ai suoi ultimi Scolari nell'anno della giubilazione (1910): « si era tenuto contento all'insegnamento liceale che per singolar fortuna sempre potei dare in questa mia città nativa ». Che genere di professore fosse Bailo e quale orma lasciasse nei suoi allievi si deduce agevolmente dal necrologio del suo ex-scolaro e poi consocio nella Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, Gerolamo Biscaro: « Ebbi la ventura di averlo maestro insigne di latino e greco; la sola personalità che in quel tempo (1875-1876), non molto favorevole alla gioventù studiosa, emergeva nel ruolo piuttosto mediocre degli insegnanti del Liceo Canova. Ho sempre presente alla memoria la vastità e sodezza della sua dottrina e l'arguzia della sua parola, in particolare in alcune letture e commenti dei dialoghi di Platone. Ma non ho neppure dimenticata la causticità delle espressioni, non mai attenuatasi, forse accentuatasi col volger degli anni, con le quali bollava la leggerezza dello studente che mostrava di non

seguire con interesse la lezione ». Nella sua scuola, aliena dal tecnicismo e dal nozionismo, confluivano tutti i rivoli della sua molteplice cultura accompagnata dalla cordiale umanità, « sì ché (sono parole pronunziate da Augusto Serena nel 1910 per la giubilazione di Bailo) i suoi scolari non s'inaridivano — nei giorni migliori — in una cattedratica lezione pedantesca, ma attingevano dall'insegnamento di lui tanta lieta e feconda freschezza di cognizioni, quanta certo non se ne ripromettevano dalla bonaria semplicità di tale Maestro ». E se, come si è già appreso, non poteva soffrire i disattenti e gli svogliati, e se (è sempre Serena a ricordarlo) « niente lo accese di sdegno, anche nell'umile vita scolastica, più che la viltà, la ipocrisia, la frode. Allora, l'anima del Maestro ribolliva: ed erano tuoni e lampi di nobilissima indignazione; i quali minacciavano tempeste irreparabili; ma poi si disperdevano lentamente in un fondo di sconfinata bontà patriarcale »; poneva alla base del suo rapporto con gli scolari la simpatia. Tanto da dire nella già citata lettera ai suoi ultimi Scolari: « Era tempo che lasciassi la scuola, anche forse perché sentivo che, causa gli anni molti, veniva meno, non so se in me o in voi, la simpatia che godeva negli anni miei giovanili, memore di quello che dice Socrate, non ricordo più dove, che la simpatia è uno dei primi fattori dell'educazione e dell'istruzione ... ». E riguardo alla funzione dell'insegnamento delle lingue classiche nel Liceo aveva un'idea così moderna, che fa un certo contrasto sentirla espressa in quello stile un po' paludato che era proprio del suo tempo: « ... e sempre seguì con ardore e simpatia il movimento delle idee filosofiche, politiche, sociali, perché l'insegnamento del latino e del greco nel Liceo, piuttosto che fine a se stesso, come nell'Università che tende a dare il professionista, per me ebbe sempre lo scopo di formare l'uomo e il cittadino ... l'istruzione e l'educazione del Liceo non dev'essere né professionista, né tecnica, né specialistica, ideale nel senso più generale: formar l'uomo ». E ancora: « riguardai sempre la lettura dei classici, pur coltivando il sentimento estetico, come un'occasione d'informare a severità e grandezza, col sentimento nazionale, i caratteri; e far sentire agli alunni gli alti doveri morali e civili, che per la Società e lo Stato, insegna e impone, disinteressata per sé com'è, più che le altre, la Scuola Classica, sola capace di formar uomini e rettori di uomini ». E infine, sempre nella stessa visione degli studi classici ma con più specifico riferimento alle date precise nella storia, passione, questa, come Bailo ricorda, del luogotenente Toggenburg, a Venezia, e, a Treviso, del Costa, allievo del Seminario Storico nell'Università di Vienna: « certamente le date precise hanno grande importanza nella storia, e così per la stampa, ma negli esami a voce questo rigore di date non è necessario; non è condizione formale, cioè di concetto; solo è necessario che i fatti si conoscano in ordine cronologico. Non tutti hanno la capacità di ritenere le date precise. Gli alunni non vanno così tormentati. Vi sono pur altri sussidi mnemonici per le date egualmente per i luoghi ». Considerazioni tutte che la didattica odierna sottoscriverebbe. E molte cose ancora può insegnare il prof. Bailo: per esempio che non c'è bisogno di tante strutture per fare la scuola, bastano un maestro che abbia qualcosa da insegnare e allievi che siano desiderosi di apprendere. Che quando il maestro sa la materia e la spiega chiaramente, i ragazzi capiscono; non capiscono (e pensano ad altro), quando il docente ha notizie imperfette e confuse. Che è più importante lasciare negli allievi una viva impronta di umanità che inculcare tante nozioni destinate a svanire ben presto. Che bisogna leggere tanti libri,

ma farsi studiosi di pochi. Che andare in pensione non vuol dire stagnare nell'ozio e aspettare la morte, ma dev'essere solo cambiare lavoro. E non erano, queste ultime, solo belle parole, ché, dopo essere stato giubilato, Bailo lavorò indefessamente per altri ventitre anni intorno alla sua Biblioteca e al suo Museo.

Luigi Bailo, com'è noto, scrisse moltissimo, ed altri si è soffermato sulle sue opere che sono per lo più di storia, politica, economia e antichità trevigiane. Io vorrei ricordare alcuni garbati saggi sulla letteratura italiana, come il discorso su Torquato Tasso e la Gerusalemme e quello su Giuseppe Giusti e la satira, e qualche bella poesia originale; « Memoria di scuola », per esempio, scritta nell'occasione in cui vennero pubblicati i versi di Giuseppe Olivi, un suo compagno di scuola morto prematuramente. Ci sono due strofe molto significative in cui Bailo, pur respingendo il dubbio in nome della sua profonda fede, rivela di esserne stato, sia pur fuggevolmente, toccato:

Oh che? gli atomi tuoi nell'incessante
 Circolo della vita e della morte
 Rivivranno nei bruchi e nelle piante
 E con più dura sorte

Il tuo pensier che sì alto poggiava
 Sarà sciolto per sempre qual parvenza
 e l'atomo immortal che lo formava
 Più non avrà coscienza?

Ma soprattutto degne di nota sono le sue traduzioni da Orazio: « Il dimenticato scartafaccio delle odi tradotte o tradite di Orazio, uno dei tanti miei vecchi peccati », come Bailo definiva modestamente questo suo lavoro, e ogni tanto per le nozze di qualche amico o figli di amico lo rispolverava e sceglieva l'ode più appropriata alla circostanza. Gli aspetti sapienziali, morali e civili di Orazio ben possono spiegare la simpatia di Bailo, ma forse ad avvicinarlo all'antico poeta era anche quella lieve vena di scetticismo che Augusto Serena coglieva in lui, sia pure per affermarne la illusorietà: « Parve, talora, ai mal veggenti, che in un'indifferenza si quietasse volentieri l'anima di lui; e che, di tante cose giudicando col suo consueto "Zà, xe lo stesso", egli tradisse l'ingenuo scetticismo dell'indole propria ». E un altro umanissimo sentimento di Bailo mi pare traspaia da una delle sue più riuscite traduzioni, quella dell'ode 12^a del libro II, da lui intitolata Licinnia. È l'ode che, pur rivolta a Mecenate, è dedicata soprattutto, sotto lo pseudonimo di Licinnia, a Terenzia, moglie di Mecenate, innamorata del marito innamorato.

... Vuole il mio genio
 Che di Licinnia donna il gorgheggio
 Soave, e il vivido raggiar dell'occhio,
 E il cor fido al ricambio

D'amore io celebri; bella se volgesi
 In danze, o in mobili pose gareggia,
 O nelle cintie feste alle nitide
 Vergini porga il braccio.

Tu le dovizie tutte di Persia,
Tu l'oro frigio, tu i tesor'arabi
Forse per l'aureo crin di Licinnia
 Dar non vorresti in cambio,

Quando ai tuoi fervidi baci abbandonasi,
O in rigor facile, mentre è più cupida,
Nega, o con rapido moto porgendosi
 Inaspettati scóccali?

Oltre Orazio si può avvertire il ricordo del Parini (il Parini del «Dono» e del «Messaggio»), ma c'è, credo, anche e più, il segreto rimpianto di un uomo integro e sano per le gioie dell'amore coniugale, a cui aveva deliberatamente rinunciato per una missione di fede e di elevazione dei suoi simili.

BAILO E COMISSO

EMILIO LIPPI

Ai primi di gennaio del 1921 i legionari di D'Annunzio lasciano Fiume. Per Giovanni Comisso è la fine di un'esperienza esaltante, per molti versi irripetibile, ispiratrice di molte pagine, da *Il porto dell'amore* (1924) a *Le mie stagioni* (1951)⁽¹⁾. Il ritorno a Treviso è traumatico; preso dal tedio per la mentalità borghese e per i ritmi sonnolenti della provincia, con la prospettiva di dover riprendere studi poco sentiti, Comisso non riesce ad affrontare la nuova stagione della vita:

Mi trovavo assai spesso con un amico legionario, Francesco Zasso: eravamo entrambi seccati del nuovo vivere, a volte la noia era tale che percorrevamo, camminando sul muretto, tutti i bastioni della città [...] Tormentato tra la famiglia, la piccola città, la stupidità dei tempi e la mia incapacità a trovare per me una risoluzione, certi giorni la mia disperazione era così forte che temevo di impazzire⁽²⁾.

Forse per uscire dal cerchio di giornate avviliti e senza scopo un pomeriggio di febbraio il giovane e pressoché sconosciuto scrittore⁽³⁾ decide di rendere visita all'abate Luigi Bailo, intento a risistemare le civiche raccolte tornate dalla profuganza nei più sicuri lidi transappenninici. Ha così inizio una frequentazione rimasta fino ad oggi poco nota, frutto di una simpatia istintiva che non tarda a tradursi in amicizia, di cui sono testimonianza

(1) Segnalo solo, come poco noti, anche il lavoro teatrale che a quell'avventura si ispira, *Italia ingrata*, in parte edito in «Primato», II, 1941, n. 21, pp. 14-16, e due resoconti apparsi su «L'Illustrazione veneta»: *L'ingresso a Fiume di Gabriele D'Annunzio*, IV, 1929, n. 7, pp. 191-192, e *Come partecipai alla difesa di Fiume*, V, 1930, n. 11-12, pp. 234-237.

(2) Cfr. G. COMISSO, *Le mie stagioni*, Milano, Longanesi, 1963, pp. 107-108 (è l'edizione definitiva, da cui si cita). Alla fine di febbraio del '21 Comisso parte da Treviso «deciso di non farvi più ritorno» alla volta di Genova, cfr. N. NALDINI, *Vita di Giovanni Comisso*, Torino, Einaudi, 1985, p. 50 ss.

(3) Di lui erano apparse solo le modeste *Poesie* (Treviso, Zoppelli, 1916). Il rarissimo opuscolo — con il nuovo titolo *Sentore* e con l'aggiunta dei nn. 11-13, pp. 19-21 — è stato dallo stesso autore ristampato in *La virtù leggendaria*, Padova, Rebellato, 1957, dove figurano altresì inediti *petits poèmes en prose* degli anni 1918-22. Su questa prima stagione comissiana, passata quasi sotto silenzio (e sulla quale conto di tornare sulla scorta di alcuni inediti), si veda ora l'acuta lettura di F. BANDINI, *Preistoria di Comisso*, in AA.VV., *Giovanni Comisso*, a cura di G. Pullini, Firenze, Olschki, 1983, pp. 59-71. È convinzione comune (alimentata dallo stesso autore, si veda quanto scrive in una lettera ai genitori: L. URETTINI, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa (1914-1920)*, Abano Terme, Francisci, 1985, p. 91) che il libretto sia stato recensito sulla «Voce» da Giuseppe de Robertis (da ultimo cfr. F. DE PISIS, *Divino Giovanni... Lettere a Comisso 1919-1951*, a cura di B. de Pisis e S. Zanotto, Venezia, Marsilio, 1988, p. 12), ma non sono riuscito a trovare traccia del pezzo.

due pagine comissiane — l'istantanea del primo incontro e la commossa rievocazione *post mortem* — e tre lettere di Bailo del novembre 1929, tutte qui di seguito pubblicate⁽⁴⁾.

All'origine dell'incontro è un episodio fiamano.

Si ricorderà la pagina delle *Mie stagioni* in cui l'autore rievoca la sua prima impresa (in questo caso mancata) nella città istriana, d'accordo con l'amico Guido Keller, l'estroso « segretario d'azione » del Comandante: organizzare durante il Carnevale una riedizione del medievale Castello d'Amore, trasformando in rocca un grande stabilimento balneare, al fine di rapire nel trambusto dei festeggiamenti una pianista sospetta di interferenze romane su D'Annunzio:

ma questi o che fosse stato informato delle nostre intenzioni o che invero la festa non gli piacesse, disse: « Ma perché avete pensato a una festa così antiquata: sembra la mia *Francesca da Rimini*. No, no. Si direbbe: "Ecco, il solito D'Annunzio". Penserò io a qualcosa di nuovo ». E con questo rescritto, il Castello d'Amore fu distrutto e non se ne parlò più⁽⁵⁾.

Della vicenda esistono altre versioni vicine allo svolgimento dei fatti⁽⁶⁾: un trafiletto senza firma, ma di indubbia paternità, sul terzo numero (27 novembre 1920) della rivista *Yoga*, espressione di quell'« Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione » di cui Comisso e Keller erano a Fiume gli artefici⁽⁷⁾, e un articolo apparso nel giornale trevisano *Il Risorgimento* il 4 febbraio 1921⁽⁸⁾.

(4) Apparso sulla « Gazzetta del Popolo » del 12 dicembre 1935, *Il Centenario* (l'abate non è nominato esplicitamente, ma è riconoscibilissimo) è stato di recente ripubblicato da Nico Naldini, « Il Gazzettino », 29 gennaio 1982. Sull'altro testo ho richiamato l'attenzione in un opuscolo nuziale: *L'Acropoli disseminata. Una visita di Comisso all'abate Bailo*, Treviso, Tip. Tintoretto, 1986. Le lettere di Bailo, conservate presso la Biblioteca Comunale di Treviso (cfr. M. CALZAVARA in MAZZOLÀ, *Appendice al catalogo della Raccolta foscoliana donata alla Biblioteca Comunale di Treviso*, Treviso, Ed. Trevigiana, 1974, p. 53), sono inedite.

(5) Cfr. G. COMISSO, *Le mie stagioni* cit., pp. 61-62 (rispetto alla prima edizione del '51 intervengono mutamenti solo formali).

(6) Al Castello d'Amore (rinviato e infine previsto per il 21 marzo) lo scrittore accenna anche in lettere coeve ai genitori, cfr. L. URETTINI, *Il giovane Comisso* cit., pp. 208-210.

(7) « Or è quasi un anno la Yoga preparava una festa sul mare: Ricordate? Il Castello d'Amore. Le castellane avrebbero difeso gli spalti dagli approcci degli assalitori. Gli assalitori sbarcati dai navigli avrebbero gittato le scale per l'irruzione. Alla fine della festa nel trambusto delle danze gli uomini del passato, le forme d'uomini pesanti e dannosi alla celerità dell'impresa di Ronchi sarebbero stati presi, legati messi su di un naviglio e fuori portati. Ma il Castello d'Amore non potè alzare le sue pareti di cartone. Ingenuamente si disse: "È una festa troppo decadente". La festa senza nessun stile, senza nessuna decorazione memorabile e solo in parte si è fatta in questi giorni. Oh la lentezza della logica di tre quarti di noi! » (*Yoga* loc. cit.).

Di questa rarissima rivista uscirono solo pochi numeri tra il novembre e il dicembre del '20: una copia, postillata da Comisso, è nel suo Archivio presso la Biblioteca Comunale di Treviso (per il quarto numero, ivi frammentario, si può consultare l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma; materiali della rivista conserva anche l'Archivio Museo Storico di Fiume in Roma, cfr. P. C. HANSEN, *Cultura e letteratura a Fiume italiana*, in « Rassegna della letteratura italiana », 89, 1985, pp. 474-476). Oltre ai cenni in F. GERRA, *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Longanesi, 1966, pp. 297, 481-485, cfr. L. TROISIO, *Qualche appunto sul periodo fiamano*, in AA.VV., *Giovanni Comisso* cit., pp. 241-248. In particolare per una valutazione della rivista in chiave ideologica, con ampio florilegio, cfr. L. URETTINI, *Comisso in "Camicia Nera"*, in « Venetica », 3, gennaio-giugno 1985, pp. 105-110; Id., *Il giovane Comisso* cit., pp. 29-35, 233-250.

(8) Cfr. *Castelli d'Amore recenti e lontani*, in « Il Risorgimento. Corriere delle terre libe-

Alla bizzarra storia non manca un risvolto, per così dire, filologico, che qui appunto interessa perché costituisce, con tutta probabilità, il primo contatto tra Comisso e Bailo. Il 19 gennaio del '20 il giovane tenente gli indirizzava questa lettera⁽⁹⁾:

Pregiatissimo Signor Professore, Le scrivo a nome del Comandante Gabriele D'Annunzio per pregarla di voler cortesemente ricercare e come Le sarà al più presto possibile inviare descrizione o copia di qualche disegno del meraviglioso Castello d'Amore costruito in Treviso ai bei tempi. Questo essendo intenzione del Comandante rifare qua durante una festa l'episodio del Castello d'Amore. Ringraziandola anticipatamente a nome anche del Comandante, voglia gradire i più distinti ossequi dal suo concittadino Giovanni Comisso [*segue il poscritto* scriva presso Hotel Royal].

Di fronte a tanto nome (non quello di Comisso, che anzi nelle responsive viene citato come Comin, segno che l'interlocutore non doveva in quel frangente essergli più di tanto familiare) il Bailo — come trent'anni prima, interpellato dal Carducci⁽¹⁰⁾ — si mise alacremente al lavoro, passando in diligente rassegna (con qualche divagazione) le varie fonti storiche relative al Castello d'Amore, non potendo peraltro adempiere alla richiesta di un'attendibile documentazione iconografica⁽¹¹⁾. Sulla trama erudita non mancò di intrecciarsi la preoccupazione civile (lievito, non di rado assai polemico, di molti suoi scritti), stando alla chiusa di un fondo giornalistico dell'abate di qualche mese posteriore dedicato ai fatti di Fiume⁽¹²⁾, che permette altresì di identificare in Comisso quel « Sig. G.C. di Treviso Tenente al Comando di Fiume » al quale egli indirizzò una lettera nei tragici giorni del « Natale di sangue »⁽¹³⁾. Logica, anzi doverosa, appare dunque la visita del

rate e redente », 4 febbraio 1921 (l'articolo è siglato G.C.). Anche questo scritto conferma il più tardo resoconto autobiografico, salvo che per indicare (ancor più esplicitamente che in *Yoga*) negli ufficiali fedeli a Nitti l'autentico obiettivo dell'azione: « il quale [Keller] s'era messo in testa di approfittare della festa per far arrestare in massa durante il trambusto dell'assalto tutti i partigiani di Cagoia, che allora erano molti specie tra gli ufficiali superiori ».

(9) La missiva e le minute delle risposte del Bailo si conservano tra le carte dell'abate nella Biblioteca Comunale di Treviso.

(10) Cfr. G. CARDUCCI, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, in « Nuova Antologia », s. II, vol. XLIX, gen. 1885, pp. 22-24 (a p. 24 il ringraziamento al Bailo « dotto e cortese rettore della bella Biblioteca di Treviso »). Il saggio è ristampato nel nono volume dell'edizione nazionale delle *Opere: I trovatori e la cavalleria*, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 197 ss.

(11) « Devo tuttavia avvertirla che una rappresentazione storica, in pittura o disegno o altro, non esiste; la stessa descrizione narrativa storica che manderò è tarda, e Loro sapranno farne un apprezzamento critico ». Da segnalare il timore del Bailo che le sudate carte non giungessero a destinazione (come era avvenuto per il suo primo biglietto, rispeditogli da Fiume poiché Comisso figurava partito dall'Hotel Royal) e di fare pertanto con D'Annunzio la figura dell'insolvente, tanto da interessare il sindaco di Treviso perché seguisse d'ufficio l'iter del prezioso plico.

(12) « Se D'Annunzio, non accecato dalla passione, ottenuto già il grande scopo di cui la Marcia di Ronchi, si fosse a tempo fermato, avrebbe ottenuto senza spargimento di sangue lo scopo che l'avrebbe fatto glorioso, non solo poeta e soldato, ma cittadino e politico. Questo è quanto io speravo e pregava e io avvertiva l'anno scorso, proprio in questi giorni quando fui in relazione con quel Comando », cfr. L. BAILO, *I fatti attuali e i limiti [sic per simili] del 1867*, in « Il Risorgimento », 7 gennaio 1921 (altri due suoi articoli sul medesimo argomento comparvero in quel giornale il 31 dicembre 1920 e l'8 febbraio 1921).

(13) « In questi giorni d'ansie penose io pensai spesso a Lei di cui anzi mandai a chieder notizie a casa sua, e seppi che era sempre a Fiume e presso il Comando. Volge appunto ora

febbraio al Bailo, tanto premuroso nell'elargire i tesori del proprio sapere e così sinceramente in ansia per il giovane concittadino.

È agevole cogliere nell'*Acropoli* il difficile rapporto che in quel periodo (destinato a non rimanere isolato) Comisso aveva con Treviso. La polemica nei confronti della città insensibile al passato e all'arte resta tuttavia come sullo sfondo⁽¹⁴⁾ e netta si staglia la solitaria figura del custode della bellezza, curvo sulle ferite della guerra e dell'ignoranza: vecchissimo, quasi fuori del tempo, e però « il più giovane dei giovani », « l'intelligenza più vivace della Marca Trivigiana ».

Il secondo episodio ci riporta al 1929, al periodo milanese di Comisso, scrittore e giornalista ormai noto, vincitore del premio Bagutta con *Gente di mare* e in procinto di imbarcarsi per una serie di *reportages* per il *Corriere della Sera*. Con alcuni amici — da segnalare un altro trevisano emigrato nella città lombarda, Gino Scarpa, fresco collaboratore del Bacchelli in una notevole silloge nieviana⁽¹⁵⁾ — Comisso si lancia in un'appassionata riscoperta delle *Confessioni di un italiano*, opera grandissima quanto colpevolmente trascurata, a suo parere, da critica e pubblico⁽¹⁶⁾. Non è difficile rilevare la *naïveté* di molte delle convinzioni espresse nell'occasione⁽¹⁷⁾, degli accostamenti ad *Anime morte* di Gogol e a Proust, sui quali del resto lui stesso provvederà a rettificare il tiro⁽¹⁸⁾. Qui importa piuttosto notare come il Bailo, al quale si rivolge un Comisso poco provvisto di puntelli eruditi, ne sappia assecondare l'entusiasmo, incanalandolo peraltro entro un più rigoroso apparato bibliografico, frutto di un'esperienza larghissima⁽¹⁹⁾, che assume i contorni di un discreto, pedagogico invito ad un approfondimento del tema.

un anno che noi fummo in relazione di lettere, per conto del Comando e per informazioni storiche letterarie, come simili, trent'anni sono, ne diedi a Carducci. Con esse mandai pure per suo mezzo i miei auguri al Signor Comandante, del quale in quell'occasione ebbi anche ad apprezzare una saggia determinazione che mi fece conoscere la serietà dell'uomo nella serietà del momento [...] » (la lettera, datata 29 dicembre, è resa pubblica in calce al cit. articolo del 7 gennaio).

(14) « Nella nostra terra di genuino avevamo l'idea cattolica, la struttura architettonica delle nostre città secolari e la nostra arte, specchio di una natura mirabile. Ma la borghesia imbarbarita si era fatta anticattolica, voleva modernizzare a colpi di piccone le nostre antiche città, lasciava morire di fame i nostri artisti o vendeva all'estero i nostri capolavori » (*Le mie stagioni* cit., p. 105).

(15) Cfr. *Le più belle pagine di Ippolito Nievo*, Milano, Treves, 1929.

(16) Cfr. G. COMISSO, *Un capolavoro ignorato*, in « Gazzetta del popolo », 2 ottobre 1929 (una redazione dattiloscritta si conserva nell'Archivio Comisso cit.); *Id.*, *Ippolito Nievo e la critica*, in « Il Gazzettino », 2 novembre 1929. Sulla « lunga notte » della critica nieviana in particolare nei primi tre decenni del secolo cfr. M. GORRA, *Nievo tra noi*, Firenze, La nuova Italia, 1970, p. 57 ss. (non risulta menzionato l'episodio comissiano).

(17) Forse ingeneroso, ma non errato, il giudizio in proposito di Umberto Bosco: « Già alcuni mesi fa s'era fatto un gran scrivere del Nievo e delle *Confessioni*: l'ingenua "scoperta" di lui, ad opera del Comisso, aveva offerto occasione a molti articoli e chiacchierate nieviani. Abbiám poi letto della costituzione di una società degli "Amici di Nievo", che si propone, non meno ingenuamente, una rivalutazione in grande delle opere del Garibaldino [...] Ma che purtroppo si tratti di fuoco di paglia — che durerà, sì e no, fino all'imminente centenario — ci pare di poter rilevare da molti segni, ma soprattutto dalla genericità grande delle lodi e dei biasimi [...] Può essere significativo il fatto che a riscoprire il Nievo sia stato proprio quel Comisso, che qualcuno accusa autore di "proserelle anemiche" » (U. Bosco, *Ritorna Nievo?*, in « La Cultura », IX, 1930, p. 212).

(18) Cfr. G. COMISSO, *Ritorno di Nievo*, in « L'Italia letteraria », 20 dicembre 1931 (erano nel frattempo avvenute le celebrazioni per il centenario dell'autore).

(19) « La sua memoria era come quella dei dannati infernali, chiarissima verso i tempi lontani per offuscarsi ai fatti recenti » (*Il centenario* cit.).

La paterna esortazione che chiude la prima lettera dell'abate lascia insieme intuire con quanta lucidità egli avesse precocemente colto l'indole più autentica del giovane scrittore, la sua sostanziale autonomia dai modelli letterari e l'ansia di sempre nuove esperienze da far rivivere sulla pagina; ed è sigillo pregnante all'incontro tra due personalità diversissime per età e formazione, ma entrambe accomunate dall'insofferenza per gli schemi precostituiti, per la vuota retorica di tanta cultura di provincia, entrambe animate dall'entusiasmo per una cultura viva, cordiale, fatta di libri senza essere libreria:

Mio caro Comisso, giacché si è messo sull'aspro sentiero della vita letteraria, coraggio! Segua il Suo cammino, studi come studiò, se non quanto studiò il Nievo, almeno quanto studiò Mantovani, che giovine fu così straziato dalla critica sul suo libro « Le lagune di Venezia », eppure si elevò e scrisse su Nievo il libro « Il poeta soldato ». Studi sui libri, non grandi, ma dei grandi, e più che sui libri stampati, studi sul gran libro del mondo.

*
**

L'ACROPOLI DISSEMINATA⁽²⁰⁾

Vicino al Museo vi è la Biblioteca, accanto a questa il Ginnasio ed il Liceo⁽²¹⁾; internamente il portico d'un chiostro e dietro un giardino boscoso, che finisce in un prato, dove un tempo si facevano le corse coi tricicli⁽²²⁾.

A pensare a queste cose un po' fuori del tempo presente, col ricordo delle nostre recenti letture della vita dell'Ellade, si è portati a ricordarci per un attimo della pianta della piccola città di Atene⁽²³⁾.

Atene! Aimé, non ridestiamo le cose perfette dei tempi passati! Oggi, che le città come se abitate da bambini, non sanno né reggersi, né educarsi, né meglio divenire da se stesse!

Intanto si attende che la primavera ci ridia nei fossi le violette e dopo aver invano teso gli occhi a ricercare per la campagna gli olivi di Pallade, mi consolo a passeggiare accanto a questa acropoli disseminata della mia città.

(20) TREVISO, Biblioteca Comunale, Archivio Comisso, busta dal titolo « Libretti di appunti (preziosi) ». L'originale consta di due fogli battuti a macchina, con correzioni manoscritte. La *datatio* « Treviso febbraio 1921 » è barrata da un tratto di penna. Nella trascrizione gli interventi si sono limitati a sanare evidenti sviste di battitura (*fouri* per *fuori*, *cure* per *cuore* ecc.) e a qualche minimo ritocco alla punteggiatura.

(21) Di lì a poco si sarebbe trasferito nella nuova, attuale sede. Cfr. L. BAILO, *Nella inaugurazione del nuovo edificio per il Liceo-Ginnasio Canova. Treviso 12 novembre 1922*, Treviso, Zoppelli, 1922.

(22) Un pubblico giardino, con ciclodromo, sorgeva sull'area a nord del complesso che ospita Museo e Biblioteca. Per le vicende di questi edifici si veda in particolare L. BAILO, *I nuovi locali del Museo e cenni storici*, in « Bollettino del Museo Trivigiano », num. straordinario, 11 novembre 1912.

(23) È qui *in nuce* — ma ancora con segno negativo — la Treviso « città unica al mondo, qualcosa come le antiche città della Grecia, come Pompei » idealizzata in scritti successivi (la citazione è tratta da *Aria di Treviso*, in AA.VV., *Treviso nostra*, Treviso 1980², p. 11).

Vi è il Ginnasio ed il Liceo: oh tempi dei primi insegnamenti! Eppure quali dolcissime poesie mi furono insegnate entro a quelle stanze! Vi è la Biblioteca col chiostro, dove io vorrei poter penetrarvi a passeggiare per delle lunghe ore assieme ai miei vecchi compagni di scuola per confrontarci un poco. Vi è il Museo, e per entro vi cammina, solitario e curvo, un uomo. Un vecchio uomo, vestito quasi con abiti di altri tempi. Egli è il signore del luogo: nel Liceo vi à istruito due generazioni⁽²⁴⁾.

Il museo sia come edificio che raccolta è tutta opera della sua fatica e della sua pazienza.

Egli è il professore Luigi Bailo: il più giovane dei giovani. L'intelligenza più vivace della Marca Trivigiana.

Egli à appena pranzato. Mi invita nel suo tinello a prendere il caffè. I mobili intorno sono coperti di libri. La stanza è piena di oggetti che non riesco a determinare⁽²⁵⁾. Mi trovo davanti ad un uomo col quale si prova la gioia di parlare.

Parliamo dei popoli e dei loro destini. Ricontriamo che i popoli da alcuni secoli si son fatti dei grandi sedentari. Fatta eccezione per le emigrazioni nelle nuove terre esplorate, dove sono qua nella vecchia Europa gli approdi dei creatori di stirpi? Alcuni popoli ebbero l'intenzione di muoversi verso sud e verso occidente ma il dio delle armonie e degli equilibri non lo permise. I matrimoni si fanno, si può dire, in famiglia. Di qui forse l'origine della nostra decadenza. Non vi è più il senso del bello, il senso del sano è dubbio e quello del buono è adattabile alle circostanze; non parliamo di quello del giusto. Una fretta ingiustificata ci fa trascurare il pensiero ed il raro sentire. In balia delle macchine la felicità è una meta favolosa. Così diveniamo secondo le fasi della eterna lotta tra noi e la natura. « Ah la natura! Essa ci manda il terremoto, i fulmini, la peste, ci dà gli alimenti ed i dilette, il bene ed il male e tra una vicenda e l'altra spesso ci ride ancora dietro o con un raggio di sole o con l'arcobaleno ».

Io vidi il professore, alla fine di queste parole, assumere un aspetto grandioso e quasi violento, che non ò potuto far a meno di rammentarmi certe linee ed aspetti corrispondenti dei numi più passionali di Michelangelo.

Egli mi invita ad entrare nel Museo. Vi è ovunque un enorme abbandono. Egli mi à voluto accompagnare ed il cuore gli affannava scoraggiato. Tutte le cose veramente preziose che colla sua conoscenza e cura egli à raccolto, ordinato, ambientato in sale dell'epoca sono sparse per terra in disordine, entro alle casse colle quali durante la guerra furono mandate in Toscana, come cose da nulla ammucciate un po' da per tutto e cosparse di polvere⁽²⁶⁾. Egli mi accompagna, mi mostra e brontola così che mi ripenso

(24) Bailo lasciò nel 1910 l'insegnamento intrapreso nel 1857 (prima nel Seminario Diocesano, dal '61 nel Liceo-Ginnasio).

(25) L'immagine di raccolte ingenti, ma non sempre ordinate con criterio, ritorna viva in una lettera che punge Saba nelle vesti di libraio antiquario: « È stato qui Saba a comperare i libri di Bailo, non vi dico le cose deliziose e tragiche nella casa di Bailo bloccati dai cicloni colle cataste puzzolenti di libri-immondizie che si sfasciavano come per far apparire lo spettro del Grande Scomparso. Egli era presente e vivo più che mai. Saba agì da profondo ebreo » (Lettera a Maria e Lino Mazzolà del 15 luglio 1933, cfr. *Trecento lettere di Giovanni Comisso a Maria e Natale Mazzolà. 1925-1968*, a cura di E. Dematté, Treviso, Ed. Trevigiana, 1972, pp. 95-96; per altri deferenti cenni all'abate, cfr. pp. 57 e 85).

(26) Per maggiori particolari su questi difficili anni cfr. L. MENEGAZZI, *Il Museo Civico di Treviso. Dipinti e sculture dal XII al XIX secolo*, Venezia, Pozza, 1963, pp. 9-10, e, tra

d'un padrone d'una bellissima vigna a passeggiare con me dopo la caduta della grandine.

Nella città molti sanno che vi è il Museo ma pochi sono quelli che sanno che dentro vi sono delle cose, quattro o cinque sanno che vi sono delle cose che valgono. Che valgono: cioè che possono dar della gioia vendendole. Ma non ne fanno gran caso. Eppure esse vi sono e molte. Ma per tutto comprendere basterà che accenni ad una che da sola basta per ricolmarvi il cuore e consolarvi lo spirito. Eccola! È una donzella del mille e trecento scolpita in alto rilievo sul coperchio della sua tomba sepolcrale.

La testa dolcissima di convalescente. Le mani incrociate sul petto stretto nel corsetto. La gonna corta accannellata a campana sopra alle gambe plastiche e snelle siccome una ballerina di Degas⁽²⁷⁾.

Come un soffio caldo mi appare dinnanzi agli occhi l'eterno principio dell'amore, ma esso non vince la durezza della morta materia lontana senza alcuna resurrezione più.

*
**

IL CENTENARIO

Mi sembrava già vecchissimo, prima della guerra, quando ci diede il suo commosso addio nel ritirarsi dall'insegnamento. Ricordo come il foglietto del discorso avesse preso a tremargli con la mano e, intorbidita la vista dalle lacrime, come fosse stato costretto a sedersi lasciando al giovane professore che gli succedeva di continuare la lettura del discorso⁽²⁸⁾. L'anno seguente sarebbe stato il mio professore di latino e di greco, egli, che lo era stato dei miei zii quaranta anni prima. Lasciata la scuola si dedicò completamente al Museo e alla Biblioteca comunale che erano già sotto la sua cura. Annesso un edificio all'altro, vi poteva comunicare dalla casa dove abitava, sicché Museo e Biblioteca erano come altre stanze della sua dimora, e ne teneva gelosamente le chiavi nelle sue tasche consunte. Era abate e vestiva come gli abati di un'epoca remota, di nero con pantaloni corti, calzettoni e una lunga giacca. Il suo corpo (mai questa abusata imagine risultò più esatta) aveva veramente qualcosa del vecchio tronco di quercia. Grossa e sanguigna la testa, salde le spalle sebbene ricurve: e l'incertezza del suo passo diventava più che altro dalla vista indebolita. La sua voce era instancabile e potente, la sua memoria nitida come la intelligenza fino alla morte. Quasi centenario il suo tempo vissuto si fondeva coi secoli passati dove egli penetrava col suo studio. Una volta ebbi a parlare con lui di quell'esercito austro-

le carte coeve, L. COLETTI, *Per la ricostruzione e il riordinamento della pinacoteca di Treviso*, in «Arte nostra. Bollettino dell'associazione per il patrimonio artistico trevigiano», n.s., I, 1920, pp. 23-32; L. BAILLO, *Nella inaugurazione* cit. Non mancavano all'abate in quel periodo altre, più banali preoccupazioni, cfr. il gustoso profilo che ne traccia B. LATTES, *Memorie di un avvocato ottimista*, Treviso, Canova, 1946, pp. 56-59.

(27) Nelle civiche raccolte i pezzi consimili attualmente posseduti (nel frattempo c'è però stata la guerra) sono tutti maschili. Ad un uomo in effetti sembrerebbe più confacente la gonna corta.

(28) Il discorso si può leggere nel ricordo *Il prof. Luigi Baillo* in «Annuario del R. Liceo-Ginnasio "Antonio Canova" in Treviso», X, 1932-33, pp. 7-17.

russo comandato da Kutuzof che nei primi anni dell'ottocento scese in Italia passando per il Veneto, ed egli disse come se lo avesse visto: « Sì, sì, si sono accampati due chilometri fuori dalla città. Kutuzof alla mattina dava la sveglia ai suoi soldati cantando da gallo ». La sua memoria era come quella dei dannati infernali, chiarissima verso i tempi lontani, per offuscarsi ai fatti recenti, e proprio come quelli sembrava anche potesse antivedere il futuro tanto era pronto ad accogliere giovanilmente certe nuove idee come fossero state già da lui presentite. Un giorno in cui andai a chiedergli le novelle del Bandello, non riuscendosi a trovarle nello schedario, così di punto in bianco mi enumerò tutte le edizioni che ne erano seguite dal cinquecento fino alla metà del secolo passato: « Ultima che ricordo è quella del Pomba del 1856, in copertina azzurra e che costava una lira e cinquanta, poi non so altro ».

E mostrandomi alcuni vasi cinesi che erano nel Museo, alcuni anni fa mi disse: « Oh, verranno a riprenderseli! Non si sa quello che riserva l'Oriente. Quella gente un giorno si sveglierà, un nuovo Tamerlano si metterà alla loro testa e marcerà verso l'Europa ». Così egli parlava e non si sapeva ancora come il Giappone fosse veramente in marcia per scalzare il commercio europeo fin dal bacino del Mediterraneo. Nel parlarmi dei soldati pontifici venuti nel '48 nel Veneto a combattere gli austriaci, ricordava di essi con una vivacità fresca ed immediata che il fatto pareva fosse avvenuto il giorno prima. Allora egli non aveva che tredici anni e monellescamente si frammischiava alle truppe che avevano invaso la città: « Erano vestiti di una tela gialla e non portavano lo zaino ma una specie di sacco. Gente simpatica, sa, e allegra: avevano chitarre e mandolini e suonavano per le strade e poi andavano anche in giro col piattello se qualcuno voleva dare il suo obolo ». Alla mattina si faceva leggere il giornale e spesso gli veniva letto che il tale era morto o che il tal altro era venuto ad occupare una carica importante. I nomi gli sembrava di averli già intesi e allora rivangava nella memoria per sapere se erano stati suoi allievi o figli di suoi allievi e quasi sempre si veniva a chiarire che costoro già avanti negli anni erano invece i figli o i nipoti dei suoi allievi, mentre questi erano da tempo scomparsi. Per il Museo egli acquistava tutto quello che gli portavano: « Non si sa niente, tutto può interessare, tutto può diventare buono », diceva. Fu con questo sistema che riuscì a raccogliere un'importante raccolta di armi dell'epoca delle terremare e di ceramiche della nostra regione. Ogni pezzo di ferro che fosse riapparso nelle cave di ghiaia vicino al fiume, ogni coccio trovato nel sottosuolo gli venivano portati dagli operai. Dava loro qualche soldo e si raccomandava che ritornassero con tutto quello che trovavano. La fama che egli comperava tutto si era diffusa da anni nella città, tanto che per denominare una cosa di nessun valore si diceva dal popolo: « Bella roba! portala al Museo ». E del Museo e della Biblioteca egli era un geloso custode. Nella vera congerie di armi, di stoffe, di oggetti, di pietre, di ferramenta, egli solo sapeva dove si trovasse la tal cosa ed aveva sempre timore che dovesse sparire. Sicché se si recava solo a girare per le sale ingombre aveva sempre cura di chiudere a chiave le porte che lasciava dietro. Una volta che verso sera volle andar a verificare se un certo oggetto si trovava al suo posto, gli toccò di inciampare nelle scale e cader giù rotolando fino agli ultimi gradini. Chiamò, gridò, ma nessuno lo intese: tutte le porte dietro sé erano chiuse, e allora egli, già vecchio di novant'anni, inca-

pace di rialzarsi, si accomodò alla meglio per terra, e colla costanza di un giovane guerriero prese sonno, in attesa del mattino e del suo segretario che venisse al lavoro. La mattina del giorno della sua morte, fu come al solito alla sua tavola di lavoro. Dettò al suo segretario una lettera per un giovane scultore della città⁽²⁹⁾ le cui opere dai più erano giudicate come pazzesche tanto erano fuori dal gusto comune, ma egli invece disse che tante volte era avvenuto di non considerare come opere d'arte, opere che poi invece dai posteri furono considerate come somme, e volle scrivergli a questo modo: « La materia per sé sola è quasi cosa matta; solo il pensiero è sostanza; è il pensiero solo che crea, e l'artista deve essere creatore di cose nuove, delle quali è sempre avida l'anima umana ». La lettera proseguì lunghissima come era sua abitudine trattando sempre dell'arte. Poi diede alcune disposizioni per proseguire nella raccolta di documenti di interesse locale e subito volle scendere nel chiostro del Museo tra le sue pietre, le sue ferramenta, i suoi cocci, là dove d'estate gli era piacevole godere il fresco e addormentarsi su di una vecchia poltrona commutando il suo sonno con quello delle cose infrante. Ma all'ora di mettersi a tavola gli tremarono le mani, il bicchiere gli cadde, il vino arrossò la tovaglia, la serva accorse, il grosso capo si reclinò sul piatto; disse ancora: « È finito, è finito, me ne vado ». E morì.

Ritornai alla Biblioteca qualche tempo dopo, la sala dello schedario riceveva la stessa luce dalle grandi finestre, quella sala che quando c'era lui dava l'illusione di vivere indietro di un secolo, vestito com'era, e il calamaio d'ottone davanti, con lo spolvero di limatura di ferro. La sua poltrona era vuota; la sala non era più quella: ad una parete vi era il telefono, cosa che egli aveva sempre giudicata inservibile, e al posto del calamaio vi era una macchina da scrivere e le vecchie schede, scritte con una calligrafia da penna d'oca, erano state sostituite con altre, secondo l'uso del nostro secolo, completamente dattilografate.

*
**

TRE LETTERE DI BAILO A COMISSO⁽³⁰⁾

Treviso, 3.XI.1929

Egr. Sig. Giovanni Comisso

prendo vivo interesse, anche per la letteratura trevigiana, alla questione da Lei suscitata su Ippolito Nievo. Benché per nulla Nievo sia trevigiano, pure egli ha una forte relazione col nostro Antonio Caccianiga del quale devo particolarmente occuparmi.

(29) Arturo Martini (la lettera più sotto cit. — edita in questo stesso volume da Eugenio Manzato — risale al 26 settembre 1932, un mese prima della morte). Un ricordo di Bailo estimatore di Martini è nella premessa di Comisso a A. MARTINI, *Lettere*, Treviso, Ed. di Treviso, 1954, pp. 11-12.

(30) Il testo delle lettere è di mano di copista, donde qualche scorrezione. Rapporti tra Comisso e Bailo sono documentati anche per gli anni seguenti; si vedano — nel medesimo fascicolo della *Raccolta Foscoliana* — le lettere dell'abate ai coniugi Mazzolà del '31.

Conosco l'articolo della *Gazzetta di Venezia* e quello col quale Ella nel *Gazzettino* ieri ha risposto⁽³¹⁾. Ella si è bene giustificato poiché quantunque non abbia fatto la scoperta di un grande autore sconosciuto agli italiani, resta vero che purtroppo da trent'anni, cioè in questa generazione cresciuta poco prima della guerra e dopo la guerra, Nievo è quasi sconosciuto: ma era conosciutissimo alla generazione precedente, salito in grande fama dopo la pubblicazione delle "Confessioni d'un Ottuagenario".

Allora, e non esistevano i romanzi di D'Annunzio e di Fogazzaro, quella qualsiasi storia o romanzo, lo giudicammo nella letteratura italiana secondo, pur con tutti i suoi difetti, dopo quello di Manzoni e superiore quindi a quelli di Tommaso Grossi, di Massimo D'Azeglio e anche di Guerrazzi, i cui romanzi avevano formato la lettura appassionata della generazione precedente, quella del 1848.

Mi pare che la prima edizione data da Erminia Foà sia dei successori Felice Le Monnier, in due volumi e subito esaurita⁽³²⁾.

L'edizione del Treves colla prefazione del Mantovani e senza data in tre volumi che abbiamo in Biblioteca⁽³³⁾, acquistata prima della guerra già al 7° migliaio e non so ora, così ristampando a migliaia non si esaurisce.

Avrei desiderio che Ella mi facesse avere il numero del giornale di Torino⁽³⁴⁾ che contiene il Suo articolo per metterlo in posizione; mi procurerò il lavoro di Mons. Belli⁽³⁵⁾ e tutto quello che si riferisce alla questione di Nievo stesso, del quale vo raccogliendo quante notizie potrò, e nel caso La prego di aiutarmi coi suoi lumi e coi suoi mezzi.

Di Ippolito Nievo è largamente trattato nel volume *Storia letteraria d'Italia* di Guido Mazzoni *L'Ottocento*, il quale in una nota a pag. 1407 dà la bibliografia degli studi sulle opere di lui⁽³⁶⁾. Del resto un giudizio autorevole e anche dei primi su Ippolito, venne dato nel libro "Fiori e Fronde" del Veneto letterario, pubblicato nel 1872 dalla letterata romanziera anch'essa trivigiana, Luigia Codemo, a pag. 142⁽³⁷⁾.

Ella può prenderne conoscenza, perché è un giudizio molto bene motivato. Veggo che già per la questione si è occupato a dirci chi da ultimo ne scrisse; e godo abbia nominato anche Mons. Belli, del quale ho anch'io un caro ricordo e come studente e come professore a Portogruaro che egli era giovine allora, mentre io era già vecchio. Una ricca bibliografia sul Nievo

(31) Cfr. G. COMISSO, *Ippolito Nievo e la critica* cit. (in risposta ad un trafiletto apparso sulla «Gazzetta di Venezia» del 24 ottobre).

(32) Cfr. I. NIEVO, *Le confessioni d'un ottuagenario*, Firenze, Le Monnier, 1867, curato da Erminia Fuà Fusinato.

(33) Cfr. I. NIEVO, *Le confessioni di un ottuagenario*. Nuova edizione riveduta su l'autografo e corretta, con prefazione di Dino Mantovani, Milano, Treves, 1899.

(34) La «Gazzetta del Popolo» (cfr. qui n. 16).

(35) È il grecista mons. Marco Belli (1857-1929: si corregga — ed integri — con questi estremi la scheda dell'*Index bio-bibliographicus notorum hominum*. Pars C., Osnabrück, Biblio Verlag, XV, 1978, s.v., compilata su G. CASATI, *Dizionario degli scrittori d'Italia (dalle origini fino ai viventi)*, Milano, Ghirlanda, I, 1926). Si allude a Portogruaro in "Confessioni di un ottuagenario" di Ippolito Nievo, nel vol. *Almanacco Veneto per l'anno 1927*, Venezia, Tip. del «Gazzettino», 1927, pp. 225-240.

(36) Cfr. G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1913, pp. 829-834 e 1407.

(37) Su questo moralistico parere cfr. L. CODEMO GERSTENBRAND, *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo Racconti biografici*, Venezia, Cecchini, 1872, pp. 142-145.

trovo nel libretto Scrittori nostri - I.N. "Spartaco" Lanciano - R. Carabba - editore - 1911⁽³⁸⁾.

Mio caro Comisso, giacché si è messo sull'aspro sentiero della vita letteraria, coraggio! Segua il Suo cammino, studi come studiò, se non quanto studiò il Nievo, almeno quanto studiò Mantovani, che giovine fu così straziato dalla critica sul suo libro "Le lagune di Venezia", eppure si elevò e scrisse su Nievo il libro "Il poeta soldato"⁽³⁹⁾.

Studi sui libri, non grandi, ma dei grandi, e più che sui libri stampati, studi sul gran libro del mondo.

Saluti

Aff.mo Suo

L. Bailo

*
**

Treviso, 11.11.929

Egregio Sig. Giovanni Comisso,

La ringrazio della Sua visita fattami ieri in casa mia e in riscontro alla mia del 3 corr. mese; La ringrazio delle notizie che mi ha dato sulla questione Ippolito Nievo, e ne approfitterò, anzi mi metterò in relazione coi Signori del Comitato i quali Ella mi indicò, e che si è costituito in Milano. Darei anzi volentieri al Comitato, se il crede, il mio nome e quel che possa dell'opera mia, perché il Nievo m'interessa con le sue "Confessioni" specialmente per i rapporti storici sul romanzo con Antonio Caccianiga, e Enrico Castelnuovo il quale ne scrisse l'elogio per questo Ateneo⁽⁴⁰⁾ e anche coi romanzi dello stesso Fogazzaro specialmente "Piccolo mondo antico e moderno"⁽⁴¹⁾. Al caso scriverò ai Signori a Milano; attendo sempre da Treves⁽⁴²⁾ a che migliaia fosse salita la sua edizione prima dell'in-

(38) Cfr. I. NIEVO, *Spartaco*. Tragedia inedita curata sul manoscritto autografo con una nota di V. Errante, Lanciano, Carabba, s.d. [1913] (« Scrittori nostri », 70), pp. 11-14.

(39) Cfr. D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Milano, Treves, 1899 (e ID., *Lagune*, Roma, Sommaruga, 1883). Per un profilo del critico vedi *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di C. Cappuccio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, III, pp. 943-946, e ora A. CARANNANTE, *Un intellettuale della "belle époque": Dino Mantovani (1862-1913)*. Con una scelta di articoli dispersi, in « Otto/Novecento », XI, 3/4, 1987, pp. 137-177.

(40) Cfr. E. CASTELNUOVO, *Commemorazione di Antonio Caccianiga*, Treviso, Zoppelli, 1909 (poi in AA.VV., *Antonio Caccianiga nel primo centenario della nascita*, Treviso, Longo e Zoppelli, 1923, pp. 35-50). Testimonianza dell'amicizia di Bailo con il Caccianiga sono i *Cenni biografici* da lui premessi a A. CACCIANIGA, *Bozzetti morali ed economici*, Treviso, Priuli, 1868, pp. VII-XV (poi in *Antonio Caccianiga* cit., pp. 11-15). Per una prima informazione sullo scrittore cfr. la « voce » che gli dedica A. BRIGANTI nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, XVI, 1973, pp. 1-3.

(41) Il suggerimento è poi sviluppato da Comisso: « Qui tocca invece segnalare come la critica, ridestata la sua attenzione sul Nievo, abbia nuovamente trascurato di studiare questo autore nel suo posto di caposcuola di fronte ad altri più vicini a lui, come il Castelnuovo, il Caccianiga e il Fogazzaro » (*Ritorno di Nievo* cit.).

(42) Per lo stesso editore uscirà poi nel '31, nel centenario della nascita, la « prima edizione critica collazionata sul manoscritto » per cura di F. Palazzi.

condio che io ignorava e del quale Ella mi diede notizia. Chiesi anche alla ditta Treves il libro di Mantovani "*Poeta e soldato*"; ma questo è già esaurito. Nei cataloghi di antiquariato le pubblicazioni minori di Nievo sono altamente quotate; per es. "*Poeta e soldato*" L. 45. Io insisterei quindi sul consiglio datole che cioè si facesse dal Comitato la pubblicazione di tutte le opere di Nievo, con o senza illustrazione figurata, ma con una larga illustrazione storico-critica.

Per la parte storica vò raccogliendo, per questa Biblioteca, quanto mi è possibile di trovare, secondo anche le Sue indicazioni. Prima adunque di partire mi metta in relazione col Sig. Scarpa che credo mi conosca.

Devo congratularmi con Lei per la posizione che Ella ha saputo conquistare nel giornalismo, di cui mi parlò ieri l'altro il Sig. Vernarelli e più particolarmente per la missione⁽⁴³⁾ di che Ella mi disse ieri essere incaricato dalla Direzione del *Corriere della Sera* per un viaggio nell'Africa equatoriale⁽⁴⁴⁾. Glielo auguro prospero; Ella stessa mi disse che ormai i mezzi di viaggiare anche nel centro dell'Africa e per attraversarla, riuscendo ai laghi famosi per Livingston e il suo ricercatore, sono molto cresciuti e agevolati. Farò prendere nota al Suo nome per questa Biblioteca di tutte le corrispondenze che Ella manderà al *Corriere* e se ne manda ad altri giornali, preghi che me ne sia mandato il numero a questa Biblioteca.

Prima che Ella parta, spero ancora, come mi ha promesso, di vederla qui; anzi La pregherei di rilasciarmi in un foglietto poche Sue indicazioni personali e letterarie che porrò nella Sua posizione in questo reportorio della letteratura trivigiana.

Salutandola

L. Bailo

P. S. Questa mattina 13 ricevo dalla Biblioteca Comunale di Mantova notizie sui manoscritti di Nievo, anzi i manoscritti *Confessioni*, *Spartaco* e qualche altro sono nella stessa Biblioteca già donati dal nipote Nievo⁽⁴⁵⁾. Le mando due stampati e vegga Lei se crede di fare un cenno di Sua corrispondenza in qualche giornale, o sulla iscrizione, o sulla idea del Museo delle Tre Vittorie⁽⁴⁶⁾ oppure sull'altra idea di insegnare a scrivere e parlare il latino come lingua viva e universale.

Bailo

*
**

Treviso, 18.11.929

Egr. Sig. Dr. Giovanni Comisso Treviso

Prima che Ella parta, come mi ha promesso, spero ancora vederla e intrattenermi con Lei intorno al proposito Suo e dei Suoi colleghi di Milano nostri concittadini Scarpa e Martini.

(43) Lo scriba, erroneamente: *l'ammissione*.

(44) In realtà il viaggio è quello in Oriente intrapreso il 29 dicembre di quell'anno (gli articoli confluiranno nel volume *Cina-Giappone* del '32).

(45) Si tratta del nipote omonimo che tra l'altro depositò presso la Biblioteca Comunale di Mantova l'autografo delle *Confessioni* il 4 novembre 1931.

(46) Cfr. in proposito i due fascicoli del Bailo editi nel '30-'31: *Museo delle Tre Vittorie alla Piave*, Treviso, Vianello.

Ho pubblicato in questi giorni un'epigrafe latina con due lettere che Le invio⁽⁴⁷⁾; vedrà di che si tratta, e se crede, ne faccia parola in qualche giornale; l'iscrizione è poca cosa, ma forse può interessare la lettera con cui l'accompagnai a l'Ecc. il Preside del Rettorato Prov. per la formazione in Treviso del Museo delle Tre Vittorie al Piave, e anche l'altra lettera al Sig. Comm. Augusto Serena nella quale tocco del mio proposito che l'uso della lingua latina divenga internazionale⁽⁴⁸⁾ specialmente fra i letterati e per corrispondere scrivendo e parlando specialmente in materie di Biblioteche e di Musei coi forestieri

Sto sempre occupandomi di Nievo; ne raccolgo notizie, e scriverò a Milano ai Sigg. Scarpa e Martini.

Ho ricevuta lettera dal mio amico francese Ruggero Roussel che è a⁽⁴⁹⁾ e gli ho scritto di Lei che fa la missione del *Corriere della Sera* di recarsi nell'Africa equatoriale, perché se per qualunque modo o si trovarono insieme o Lei scrivesse a lui, Egli lo consideri come mio amico.

Saluti

Bailo

(47) Cfr. L. BAILO, *Sull'attentato a S.A.R. il Principe ereditario. Iscrizione e lettera per il Museo delle tre Vittorie al Piave*, s.n.t. (l'iscrizione latina è accompagnata da una lettera, datata 1 novembre 1929, al Preside del Rettorato Provinciale, Jacopo Gasparini; la stessa iscrizione compare, in foglio volante, corredata da lettera al Preside del R. Liceo Canova, Augusto Serena, con la stessa data).

(48) Nel ms. *internaziolo*.

(49) In bianco nel testo.



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Incerto al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

NUOVO STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un fecondo confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La Presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario e ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8 - 9 - 10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli scritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono esser conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve, di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti, entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari ed ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, le modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine

del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.

F.to GULLOTTI

ATENEIO DI TREVISO
(elenco dei soci al 30 giugno 1985)

Soci onorari

mons. prof. Giuseppe Liberali - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso

Soci ordinari

prof. Amedeo Alexandre - via Cadorna, 10 - Treviso

prof. Giovanni Barbin - Lancenigo

prof. Ulderico Bernardi - via Piave, 4 - Treviso

prof. Paolo Biffis - Piazza S. Leonardo - Treviso

prof. Ferruccio Bresolin - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso

prof. Ernesto Brunetta - via Monfenera, 7 - Treviso

prof. Lino Chinaglia - via Botteniga, 57 - Treviso

prof. Ferdinando Coletti - borgo Cavalli, 17 - Treviso

arch. Luciano Gemin - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea

prof. Carlo Gregolin - vicolo Rialto, 9 - Padova

prof. Leopoldo Mazzarolli - riviera T. Livio, 36 - Padova

prof. Luigi Melchiori - via B. Pellegrino, 86 - Padova

prof. Giovanni Netto - via Da Ponte, 9/a - Treviso

prof. Enrico Opocher - via Da Verdara - Padova

prof. Manlio Pastore-Stocchi - via Ferri, 6 - Padova

prof. Massimiliano Pavan - via Manfredi, 21 - Roma

prof. Paolo Pecorari - via Mestre, 31 - S. Trovaso di Preganziol

mons. prof. Luigi Pesce - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso

prof. Vittorino Pietrobon - via Cerato, 14 - Padova

prof. Lucio Puttin - via Pennacchi, 7 - Treviso

prof. Mario Rioni-Volpato - via Di Giacomo, 3 - Padova

prof. Giuliano Romano - viale S. Antonio, 7 - Treviso

prof. Leonida Rosino - vicolo Osservatorio, 5 - Padova

mons. prof. Antonio Saccon - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso

prof. Franco Sartori, via Seminario, 16 - Padova

prof. Gustavo Traversari - via Altino, 33 - Treviso

prof. Bruno Visentini - via Caccianiga, 3 - Vascon

prof. Roberto Zamprogna - via S. Caterina, 37 - Treviso

Soci corrispondenti

- prof. Elena Bassi - Dorsoduro, 1484 - Venezia
prof. G. Paolo Bordignon-Favaro - via Bastia V. - Castelfranco
mons. Angelo Campagner - via Canizzano, 118 D - Treviso
prof. Alessandro Carteri - via S. M. in Vanzo, 7 - Padova
mons. prof. Antonio De Nardi - largo del Seminario, 2 - Vittorio Veneto
prof. don Nilo Faldon - via Armellini, 9/b - Conegliano
prof. Luciano Gargan - via S. Vincenzo, 14 - Milano
mons. prof. Guglielmo Guariglia - largo Gemelli, 1 - Milano
prof. Giordana Mariani Canova - via Agrigento - Padova
prof. Mario Marzi - vicolo Monte Piana C, 1 - Treviso
prof. P. Angelo Passolunghi - piazza Martiri della Libertà, 66 - Susegana
prof. Aldo Piccoli - viale Monfenera, 12/A - Treviso
prof. Franca Zava - via Cristofori, 2/e - Padova

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Anno Accademico 1985/86

Enrico Opocher, Presidente

Giovanni Netto, Vicepresidente

Lucio Puttin, Segretario

Luigi Pesce, Bibliotecario

Giuliano Romano, Vicesegretario

